

CVI.

TORNATA DI SABATO 27 NOVEMBRE 1920

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	Pag.	Pag.
Congedi	5941	
Saluto a Paolo Boselli	5942	
MANCINI	5942	
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	5942	
PRESIDENTE	5942	
Disegno di legge (Seguito e fine della discussione):		
Trattato di Rapallo e annessione dei territori e delle isole attribuiti all'Italia.	5942	
Ordini del giorno:		
CELLI	5942	
ALESSANDRI	5947	
FALBO	5952	
RIBOLDI	5959	
CHIESA	5962	
ZERBOGLIO	5966	
LOMBARDI GIOVANNI	5967	
LUZZATTI LUIGI	5968	
BENELLI	5973	
LAZZARI	5974	
SICILIANI	5976	
DE NAVA, <i>relatore</i>	5977	
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	5980	
Si respinge un'ordine del giorno del deputato Alessandri.		
Votazione nominale sulla prima parte dell'ordine del giorno del deputato Luzzatti: « La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre 1920... »	5987	
Dichiarazioni di voto:		
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	5982	
LA PEGNA	5982	
TOFANI	5983	
SANDRINI	5983	
TREVES	5983	
MAURI ANGELO	5985	
È approvato.		
Si approva pure, per alzata e seduta la seconda parte di questo ordine del giorno.		
Saluto del Presidente ai fratelli ricongiunti alla Patria.	5937	
Si respinge un ordine del giorno del deputato Lazzari.		
Si approvano gli articoli 1 e 2 del disegno di legge. Articolo 3:		
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	5991	
ALESSANDRI	5991	
È approvato.		
Votazione segreta (Risultamento):		
Trattato di Rapallo e annessione dei territori e delle isole attribuiti all'Italia.	5989	
Proposte di legge (Annunzio)	5991	
Osservazioni e proposte:		
Lavori parlamentari:		
CIRIANI	5996	
MILANI	5996	
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	5996	
SARROCCI	5997	
CAPPA	5997	
VACIRCA	5997	
DE RUGGIERI	5998	
MARRACINO	5998	
FERA, <i>ministro</i>	5998	
MANCINI	5998	
VOLPI	5998	
MICHELI, <i>ministro</i>	5998	
BERETTA	5998	
TURATI	5998	
GRASSI	5998	
FEDERZONI	5999	
BONOMI, <i>ministro</i>	5999	

La seduta comincia alle 15.5.

DE CAPITANI,, *segretario* legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Frova, di giorni 10; Sipari, di 2; Gasparotto, di 3; per motivi di salute, gli onorevoli: Alessio, di giorni 10; Cuomo, di 8; Arrigoni, di 6; Colella, di 5; Gallenga, di 5.

(Sono conceduti).

Saluto all'onorevole Paolo Boselli.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Onorevoli colleghi! Questa mattina, nella prima riunione della Commissione permanente per l'istruzione pubblica e le belle arti, abbiamo designato con voto unanime a nostro presidente Paolo Boselli.

Paolo Boselli ringraziando noi, che gli facevamo onore, se n'è tanto più compiaciuto in quanto proprio oggi egli entrava nel cinquantesimo anno di rappresentanza nazionale.

Il plauso, che ha salutato questo annunzio, non deve restare della piccola riunione di questa mane: renda tutta la Camera omaggio al suo decano, per la benefica longevità, per la costante opera data al bene del Paese, per l'onestà e la rettitudine, con cui egli sempre adempì al mandato politico: renda omaggio all'uomo, che, entrato nella Camera col 1870, seguì le alterne sorti della nostra vita politica con perfetta coscienza di italianità, con spirito di abnegazione. Nè si dimentichi come egli, già grave di età, abbia retto degnamente il Paese in momenti singolarmente difficili, con salda fede nei destini della Patria e con quello spirito di equità e di moderazione avvalorato dall'esempio, per cui intorno a lui si univano, fatte concordi, le migliori energie del Parlamento e del Paese.

Propongo che la Camera invii il suo fervido augurio e il suo omaggio reverente a Paolo Boselli. (*Applausi*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Mi unisco al plauso che è stato inviato a Paolo Boselli. Quando cinquant'anni fa egli entrò nella Camera io ero suo amico, e mi ricordo della sua prima elezione. Dopo di allora mi sono trovato con lui al Governo, o di accordo per sostenere i governi e qualche volta per combatterli. Mi unisco al plauso che è stato diretto all'uomo che ha servito costantemente e lealmente la Patria. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Sono sicuro di rendermi interprete del vostro unanime sentimento, formulando per il decano della Camera italiana i più fervidi ed ardenti auguri di longevità prospera e felice. (*Vivissimi applausi*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione del Trattato di Rapallo concluso tra l'Italia e il regno Serbo-Croato-Sloveno ed annessione dei territori e delle isole attribuiti all'Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul Trattato di pace di Rapallo.

Come la Camera ricorderà, ieri fu chiusa la discussione generale.

Passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole Celli:

« La Camera, considerando che l'accordo diretto fra il Governo italiano e il Governo jugoslavo esprime, nelle linee di un equo compromesso, la volontà dei due popoli di indirizzare la loro politica sulla via di una cordiale e duratura intesa, approva il Trattato di Rapallo ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Celli ha facoltà di svolgerlo.

CELLI. Onorevoli colleghi, la giornata e l'ora di questa discussione, dopo le sobrie e lucide dichiarazioni fatte ieri sera dal ministro degli esteri, quando tutti i punti di vista sono stati già chiariti e sviluppati dagli oratori che mi hanno preceduto, mi porta a contenere le mie osservazioni e le mie dichiarazioni sul Trattato di Rapallo in limiti brevissimi e sommari, piuttosto al fine di riassumere e sintetizzare gli argomenti che hanno dominato la discussione, che pel proposito di portarne e svilupparne dei nuovi. Ma è parso al gruppo parlamentare socialista riformista, in nome del quale ho l'onore di parlare, che la sua voce non dovesse mancare in questo dibattito, perchè essa già si levò in altre ore, ben più aspre e difficili, a sollecitare, ad auspicare, a richiedere una soluzione della questione Adriatica, che si ispirasse ai principi e ai metodi che ci hanno condotti all'accordo di Rapallo.

Noi siamo favorevoli al Trattato di Rapallo. Favorevoli innanzi tutto, per il modo e per la via in cui all'accordo si giunse.

Su questo punto si è fatta improvvisamente la quasi unanimità dei consensi. Noi abbiamo sentito dire e ripetere da ogni parte della Camera che la via delle trattative dirette e dei diretti accordi fra i due popoli, che sono chiamati dalla stessa natura, per la loro reciproca

posizione geografica, ad un'intima e leale collaborazione, senza di cui nessun'altra via sarebbe possibile se non quella di un permanente stato di guerra; noi abbiamo sentito ripetere da tutte le parti che questa via degli accordi diretti era la più logica, la più utile, la più opportuna. Noi, questa soluzione e questo metodo auspicammo e sollecitammo nella primissima ora, quando il farsene banditori e sollecitatori equivaleva a chiamare sopra di sé il dileggio e l'ingiuria. Siamo lieti che l'eresia di ieri sia divenuta oggi un luogo comune, ne siamo lieti non tanto perchè vediamo in ciò riconosciuta la purezza del patriottismo nostro e dell'atteggiamento nostro di allora, quanto perchè da questo generale consenso possiamo trarre lieti auspici per la disciplina nazionale e per la politica che dal Trattato di Rapallo prenderà le mosse.

Intanto il sistema degli accordi diretti ha portato ad un grande risultato: esso ha raccolto un verdetto unanime di simpatia in tutto il mondo civile, distruggendo di colpo le prevenzioni, le diffidenze, i sospetti che propagande interessate ed errori della nostra diplomazia avevano addensato contro l'Italia nella opinione pubblica del mondo.

Grande risultato, questo, onorevoli colleghi, e tanto più destinato ad apparir tale quanto più ci allontaneremo dalla mentalità, di cui furono frutto trattati sul tipo di quello di Versailles.

Coloro i quali ritengono ancora che le statuizioni, che le clausole, che le formule dei trattati possano aver valore, efficacia ed effetto indipendentemente e contro il giudizio dell'opinione mondiale, mostrano d'essere inesplicabilmente ciechi alla luce di questo momento storico.

Vi è oggi in atto, sordamente, ma irresistibilmente, una revisione spirituale di tutte le clausole dei trattati, in cui l'opinione pubblica mondiale opera come sovrana Corte d'appello. In queste condizioni dello spirito pubblico mondiale è vanto dell'Italia aver dato il primo esempio di una pace che fosse di libero consenso, e non d'imposizione.

In questo, noi siamo (e ciò è stato riconosciuto anche dai lodatori, dirò così, più morganatici del Trattato), all'avanguardia delle nazioni uscite vittoriose dalla guerra, e per questo, il verdetto, di simpatia e di consenso che ha salutato l'accordo per l'Adriatico, non esprime soltanto un legittimo senso di sollievo nel vedere, finalmente, felicemente risolta una così spinosa questione, ma illumina questa nuova e bella situazione dell'Italia nel mondo.

Altri dirà che tutto ciò non rappresenta se non una spumeggiante vacuità di consensi formali.

Noi riteniamo che mai come oggi il sano e fresco e forte idealismo di una nazione come l'Italia abbia potuto così compiutamente identificarsi con la realistica difesa dei suoi interessi. Lo pensiamo quest'oggi, come lo pensammo ieri. Ieri, forse, con un convincimento anche più profondo che oggi. Perchè non ci nascondiamo quale maggior significato e quali più felici conseguenze avrebbe potuto avere l'accordo, quanto più esso fosse apparso dettato da una spontanea e superiore visione politica e quanto meno fosse apparso la via d'uscita da una disgraziata *impasse* diplomatica.

Detto questo, nemmeno noi ci nascondiamo nè la portata, nè la gravità delle rinunce, che a questa superiore concezione e a questa superiore necessità abbiamo dovuto fare.

Disconoscerlo sarebbe diminuire la purezza del nostro atteggiamento e sarebbe negare il carattere del Trattato di Rapallo che, per essere di libero accordo, doveva essere di compromesso, e doveva necessariamente portare a dolorose rinunce.

Queste rinunzie, io credo, non possono e non debbono misurarsi nè a chilometri quadrati, nè a centinaia o migliaia di uomini. Vi è tanta nobiltà di sentimento nel dolore di quei fratelli nostri e vi è tanta sincera rispondenza di passione nello spirito pubblico italiano, da non consentire che la portata di quelle rinunzie sia misurata con un semplice e nudo criterio statistico e territoriale; da non consentire forse nemmeno che esso sia bilanciato, nel sentimento se non nella ragione, con le altre molte, molte più migliaia di slavi che, per effetto dell'accordo, vengono ad essere comprese nel territorio italiano.

Ma appunto per questo, appunto perchè questi sacri sentimenti, che si collegano alle più nobili tradizioni della stirpe e che sono stati ieri così eloquentemente espressi dall'onorevole Federzoni, non possono esser messi sopra una bilancia di dare ed avere, nè per consentire nè per dissentire dal Trattato; appunto perchè il criterio territoriale e statistico è incapace a segnare la misura delle argomentazioni e delle passioni che da una parte e dall'altra si contrastano; appunto per questo è doveroso riconoscere — ed è stato del resto riconosciuto da ogni parte della Camera — che l'accordo di Rapallo, con la pace di libero consenso, ci dà, al disopra di ogni criterio territoriale, quello che non

avrebbe potuto mai darci una pace di imposizione; la possibilità cioè di indirizzare e di sviluppare la nostra politica su vie che soltanto un cordiale e leale consenso con i popoli dell'opposta sponda poteva aprirci.

Dolorose rinunce, ho detto; ma tali soprattutto e soltanto se noi non sappiamo elevarci al disopra della nostra passione. Non solo nei limiti territoriali di una Nazione si compie opera di patriottismo; non solo nei limiti territoriali e politici d'Italia si compie opera d'italianità. Testimoni ed araldi della civiltà nostra, quei nostri fratelli si veggono assegnati dalla loro stessa sventura un compito altissimo, più alto forse di quello che sarebbero stati chiamati ad adempiere, se l'Italia avesse potuto accoglierli nel proprio seno.

Perchè dunque, onorevoli colleghi, perchè esasperarci ed esasperarli nell'amarezza del distacco, anzichè intendere e fare intendere ad essi col grido fraterno dell'anima che quanto più forte di energia, di prestigio, di riconquistata autorità è l'Italia, tanto più alta e nobile e sacra è la loro funzione di sentinelle dell'italianità? Perchè non intendere e fare intendere ad essi che, se oggi incomincia, ed oggi soltanto, per l'Italia una novella istoria, perchè oggi solo si chiude il ciclo affannoso della guerra, di questa storia essi, che ne segnano col loro sacrificio l'inizio, saranno artefici e compartecipi, e che l'opera loro sarà tanto più apprezzata e più utile quanto più l'Italia potrà, nella riconquistata pace, irradiare intorno a sè energie di lavoro, di scambi, di luce culturale e civile?

L'importanza, la grandezza, il prestigio delle Nazioni non si misurano a chilometri quadrati; si misurano, oggi più che mai, a scintille di energia morale. Chi domanda al Belgio di quanti chilometri quadrati si è accresciuto il suo territorio?

Esso giganteggia fra i popoli per le energie morali dimostrate nella guerra, per le energie morali rinnovate nella pace.

Noi sentiamo che nello stesso sacrificio a cui ci accingiamo siamo chiamati appunto a dare la prova di quelle energie morali, che sono il vagliò ed il saggio della forza dei popoli. E sentiamo che tutto quanto in questa prova guadagna l'Italia, si riflette luminosamente su tutti i fratelli della nostra stirpe, dentro o fuori i confini dello Stato.

La questione adriatica insoluta ci lasciava sotto la pressione convergente di due irredentismi. L'accordo di Rapallo spezza la tenaglia e ridà all'Italia la sua piena libertà d'azione verso l'Oriente. L'accordo di Ra-

pallo - che se è definitivo nell'assetto territoriale non può essere, e lo ha detto ieri lucidamente l'onorevole ministro Sforza, non può essere che un punto di partenza per tutta la nostra politica estera; ma segnatamente per la politica orientale - pone le basi salde di un'amicizia italo-jugoslava. E l'amicizia jugoslava alla sua volta non è che un anello di una catena in cui la vigile, cauta, accorta opera del nostro Governo deve costringere ed annodare tutti gli elementi che sono a noi favorevoli in questa crisi di assetto psicologico e politico del prossimo Oriente.

Nella penisola Balcanica, nella regione Danubiana, tra gli eredi dell'antico impero austro-ungarico, in tutto questo mondo di antichi popoli e di nuove nazioni, che muovono incertamente i primi passi alla ricerca di un orientamento, che sembrano ancora quasi abbagliati dalla pienezza della loro liberazione, gli occhi si rivolgono alla ricerca di una grande nazione, che possa disinteressatamente sorreggerli lungo l'aspro cammino della loro ricostruzione, senza imporre ad essi, nè menomazioni della loro indipendenza, nè mire egemoniche, nè sacrifici delle loro energie ad interessi che non sono i loro.

Sistemata la questione adriatica, noi non siamo più sospetti a nessuno e possiamo quindi guardare con simpatia a tutte queste nazionalità, con cui saremo inevitabilmente stretti da intimi vincoli commerciali e culturali.

Senza iattanza, ma con piena fiducia e con sicura fede, noi possiamo affermare che, con la firma del Trattato di Rapallo, si apre nel prossimo Oriente un'era, che non potrà non essere fortunata per il gioco della nostra politica.

Ho detto gioco, ma la parola non va intesa nel significato corrente. Essa ha servito finora a denotare i sistemi della diplomazia *ancien régime*, della politica alla Talleyrand e alla Metternich; ma, fortunatamente per i destini dell'umanità, l'ora volge catastrofica per tutte queste diplomazie, le quali siano materiate non dal libero soffio di una idealità o dalla santa aspirazione a un mondo migliore, ma da tutti gli artifici più abusati della vecchia scuola.

Guardate la Grecia, guardate l'Asia Minore, guardate la Russia. Ogni giorno crolla fragorosamente uno di questi castelli penosamente architettati da queste diplomazie sorpassate, ed è gran ventura ed è gran vanto della politica estera italiana, se nes-

sun detrito, se nessuna maceria di queste messe in iscena, che vanno in rovina, colpisce l'Italia.

Il Trattato di Rapallo appare a noi come un accordo di Governi che sanziona una volontà di popoli, e per questo noi salutiamo in esso l'inizio e l'auspicio di una diplomazia di popoli, che si sostituisca alla diplomazia delle Cancellerie.

L'accordo di Rapallo è un accordo solido e sincero, che ha radice nella realtà. A questa realtà noi auguriamo e abbiamo fede si tenga aderente la politica che dal Trattato di Rapallo prenderà le mosse.

E da questa realtà nasce intanto una prima constatazione, quella della mutata situazione dell'Italia nei consessi internazionali.

L'Italia ha raggiunto, con le sue forze e con la sua saggezza, la sistemazione dei suoi confini e la firma della sua pace. Per la prima volta, dopo la fine della guerra, la sua voce non è soffocata nè affiochita o dalle sue stesse preoccupazioni, o dall'abile sfruttamento delle sue difficoltà.

Che cosa dirà questa libera voce d'Italia nei consessi internazionali, alla cui porta battono oggi, e più batteranno di giorno in giorno, tutte le questioni o insolute, o parzialmente risolte, o mal risolte dopo la guerra?

Questo interrogativo, onorevoli signori del Governo, è nello spirito di tutti. Questo interrogativo è nel nostro spirito e nella nostra parola. Mai come oggi, sotto la maschera della pace, sono vissute antitesi più intime e profonde.

Vi sono oggi due mondi nettamente distinti. Un mondo il quale considera l'attuale assetto come definitivo, un mondo che si irrigidisce nella difesa delle clausole dei trattati, quali furono scritte in questi travagliati e penosi anni che seguirono la guerra, che considera quelle clausole e lo spirito che le animò, come le colonne d'Ercole della storia e dell'avvenire, ed insorge, irritato ed inquieto, a contrastare qualunque voce che accenni, che consigli, che suggerisca una modificazione, una mitigazione, una attenuazione di quelle clausole, e soprattutto di quello spirito.

E vi è un altro mondo, il mondo degli spiriti liberi, il mondo delle classi lavoratrici internazionali, il mondo dei vinti (e non soltanto dei vinti, se è vero, per esempio, che irlandesi ed egiziani contribuirono alla vittoria dell'Intesa) e questo mondo si domanda fino a quando l'umanità dovrà piegare sotto il peso di una pace più aspra della guerra,

fino a quando la ferrea catena formale di queste costruzioni e di queste costrizioni diplomatiche, non si smaglierà e non si spezzerà per lasciar libero il petto del mondo ad un più ampio respiro, per lasciare libero ed incompreso l'anelito dell'umanità ad un domani migliore.

In questa antitesi è l'aspetto più tragico dell'attuale situazione internazionale. Di questa antitesi e delle sue risoluzioni sarà intessuta la storia del secolo in cui viviamo.

Noi crediamo che la voce d'Italia debba liberamente esprimersi per chiedere che questa antitesi venga attenuata e corretta e che, se non la fredda e nuda lettera dei trattati, almeno la loro interpretazione sia animata da un largo, umano spirito di conciliazione.

E non soltanto, onorevoli colleghi, perchè in questa, che è ormai lotta dell'umanità contro le forze stesse della natura, per strappare ad essa gli elementi primi della propria sopravvivenza, non vi è salvezza al di fuori della solidarietà umana, che senza dimenticare le ragioni della guerra e senza distruggere i frutti della vittoria, accomuni vincitori e vinti nella febbrile attività e nella volenterosa opera di ricostruzione, ma perchè in questa spaventevole cecità di Governi e di classi sono i germi più acri e minacciosi, che preparano le catastrofi del domani, che accumulano le paurose incognite dell'avvenire. (*Applausi*).

Quale cecità maggiore, ad esempio, quale più stridente contraddizione di quella per cui si alimenta con ogni mezzo diplomatico e militare la lotta contro il bolscevismo, e intanto si regalano a milioni gli alleati ai bolscevichi in tutti i popoli e in tutte le razze, che, per vedersi denegata giustizia, afferrano la prima fiaccola accesa che hanno vicina per incendiare quello che ad essi appare più che edificio di ingiustizia sociale, edificio di oppressione nazionale ed umana? (*Approva- zioni*).

E se oggi si riunisce a Londra un convegno di Governi, lo si riunisce forse per prendere atto del fallimento di quella concezione politica e territoriale che portò al trattato di Sèvres, allo smisurato ingrandimento di una nazione oltre ogni suo diritto, ed oltre la sua stessa potenzialità, alla violazione di ogni principio di nazionalità? No, il convegno si riunisce perchè una volontà di popolo legittimamente espressa, quale che essa sia, ferisce interessi politici che sembravano consolidati. E gli assetti territoriali appaiono così, non l'espressione d'una realtà etnica e politica, ma un premio

o un castigo da dare e da togliere, secondo che l'atteggiamento di un popolo coincida o no con interessi che non sono i suoi. (*Applausi*).

Onorevoli colleghi, noi saremmo ingenui e sconsigliati se pur di fronte alla constatazione di questo viluppo di errori e di contraddizioni non ci rendessimo conto della delicata situazione della nostra nazione e del nostro Governo.

Ma ciò che noi chiediamo al nostro Governo, non contrasta nè coi suoi impegni, nè coi suoi doveri, nè colle sue responsabilità. Noi chiediamo al nostro Governo innanzi tutto di non porre come pregiudiziale al suo atteggiamento il parallelismo o la coincidenza assoluta con l'atteggiamento degli altri Governi dell'Intesa. È questa l'applicazione di un principio che è stato già largamente applicato dai Governi dell'Intesa ai nostri riguardi, un principio che non vulnera la buona amicizia, e che accresce la reciproca comprensione e soprattutto il reciproco rispetto.

Noi chiediamo al nostro Governo di rendersi interprete nei consessi internazionali di questa generosa e lungimirante volontà del popolo italiano, che almeno una concordia ha scritta in fondo al cuore: la concordia nel non serbare rancore verso i nemici di ieri e nel domandare per tutti condizioni umane che siano pegno e garanzia di comune rinascita. (*Bene!*)

Noi chiediamo al nostro Governo di rappresentare, nei rapporti delle nazioni vinte e nei rapporti della Russia, che come una nazione vinta nasconde, sotto le sue macerie sanguinose, tesori naturali e ricchezze infinite di energia umana da cui sarebbe follia voler continuare a prescindere nella ricostruzione dell'economia e della vita europea, noi chiediamo al nostro Governo di rappresentare nei riguardi di queste nazioni una forza viva di propulsione verso il loro riassorbimento nel circolo della produzione e degli scambi, riassorbimento che solo sarà possibile quando saranno fatte ad esse condizioni di vita e di sviluppo che della produzione e degli scambi sono le necessarie premesse.

Forza di propulsione, ho detto; e nessuna forza è migliore dell'esempio.

Il Trattato di Rapallo è un grande esempio, perchè dimostra a quali felici conseguenze possa condurre uno spirito di equità e di moderazione anche nelle più aspre e accese controversie internazionali.

Firmandolo, l'Italia ha acquistato il diritto di chiedere che lo stesso spirito presieda

all'opera di tutti i consessi a cui è chiamata a partecipare; ed è questo un altro grande risultato dell'accordo di Rapallo che ancor più ci conforta nel nostro atteggiamento.

Onorevoli colleghi, io ho ascoltato ieri con vera ammirazione il discorso dell'onorevole Federzoni. Il profondo dissenso politico sulle premesse e sulle conclusioni del discorso, nulla toglie all'apprezzamento della nobiltà del pensiero e della sincerità e dell'abilità dell'espressione. Ma, se è bello, onorevoli colleghi, abbandonarsi alla piena foga del sentimento, se è bello trarre dalla propria stessa riconosciuta situazione di minoranza, quella piena, sconfinata libertà d'atteggiamento che solo una minoranza può concedersi senza affrontare la responsabilità, di fronte a cui tremerebbe forse il cuore, di capovolgere una situazione politica, noi pensiamo invece sia opera di consapevole civismo comprimere gli impulsi del sentimento quante volte essi possano nuocere ad una chiara visione del momento storico, noi crediamo sia opera di consapevole civismo guardar oltre, più innanzi e più in alto!

Nel momento solenne in cui si compie felicemente il destino d'Italia, destino di vittoria e destino di civiltà, il nostro spirito si ricongiunge con mistica devozione di discepoli al grande spirito di un grandissimo nostro scomparso, di Leonida Bissolati, che non fu mai come oggi vivo e presente in mezzo a noi. Tutto quello che egli soffrì, tutto quello che amareggiò la sua anima senza turbarla, fino all'avara crudeltà del fato che lo sottrasse alla vita alla vigilia del compimento dei suoi voti, tutto scompare nella postuma esaltazione di quest'ora, nella quale il suo spirito divinatore signoreggia l'evento oltre la morte.

Egli conobbe, onorevoli colleghi di quella parte della Camera, tutti i palpiti dell'italianità e del patriottismo, egli non discobbe, nel pensiero e nell'azione, nessuna di quelle fiamme ideali che voi esaltate. Ma egli intese, e proclamò che vi è un patriottismo, un idealismo più alto e più nobile ancora, ed è quello che, oltre gli spasimi e le passioni dell'oggi, incide nel marmo della storia le parole eterne che sono la gloria e il retaggio ideale di un popolo. Per questo, signori del Governo, noi auguriamo che quella gran luce morale che era in lui e che non si è spenta con lo spegnersi della sua vita, continui ad illuminare di sé e dei suoi riflessi il cammino d'Italia nelle sue ascensioni ideali. Noi auguriamo che la politica

italiana sia quale egli la sognò e la volle, vibrante di patriottismo e di fede, ma sollecita e gelosa di giustizia e di umanità verso tutti, assertrice fervida e fiera di ogni proprio diritto, ma scrupolosa sempre nell'armonizzarlo coi diritti degli altri, forte di energie nazionali vigili e ferme, di tradizioni, di eredità, di storia, ma soprattutto vivificata, animata, illuminata da quel sacro spirito di abnegazione, da quel senso sacro di una propria missione nel mondo, che solo può fare di un popolo il soldato e l'artefice di una umanità migliore. Questa politica, signori del Governo, auguriamo a voi e all'Italia, sia per essere la vostra! Con essa e per essa, non nella vana retorica delle parole bugiarde, ma nella realtà effettiva della storia, l'Italia potrà essere ancora maestra di civiltà al mondo! (*Vivi applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Alessandri:

« La Camera constata che da due anni la Venezia Giulia è sottoposta ad un regime di eccezione, reso più odioso dal miscuglio di due leggi, l'austriaca e l'italiana, e dei bandi militari; denuncia la subdola propaganda delle coalizioni nazionaliste, che facilita l'opera dell'opposto nazionalismo slavo, agevolando così lo sviluppo di un irredentismo, fomite di nuove guerre e dannoso alla pacificazione fra i cittadini delle due razze;

afferma la necessità per la Venezia Giulia della maggiore autonomia amministrativa, portuale, ecc.;

rileva che l'attuale regime transitorio in due anni non ha saputo dare attuazione alle leggi difensive dei più immediati interessi proletari (invalidità, vecchiaia, disoccupazione, cooperazione);

chiede la sollecita cessazione dei poteri eccezionali affidati alle autorità militari ed ai commissari Regi, e che in breve termine le popolazioni della Venezia Giulia siano chiamate ad eleggersi i loro amministratori comunali ed i loro diretti rappresentanti in Parlamento;

tenuto conto infine che il Trattato di Rapallo, mentre dà garanzie ai cittadini italiani delle zone annesse alla Jugoslavia, non offre alcun trattamento di reciprocità alle popolazioni di lingua slava annesse all'Italia;

esprime la sua chiara e recisa volontà che ai cittadini di lingua slava della Venezia Giulia sia assicurata l'eguaglianza del trat-

tamento fatto ai cittadini di lingua italiana, e cioè: a parità di doveri, parità di diritti.

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Alessandri ha facoltà di svolgerlo

ALESSANDRI. Quando, onorevoli colleghi, alcuni giorni addietro, il mio compagno Musatti, all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, che era in procinto di partire per Rapallo, augurava felice ritorno, egli esprimeva indubbiamente anche il voto di gran parte, se non di tutta la popolazione della Venezia Giulia, la quale, a parte ogni diverso giudizio sul Trattato, vede nel Trattato stesso la fine di uno stato di cose anormale, che dura da oltre due anni e ne paralizza ogni attività ricostruttrice.

Col nostro ordine del giorno, che ho l'onore di presentare e di svolgere per incarico del gruppo parlamentare socialista, noi chiediamo che a questo stato di cose anormale sia posto rapidamente termine, adesso che non vi sono più ragioni fondate o presunte di diritto internazionale o di diritto pubblico, che vi facciano ostacolo.

E in sede di discussione dell'articolo 3 del disegno di legge, noi chiederemo altresì che la facoltà di provvedere al coordinamento tra le leggi del Regno e le leggi vigenti in quel territorio, non sia lasciata al Governo, ma sia, avocata alla Camera e che la Camera passi all'esame e allo studio di questi provvedimenti soltanto quando in questa Assemblea nazionale siano anche i rappresentanti politici della Venezia Giulia, perchè soltanto ad essi spetta il diritto esprimere qui la volontà di quelle popolazioni.

E lasciando ad altri colleghi del gruppo parlamentare socialista, di ciò incaricati, il compito di svolgere considerazioni generali a rafforzare il nostro ordine del giorno, io passo ad una breve illustrazione dei fatti.

Nel nostro ordine del giorno ricordiamo — e lo ricordiamo non tanto per una requisitoria sul passato, quanto per trarne norma per l'avvenire, che la Venezia Giulia è da due anni sottoposta ad un regime odioso, odioso anche perchè là non si ha soltanto una legge, come in qualunque altra parte d'Italia, là si aveva, si ha ancora, e si avrà ancora chi sa per quanto tempo, se durerà l'incerta politica del Governo, il regime austriaco in tutta la sua impalcatura, in tutta la sua estensione: regime austriaco

penale, regime austriaco giudiziario, regime austriaco amministrativo, regime austriaco scolastico.

Si ha inoltre un parziale regime italiano, soprattutto per quanto riguarda il regime fiscale. E poi siamo ancora coi bandi militari, che furono emanati nel 1918 dal Comando supremo, non appena avvenne l'occupazione, e che rimangono ancora vigenti, per quanto da lungo tempo non richiesti più dalle necessità militari che li avevano dettati: si tengono in riserva, salvo a metterli fuori quando occorra. Vedremo poi quando e come questi bandi siano adoperati.

Ora non è lecito che ciò continui, ed i cittadini della Venezia Giulia hanno diritto di domandarsi se non abbiano troppa abbondanza di leggi. Se è vero che ogni legge presuppone un arbitrio, essi si trovano nella felice condizione di essere sottoposti a tre leggi ed a tre arbitri, quando specialmente ad interpretare e ad applicare i tre regimi è quella burocrazia, sulla quale io non esprimo giudizi, perchè se non erro, è stato presentato un progetto per una Commissione di inchiesta sulla burocrazia stessa, e tale presentazione è già un giudizio!

Non voglio stancare la Camera con tutto un insieme di fatti che dimostrano l'incapacità della burocrazia a comprendere una situazione così eccezionale; mi limiterò a citare un fatto di per se stesso lieve e che si presta all'umorismo, ma che è indice di tutta una situazione.

Nel 1913 un cittadino triestino, italiano, era imbarcato, come suo mestiere, su una nave mercantile, e si rifiutò di rispondere all'appello per la leva austriaca. Rimase all'estero; tanto meno pensò di andare in Austria durante la guerra. Egli, cittadino italiano, si affrettò a tornare a Trieste non appena fu liberata dall'esercito italiano. Dopo qualche tempo volle imbarcarsi nuovamente; andò dalle autorità italiane a chiedere il suo passaporto. Le autorità italiane lo avvertirono che egli aveva ancora da scontare quella condanna di cinque settimane di carcere inflittagli dal tribunale di guerra austriaco e lo avvertirono che non si rilasciano, secondo la legge italiana, passaporti a chi ha una condanna da scontare.

Egli protestò, gli fu risposto col vecchio motto: indietro te o indietro il muro, il carcere o niente passaporto. Ed egli, per non perdere l'ingaggio, andò a fare le cinque settimane di carcere. E si ebbe questo caso tipico: un cittadino italiano di Trieste italiana, per

una pena inflittagli dal tribunale austriaco, per essersi rifiutato alla leva austriaca, dalle autorità italiane fu obbligato a scontare nelle carceri italiane la pena inflittagli dalle leggi austriache.

Io ricordo che in proposito ebbi a rivolgere un'interrogazione all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, da cui dipende tutta la regione Giulia, ed ebbi in risposta dall'onorevole sottosegretario di Stato che il fatto era veramente deplorabile e che era stata aperta una inchiesta e che sarebbe stato provveduto a punire i funzionari colpevoli. Mi auguro che l'inchiesta abbia avuto luogo e che i funzionari non siano stati puniti colla solita promozione, che è di rito in questi casi.

E questo sistema di incapacità, di confusione, di arbitrio, si ripercuote anche sui rapporti delle due popolazioni, l'italiana e la slava.

Ieri sera l'onorevole ministro degli esteri pronunziò parole elevate su tale argomento. Io non le ho applaudite soltanto perchè non sono un deputato, ministeriale e per altre ragioni di partito, ma riconosco che quelle erano le parole che dovevano esser dette in questo momento. Ecco:

« A questi sloveni, cui conviene del resto, rimanere in contatto coi loro centri naturali, ma italianissimi, Gorizia e Trieste, noi assicureremo la più ampia libertà di lingua e di cultura; sarà per noi un impegno di onore ed un atto di saggezza politica, siamo quindi certi che i nostri nuovi cittadini si sentiranno presto, anche per questo riguardo, soddisfatti di appartenere ad una grande potenza, che, forte della sua incomparabile cultura, rispetta con cura gelosa la loro vita locale ».

Signori del Governo, che il programma è bellissimo, ma bisogna che sia realizzato nei fatti e soprattutto nei fatti quotidiani. E badate che le popolazioni di lingua slava della Venezia Giulia, per il passato e per il presente, hanno motivo di mettere in dubbio che veramente questo programma venga applicato. Perchè? Perchè nelle lotte di nazionalità, accentuate in questi due anni, le autorità, che vi rappresentano, che hanno rappresentato i Ministeri precedenti, hanno seguito una linea di condotta, che è in contrasto assoluto con questo vostro programma. Cito fatti.

A Capo d'Istria, come in altre parti dell'Istria, vi è una fiorente cooperativa di agricoltori e di piccoli proprietari, che non ha programma politico, ma puramente cooperativistico, e che si occupa soltanto della

intensificazione della coltura. Orbene, unicamente perchè questa cooperativa contiene degli sloveni (e non è colpa loro perchè si tratta di una zona slovena) le autorità ne hanno proibite le adunanze. E ciò nonostante che nella Venezia Giulia si applichi ancora il regime austriaco, secondo il quale non soltanto una semplice riunione cooperativa debba avere l'autorizzazione dell'autorità del luogo, ma vi può anche intervenire l'arma del Reali carabinieri, il che mi pare sarebbe stata una garanzia sufficiente che, a proposito di concimi, di semi, di coltura della terra, nelle adunanze non si sarebbe congiurato nell'interesse di Belgrado.

Vi è una lega di maestri nella Venezia Giulia, che aveva deciso di riunirsi in congresso per decidere della propria adesione alla Confederazione generale del lavoro italiana. L'autorità proibisce il congresso.

A Sesana, in piena zona slava, un circolo di cultura popolare preparava una rappresentazione in lingua slava. Non è colpa loro se quei cittadini sono slavi, e se adoperano la loro lingua: ma l'autorità di pubblica sicurezza locale proibisce la rappresentazione.

Bastano questi fatti a dimostrare come per lo meno le autorità locali fino adesso non abbiano provveduto a far rispettare il programma di eguaglianza fra tutti i cittadini di quella regione.

Vi ha di più. Perchè adesso si comincia ad entrare in un campo, nel quale si direbbe che nella Venezia Giulia ci siano agenti provocatori di Belgrado. Ricordo i fatti di Pola. Il 13 luglio, in pieno giorno, un gruppo di cittadini si riunisce sulla pubblica piazza, e si invitano gli assistenti ad accorrere alla casa degli slavi a darvi fuoco. Questa folla va alla casa degli slavi, e vi dà fuoco. Era un edificio, dove avevano sede le organizzazioni culturali, politiche, ed economiche degli slavi; vi abitavano anche privati cittadini slavi come anche di lingua italiana.

L'autorità di pubblica sicurezza era presente al comizio, era presente il vice questore Giuriati, era presente il tenente dei carabinieri, che a un cittadino italiano, anzi, cittadino romano, un'operaio dell'arsenale, che abitava in quella casa e correva per salvare le masserizie dal fuoco, rispondeva — Peggio per te, se brucia la casa! Un'altra volta non andrai ad abitare nelle case degli slavi!

Come se in piena crisi di case, ci si potesse permettere il lusso di chiedere il certificato di nazionalità ai proprietari!

E non si è provveduto a dare alcuna soddisfazione di giustizia ai colpiti.

Non chiedo perchè le autorità di pubblica sicurezza non abbiano impedito a ogni costo che fosse consumato un delitto, qual'è quello di bruciare una casa dove abitano anche cittadini privati; forse avevano ragione per non farlo; per quanto, se si fosse trattato di socialisti, invece che di nazionalisti, le cose sarebbero andate assai diverse, e contro gli operai si sarebbero anche spianate le mitragliatrici. Ma quello che io domando è questo: perchè non si è provveduto alla ricerca ed alla punizione dei colpevoli?

La sera stessa il medesimo gruppo parte da Pola, e va a Mongrande, un sobborgo a mezz'ora di distanza. A metà di strada si ferma alla Regia fabbrica d'armi di Valgalante, e cerca di impadronirsi delle armi, e se non vi riesce, è soltanto perchè al comando della fabbrica v'è un ufficiale fedele alla sua consegna, che con le armi alla mano si oppone alla invasione.

Giunto al paese, quel gruppo assalisce e devasta la sede di un circolo socialista, si devasta la casa. Non si gettarono bombe e non l'incendiarono, solo perchè v'era vicino una casetta abitata da una povera vecchia.

Perchè per questi reati l'autorità di pubblica sicurezza non ha fatto il suo dovere, e non ha proceduto contro i responsabili?

L'onorevole sottosegretario di Stato Porzio ad una mia interrogazione rispose che le indagini non dettero alcun risultato perchè nessuno della popolazione volle fornire notizie: ciò che è una vera burletta; ma i giornali pubblicarono informazioni precise: vi fu una denuncia dell'ufficiale comandante la fabbrica di Valgalante, con indicazioni e nomi.

Tuttavia non si è proceduto. Perchè? Si sa il perchè.

Quelle popolazioni di lingua slava, davanti all'impunità assicurata dalle autorità italiane ai loro aggressori, non avranno ragione di dire che, nonostante tutti i programmi ministeriali, sono trattate come fuori legge? Domando se così non si venga a fare il giuoco del nazionalismo slavo, se non si vengano a portare fascine sul focolare del nazionalismo di Belgrado. E non si dica per carità che questa è roba vecchia, che certi fatti sono dovuti alle difficoltà dei primi tempi. Nossignori, il sistema continua, la serie dei fatti continua, persino in questa settimana.

Domenica sera a Gorizia si lanciava una bomba incendiaria nella tipografia slovena, si

bruciava l'edificio, si gettavano sul lastrico 26 operai addetti alla tipografia, e gli autori sono ignoti, come se Gorizia fosse Londra. Martedì sera, ossia quattro giorni fa, a Dignano contro la Camera del lavoro, col pretesto di dare addosso a famiglie slave, si sono gettate delle bombe.

Ora, si approvi o non si approvi da voi tale sistema, tale politica di oppressione, noi socialisti questi fatti li denunziamo non perchè colpiscono cittadini slavi, ma perchè colpiscono *cittadini*. Ma giacchè si è in tema di nazionalità dico che seguendo questi sistemi non si tien conto della loro ripercussione in altre zone abitate da cittadini italiani.

Coloro che compiono questi eccessi, perchè si sanno garantiti della impunità, dimenticano che i loro delitti hanno una ripercussione sugli italiani della Dalmazia, soggetti alla Jugoslavia. Si deplora giustamente l'ecidio di Spalato, di cui furono vittime il capitano Gulli e il marinaio Rossi, massacrati da una turba aizzata dal nazionalismo slavo, e poi si pretende di passar per lo meno sopra all'opera caina del nazionalismo irresponsabile e criminale nella zona italiana verso i cittadini slavi. Dovrebbero i nazionalisti, essi che dicono di avere a cuore gli interessi nazionali del Paese, dovrebbero essere essi a rivendicare i diritti dei nuovi cittadini per non lasciare solo a noi questo compito.

Ma debbo limitarmi per ora a passare rapidamente ad altri punti principali del nostro ordine del giorno.

Noi non abbiamo fiducia che il Governo provvisorio sollecitamente, e secondo il bisogno della regione, armonizzerà le leggi del Regno con quelle colà vigenti, e siamo autorizzati a questa sfiducia da un passato recente. Nella Venezia Giulia, si potevano, per decreto del governatore, applicare le leggi vigenti in Italia, e ricordo, ad esempio, un ultimo decreto legge per l'aumento della tassa sulle biciclette, e ricordo anche che con decreto del governatore si è creato nella Venezia Giulia, il Regio lotto sulle rovine di quello I. R., abbattuto al momento dell'occupazione; ma non si sono introdotte altre leggi di previdenza sociale, non si è introdotta, ad esempio, la legge per l'assicurazione contro la disoccupazione, non si è introdotta, specialmente la legge italiana sulla cooperazione, che rappresenta un bisogno impellente della Venezia Giulia nell'opera di ricostruzione: me ne appello all'onorevole ministro Raineri, il quale sa

come le nostre cooperative del Veneto, cooperative rosse ed anche, permettete, colleghi di parte popolare, cooperative bianche, nell'opera di ricostruzione della zona di guerra abbiano dato prova di capacità tecnica e di onestà vantaggiosa all'economia nazionale, perchè le nostre cooperative, a differenza di appaltatori privati, non ricattano lo Stato nella liquidazione dei lavori; ed abbondano le testimonianze pubbliche che se nella zona di guerra del Veneto il lavoro di ricostruzione è molto progredito, lo si deve alle nostre cooperative.

Nella Venezia Giulia, ove c'è tanto da ricostruire e da edificare, le cooperative non possono compiere opera efficace, per la mancanza appunto della legge sulla cooperazione, ed è lasciato libero il campo agli appaltatori improvvisati, i quali mercanteggiano sul lavoro e sui lavoratori e speculano sui contratti, a spese della classe lavoratrice e dell'erario.

Quando abbiamo chiesto che fosse applicata anche questa legge, il governatore ci ha risposto: «provvederò...»

Perchè, nella Venezia Giulia, abbiamo, naturalmente, un governatore generale (oggi il commendatore Mosconi) che veramente è all'altezza della situazione... secondo il punto di vista, dal quale si esamina.

S'era avuto un primo periodo di tollerabile governatorato a Trieste: quello del generale Petiti di Roreto; sì, del generale Petiti, il quale, a testimonianza nostra, che non siamo sospetti di troppa simpatia per un rappresentante della casta militare, ha dato prova di capire quali fossero le necessità politiche della Venezia Giulia.

Egli voleva una politica di conciliazione, voleva utilizzare tutte le forze vive del Paese, nell'interesse stesso del Paese. Ma figuratevi! Un generale governatore, il quale ad una Commissione di socialisti, andati da lui per parlargli d'interessi pubblici, dice: «Signori socialisti un abisso ci divide, ma so che rappresentate una forza viva del paese, ed io nell'interesse del paese tale vostra forza voglio utilizzare».

Un generale che in tal modo pensava ed agiva, non poteva stare troppo a lungo al governatorato!

E non lo si è mantenuto troppo.

Dopo l'intermezzo Ciuffelli, del quale non posso dir male, scusandomi col dire che non lo conosco, si è avuto Mosconi. Il commendatore Mosconi, viene dai funzionari del Ministero dell'interno, è un allievo della scuola dell'onorevole Giolitti, e debbo rico-

noscere che è un allievo, che fa onore al maestro. Un politicone della forza di cento mila cavalli. Quando andiamo da lui ad interessarlo di problemi pubblici, oh Dio!, sembra di essere alla Camera, allorchè l'onorevole Giolitti svolge il suo programma di politica interna: « Sì! anche noi intendiamo i nuovi bisogni! seguiamo le correnti nuove del pensiero! Ma, naturalmente, ordine con la libertà, e libertà con l'ordine ». Si discute con lui un paio d'ore, e poi ci si accorge di venir via con la nebbia.

Nell'agosto scorso, quando in rappresentanza delle nostre organizzazioni, ed oso dire, anche di tutto proletariato della Venezia Giulia, sono andato al governatorato per domandargli se intendeva finalmente che fosse mantenuta una vecchia promessa, e cioè la abolizione dei bandi di guerra, che non sono più giustificati da nessuna necessità di carattere militare, e le limitazioni dei poteri dei tribunali di guerra, egli diceva: « Ma siamo d'accordo! siamo già in trattative col Governo centrale! non si tratta che di mettere lo spolverino sul decreto, è cosa da poco, di pochi giorni ». Orbene sono passati tre mesi, nella Venezia Giulia vigono ancora i bandi militari, ed ancora i tribunali militari non sono limitati ai soli reati d'indole militare, ma giudicano anche sui reati di carattere politico; cosicchè l'altro giorno quando io e qualche nostro collega cantavamo qui dentro alcune note di « Bandiera Rossa », io pensavo che, se l'avessimo cantate in un paese qualunque della Venezia Giulia, ci avrebbero mandati dinanzi al tribunale militare a beccarci un anno di carcere! Vero è che il potere militare ha sempre tentato di sopraffare il potere civile.

Un episodio caratteristico. Nel febbraio di quest'anno a Monfalcone, nel cantiere dipendente da una società privata, scoppia uno sciopero per il licenziamento di alcuni operai della Commissione interna. Incominciano a svolgersi le trattative fra datori di lavoro, ed operai: le trattative sono lunghe, e dopo due settimane — eravamo ai tempi dell'onorevole Nitti e della sua predicazione quotidiana che bisogna produrre di più — gli operai del cantiere dicono: noi non vogliamo più stare disoccupati solo per il capriccio di una società privata, e, se lunedì a mezzogiorno la vertenza non sarà risolta, noi occuperemo il cantiere.

Che cosa si deve fare da parte dell'autorità quando gli operai, per ragioni puramente economiche, minacciano di occupare una fabbrica? L'allievo Mosconi in quell'oc-

casione ha prevenuto il maestro, per ciò che questi ha fatto recentemente in occasione dell'occupazione delle fabbriche da parte dei metallurgici; è intervenuto per ottenere una soluzione amichevole della vertenza. Mentre si svolgevano le trattative per una soluzione amichevole, contro il parere dell'autorità civile (ho motivo di ritenere che fosse così, chè altrimenti questa avrebbe fatto un doppio giuoco) l'autorità militare andava ad occupare essa i cantieri, con tale spiegazione di forza, da arrivare perfino alle mitragliatrici per terra ed alle torpediniere per mare. E se la vertenza non fosse stata poi risolta col pieno trionfo dei lavoratori, subito dopo la liberazione da parte dell'Italia, si sarebbe ripetuto per opera dell'esercito italiano sul proletariato triestino quello che nel febbraio del 1913 il proletariato triestino aveva dovuto sopportare dall'esercito austriaco; sicchè il proletariato avrebbe ben dovuto domandarsi se valeva proprio la pena di cambiare dominio, quando con l'Italia avveniva quello che succedeva con l'Austria: gli eccidi.

Bastavano le preoccupazioni per tale eventualità, perchè si dovesse trattenere il potere militare dalla invasione dei poteri civili. Gli è però che per ragioni politiche, per ragioni di classe, per ragioni di casta, si cerca sempre di mantener forte il potere militare, di mantener forte la pressione del militarismo, che anche nella Venezia Giulia, è degno padre del fascismo di onorata fama.

Noi chiediamo infine che si affretti la convocazione degli elettori e quindi la nomina dei Consigli comunali; e lo chiediamo, non per una ragione di carattere politico — i socialisti della Venezia Giulia possono aspettare sei mesi più, sei mesi meno ad aggiungere al numero dei comuni socialisti un'altra buona cifra — ma lo chiediamo perchè questo provvedimento è urgente per ragioni di ordine amministrativo e finanziario. I comuni, sono da qualche anno, nella Venezia Giulia abbandonati all'amministrazione di Regi commissari, mentre vi è l'opera stessa di ricostruzione edilizia della zona di guerra che esige l'intervento di un comune, il quale abbia il potere di provvedere. Altra colpa della burocrazia è quella di voler mandare nei comuni i commissari Regi senza tener conto delle loro attitudini. E così troppo spesso si hanno casetti tipici, per cui, in un comune di popolazione slava, si manda il commissario Regio, che non sa una parola di lingua slava, si manda il maresciallo o il brigadiere dei carabinieri, che non sa una parola slava. Ed allora la popolazione è costretta a trat-

tare coi rappresentanti dell'autorità civile con gesti o con cenni.

In un paese del Friuli, durante una riunione di contadini convocati per trattare del patto colonico, il segretario della lega spiega il patto in lingua italiana, e poichè i contadini non capiscono, egli lo spiega in dialetto friulano. Il brigadiere dei carabinieri, che assiste, non permette che si parli una lingua « straniera ».

Sembra una burletta; ma voi mettete questi funzionari, che non conoscono la lingua del paese, di contro a una folla, magari a una folla che faccia una dimostrazione in omaggio al Re; ed allora questi funzionari credendo magari che si tratti di una dimostrazione sovversiva intervengono, la reprimono, suscitano tumulti, incidenti e peggio. Queste sono le conseguenze, la cui responsabilità risale a coloro che non tengono conto di certe necessità. Si comincerà a capire la realtà? Ma nei primi tempi, dai dirigenti, si è considerata la popolazione della Venezia Giulia di lingua slava come appartenente ad una razza inferiore, ad una razza di « porcari », verso la quale non v'è che la politica della oppressione, la politica delle manette, che per certuni è l'unica che possa risolvere tutti i problemi sociali.

Noi chiediamo infine che siano sollecitamente convocati i comizi pubblici per l'elezione dei deputati della Venezia Giulia, perchè tutti i problemi gravissimi della Venezia Giulia devono essere subordinati al giudizio, al consiglio, alla volontà espressa di quelle popolazioni.

Comunque, accettiate o non il nostro ordine del giorno, noi del gruppo parlamentare socialista, ai lavoratori della Venezia Giulia riconfermiamo l'impegno solenne con essi assunto, di esser qui i loro fedeli difensori, contro ogni sopraffazione, da qualunque parte venga, come contro ogni ingiustizia di classe. E questo impegno, e il nostro saluto solidale ai compagni lavoratori della Venezia Giulia, noi lo esprimiamo col grido: Viva Trieste socialista, viva Trieste rossa. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Falbo, così concepito:

« La Camera, approvando il Trattato di Rapallo, fa voti che sia iniziata una politica orientale più rispondente ai bisogni e alle aspirazioni della nuova Italia ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Falbo ha facoltà di svolgerlo.

FALBO. L'onorevole Salvemini, approvando — come io approvo — il Trattato di Rapallo, che per esser frutto di un accordo diretto è la prima vera pace che sia stata conclusa dal 1918 ad oggi, ha affermato che questa intesa avrebbe potuto essere raggiunta subito dopo l'armistizio e ha deplorato che si siano perduti due lunghi anni, per colpa esclusiva dei Governi d'Italia.

Perchè, ha detto l'onorevole Salvemini, mentre i rappresentanti della Jugoslavia erano fin dappprincipio propensi a concludere una pace di transazione su le basi che su per giù sono state concordate a Rapallo, le trattative sono sempre fallite per la tenace intransigenza dei Governi italiani, sui quali pertanto ricadrebbe tutta la grave responsabilità del molto tempo perduto e del molto denaro speso per il mantenimento di ingenti forze militari nella zona di armistizio.

Ora a me pare, onorevoli colleghi, che molte colpe possano rimproverarsi ai Governi d'Italia che hanno guidato il Paese nel primo biennio postbellico, ad eccezione di quella che viene ad essi imputata dall'onorevole Salvemini. E sta in fatto che i predecessori dell'onorevole Giolitti — e i due ultimi ministri in ispecie — hanno vissuto penosamente sotto l'infuriare dei 420 del nostro nazionalismo, feroce e inesorabile contro i presunti ostinati peccatori di transigenza eccessiva e pericolosa.

I nazionalisti d'Italia esageravano, indubbiamente.

Così come ha esagerato l'onorevole Salvemini addebitando a tutti i nostri governanti, ed esclusivamente ad essi, quella che fu la colpa maggiore dei jugoslavi. Ed io voglio aggiungere *felix culpa* nei nostri riguardi; perchè noi dobbiamo la buona, la soddisfacente pace che stiamo esaminando precisamente alla costante intransigenza dell'altra parte su alcuni dei punti basilari sui quali poteva e doveva esser fondata la nostra pace adriatica.

Questa intransigenza ci aveva portato fortuna già nel 1914-15 (si trattava allora di intransigenza austro-ungarica) quando naufragarono a Vienna, per il mantenimento della neutralità italiana, le prime mitissime richieste dell'onorevole Sonnino, che non andavano troppo oltre il *parecchio* giolittiano, poi che si fermavano, come ricorderete, alla « città libera » di Trieste.

Questa intransigenza impedì la conclusione della pace — di una soddisfacente pace

adriatica — dal giorno dell'armistizio in poi, durante due anni, cioè, quando i nostri governanti e i nostri plenipotenziari consapevoli della profonda ingiusta invincibile avversione wilsoniana alle più limitate e giustificate aspirazioni italiane, e consci, d'altra parte, della sete di pace ch'era sempre più ardente nel Paese, erano disposti alle formule più concilianti, alle transazioni più eque, a quelle formule, a quelle transazioni che, chilometro più chilometro meno, i jugoslavi hanno dovuto accettare a Rapallo, poi che la clamorosa sconfitta di Wilson aveva fatto cadere il più valido puntello della loro resistenza. (*Approvazioni*).

Naturalmente il Governo italiano ha approfittato del mutato stato di cose per insistere con maggiore fermezza sopra qualche punto che in primo tempo si temeva di dover abbandonare: ha insistito sulla catena del Nevoso, ha insistito sulla continuità territoriale dello Stato libero di Fiume con l'Italia e sul possesso della ferrovia Fiume-San Pietro, sulla quale gravava la più tenace bromosia iugoslava, mentre ha ceduto sulla demilitarizzazione della costa orientale, ha ceduto sul possesso di Lissa — che ha ieri l'altro sollevato così dolenti critiche da parte dell'onorevole Di Giorgio — e su qualche altro punto che è sembrato meno difendibile o meno desiderabile. Ed io, ripeto, approvo, mentre da alcune parti si protesta, perchè, appunto in vista dell'esilio di Clemenceau e soprattutto della sconfitta di Wilson, essendo indebolita notevolmente la forza di resistenza dei jugoslavi, i nostri plenipotenziari avrebbero potuto e dovuto imporre patti più vantaggiosi per noi, avrebbero potuto imporre, ad esempio, l'applicazione integrale del Patto di Londra, oltre la indipendenza e magari l'annessione all'Italia di Fiume.

Non so se i nostri plenipotenziari questo ed altro potevano imporre ed ottenere con la facilità di cui alcuni critici favoleggiano.

Ma so che se lo avessero tentato, so che se vi fossero riusciti avrebbero assicurato all'Italia una pace men sicura e quindi peggiore. (*Approvazioni*). So che sarebbe stato oltremodo incomodo ai nostri plenipotenziari perorare l'annessione di alcune terre sul possesso delle quali i primi nostri rappresentanti avevano dichiarato di non insistere, riconoscendo più o meno giustificate le pretese jugoslave, ch'erano viceversa ridicole o folli quando si stendevano fino alla richiesta di tutta l'Istria, e oltre-

passarono i confini dell'Isonzo. (*Approvazioni*).

So che se il coronamento della vittoria fosse stato — anche per noi, anche nei riguardi della Jugoslavia sorta dallo sfacelo dell'Impero austro-ungarico — una pace d'imposizione, come da vincitori a vinti, noi non avremmo potuto mai sperare onestamente in una ripresa di rapporti sinceramente amichevoli e profittevoli fra il nostro paese e i vicini d'oriente, noi avremmo avuto una pace falsa e una pace caduca come quella pace di Sévres, che dopo avere eccessivamente esaltato lo spirito di conquista ellenico, sarà sottoposta a Londra domani alla prima e forse non ultima revisione, col concorso del Governo italiano, che fin dai giorni di San Remo aveva tenuto a mettere in evidenza i pericoli e la caducità della pace imperialista pretesa e ottenuta da Venizelos. (*Approvazioni*).

E pertanto io faccio voti che questa nostra pace trovi largo suffragio di approvazioni oltre che nel Parlamento nel Paese, pure non negando ch'essa c'impone sacrifici dolorosi che noi sapremo ricordare e valorizzare ogni qualvolta gli scontenti dell'altra parte — che sono molti — ci rimprovereranno di aver incluso nei nostri confini 400 mila slavi.

I quali troveranno fra noi, ne sono sicuro, il più grande rispetto del loro dolore e la più grande libertà di vita, libertà che dovranno compensare con la più leale rassegnazione al nuovo stato di cose. Sappiano del pari i cittadini del nuovo Stato rispettare il sacro dolore dei nostri fratelli irredenti — ai quali si rivolge oggi più che mai commossa la nostra anima, per questo dolore non compiutamente lieta — sappiano rispettare le tradizioni, i costumi, la cultura, il purissimo spirito d'italianità dei nostri fratelli di Spalato, di Sebenico, di Traù, e d'ogni altra terra abitata da minoranze italiane.

E sarà questo reciproco rispetto, saranno queste reciproche garanzie di libertà il primo indice della lealtà con la quale da una parte e dall'altra è stata concordata la desideratissima pace, il primo pegno di una amicizia schietta e durevole che potrà tradursi nei più utili rapporti economici e politici tra i due paesi vicini. (*Approvazioni*).

L'onorevole Riccio e l'onorevole Federzoni si sono prospettata la ipotesi — che già era apparsa nei giorni scorsi in alcuni giornali — della possibilità di una mancata ratifica del Trattato da parte della Costituente jugoslava.

Ma se si pensa che il Trattato è stato già ratificato a Belgrado per decreto reale non appare probabile una sconfessione dell'atto sovrano da parte della Costituente. Che se ciò, per dannata ipotesi, dovesse realizzarsi, noi ci troveremo di fronte alla fine della monarchia Serba, ci troveremo di fronte ad un moto rivoluzionario antidinastico. E in tal caso è facile immaginare che l'Italia tutelerebbe ugualmente i suoi interessi, perchè il Trattato non ci dice nulla a questo proposito, ma più tardi l'onorevole Giolitti non mancherà di dirci che noi non abbandoneremo la zona di armistizio se non avremo prima garanzie definitive sul più scrupoloso rispetto del Trattato di Rapallo.

Ma io ritengo che nella Jugoslavia come in Italia gli animi andranno giorno per giorno rassegnandosi alle dure necessità che hanno consigliata questa pace di transazione; io ritengo che passate le prime impressioni di stupore o di dolore i disillusi, gli scontenti, i sognatori di paci ideali — secondo i loro ideali, cioè — vorranno esaminare con più sereno spirito i vantaggi reciproci dell'accordo, vantaggi che diminuiscono innegabilmente il valore e il dolore dei sacrifici che i negoziatori si sono imposti e hanno imposto ai loro connazionali.

In Italia abbiamo visto convertirsi all'approvazione della pace — di questa pace — molti dei più ardenti sostenitori del Patto di Londra.

Fuor di quel patto non vi può esser salute per l'Italia, dicevano e scrivevano. E oggi si mostrano, per amor di patria, rassegnati alla perdita di Sebenico e delle Curzolane; come ieri si erano piegati all'abbandono di Valona.

V'era chi, con tenacia degna di miglior causa, aveva irriso alla ingenuità di coloro che si erano illusi sulla possibilità di riuscita delle trattative dirette con tanta tenace fiducia patrocinate dall'onorevole Nitti prima, dall'onorevole Giolitti, dopo. E oggi con patriottica disinvoltura i critici di ieri plaudono ai negoziatori, e riconoscono la opportunità e il successo dell'intesa diretta. Fanno delle riserve — e in verità ne facciamo tutti più o meno — ma annunziano l'approvazione del Trattato, con ogni più giusto e nobile sentimento di lealtà. (*Commenti*)

Ecco dei buoni esempi per gli scontenti della Jugoslavia. I quali ancora oggi, sotto l'incantesimo di una lunga propaganda d'italofobia condotta con grande perfidia dalla stampa nazionalista di Zagabria, di Lubiana e di Belgrado, protestano a gran voce con-

tro l'indipendenza di Fiume, contro la perdita di Cherso, contro l'annessione di Zara. Ma se gli uomini che guidano il nuovo Stato sapranno far opera di disintossicazione e di persuasione; se sapranno mostrare cioè agli sloveni, ai croati, ai serbi che l'amicizia dell'Italia val più di qualche chilometro di terra abbandonata, noi vedremo presto mutar linguaggio alla stampa e agli oratori dei comizi nazionalisti su l'altra sponda.

È intanto molto significativa l'adesione del ministro sloveno Korošec al Trattato, tanto più che sull'opposizione più tenace del rappresentante degli sloveni erano basate le speranze dei sognatori di una mancata ratifica del Trattato da parte del Ministero jugoslavo.

Appare di frequente in qualche giornale del nuovo Regno la notizia che il Governo italiano fomenterebbe agitazioni e disordini per creare imbarazzi al Governo jugoslavo, per mettere sloveni e croati contro i serbi, per attentare, in una parola, alla unità jugoslava.

E rispondono a queste informazioni dell'altra sponda le notizie che hanno spesso circolato sui giornali nostri, attestanti che sul fuoco italiano delle passioni partigiane, che talvolta ha innalzato alte vampate minaccianti incendi pericolosi, abbia soffiato, con ogni più perfido mezzo, il Tesoro jugoslavo nella illusione — triste e vana illusione — di facilitare la rivoluzione, la guerra civile, l'indebolimento estremo del nostro Paese.

Non ho elementi sicuri per ammettere o per escludere la verità delle voci circolanti con cronica ripetizione. Ma mentre sento di poter affermare che ogni malefica arte straniera, che ogni perverso tentativo ch'emananti da tristi speranze antitaliane è destinato a miseramente fallire, (*Approvazioni*) è destinato anzi ad esercitare un'influenza benefica sulle spesso addormentate coscienze dei governatori del paese e degli uomini che hanno il mirabile privilegio di ispirare e di guidare il cervello, il cuore, l'azione delle grandi masse; devo con pari sincerità, con pari convinzione profonda affermare che assai si sbaglierebbe chi, dal nostro paese, tentasse opera di disgregazione del nuovo regno serbo-croato-sloveno, sia perchè da una siffatta politica italiana trarrebbe nuova forza lo spirito unitario della nuova monarchia balcanica, sia perchè l'Italia non ha alcun interesse al dissolvimento della vicina Jugoslavia, ha anzi tutto da guadagnare dal consolidarsi del nuovo Stato col quale potremo e dovremo attivare i più benefici scam-

bi commerciali che presuppongono, naturalmente, rapporti di buon vicinato.

Si legge sui giornali di Belgrado che da Fiume o da l'Istria o da altre parti d'Italia partirebbero aiuti per i contadini di Radic (che, fra parentesi, ha fatto recentemente la sua brava adesione all'unione con la Serbia) e che Gabriele D'Annunzio - al quale dobbiamo riconoscere il merito di aver lottato con coraggio e con fortuna per la indipendenza e per la italianità di Fiume, merito che il poeta-soldato non vorrà menomare con una opposizione tenace, pericolosa e vana al concordato del 12 novembre - baserebbe principalmente la sua resistenza al riconoscimento del Trattato di Rapallo su la speranza di un imminente sfasciamento del Regno di Alessandro di Serbia.

Ma quali buone speranze potremmo noi trarre da un ipotetico dissolvimento della Jugoslavia ?

Il nuovo Stato, che viene a possedere parecchi porti importanti nel medio e nel basso Adriatico, ha finito per mostrarsi arrendevole alla tesi italiana sulla intangibilità di Fiume, sulla italianità di Fiume.

Se domani croati e sloveni si staccassero dalla Serbia per unirsi, putacaso, con l'Ungheria o con l'Austria e l'Ungheria, per far rivivere la trialistica monarchia, ultimo sogno dell'arciduca Francesco Ferdinando assassinato dai serbi a Serajevo, non divamperebbe più forte, più tenace, più temibile l'agitazione per l'assegnazione di Fiume e del suo porto agli ungaro-croati ? (*Approvazioni*).

Certo vi furono sino ad ora contrasti violenti, polemiche aspre, lotte sorde e incidenti tristi, luttuosi, deplorabili e deplorati fra italiani e jugoslavi.

Ma bisognava esser ciechi da una parte e da l'altra per non vedere, per non comprendere che sulla funesta guerriglia italo-jugoslava speculavano subdolamente i nemici o gl'invidi della fortuna dei due paesi. Avevano essi un solo interesse: allontanare sempre più la possibilità di una intesa diretta fra Roma e Belgrado, intesa che avrebbe frustrato i loro calcoli obliqui ai danni della più grande Italia e della più grande Serbia.

A che cosa mirava l'opposizione tenace di alcune potenze alla possibilità di una riunione plebiscitaria dell'Austria alla Germania ?

LAZZARI. È la giustizia che ha trionfato a Versailles !

FALBO. Non si voleva rinforzare la Germania, è vero. Ma bisognava anche tener la piccola repubblica di Vienna a disposizione delle trame antitaliane di quella vecchia e sorpassata diplomazia sognante ancora una possibile resurrezione dell'impero austro-ungarico, magari sotto forma di confederazione danubiana, di una confederazione molto diversa da quella auspicata dai colleghi di parte socialista. (*Commenti*).

A questi fini doveva rispondere la piccola Intesa, creata all'insaputa dell'Italia e capeggiata dagli slavi della sconquassata monarchia auto-ungarica ?

Da un lato a minacciare la Germania e da l'altro a tenere legata l'Italia alla catena della *impasse* adriatica, l'Italia che, una volta sicura nel suo mare d'oriente, sarebbe stata eventualmente una incomoda concorrente in altri mari.

L'annuncio dell'accordo di Rapallo - a parte ogni altro beneficio - ha servito a capovolgere tutta una situazione creata ai nostri danni: da sospettata e controllata l'Italia può diventare da oggi vigile amica e disinteressata tutrice dei popoli balcanici. La piccola Intesa ch'era sorta all'infuori di noi e sostanzialmente contro di noi può vivere e vivrà a un patto, che l'Italia ne faccia parte, che ne sia parte integrante e predominante. E potrà farne parte purché l'Intesa nuova non abbia fini d'intrighi preparatori di guerre future, ma sia guidata dal più vivo desiderio di pace e di tranquillo sviluppo delle energie produttive dei popoli vicini.

Credo che a questo proposito i nostri negoziatori abbiano avuto affidamenti precisi e sicuri a Rapallo. E spero che il nostro Governo intenderà tutta l'importanza dei nuovi possibili accordi per trarne quei benefici ch'è legittimo attendersene.

Perchè, onorevoli colleghi, se l'esperienza amarissima di un così periglioso passato non fu vana, noi possiamo e dobbiamo da oggi fissarci un nuovo e più serio e più pratico programma di politica estera, che non astragga dalle reali condizioni economiche e dai reali bisogni urgenti del paese. Noi non abbiamo interesse a spezzettare le nostre limitate risorse correndo dietro alle gravi difficoltà spesso insormontabili di un troppo vasto programma di politica estera. Noi dobbiamo precisare e circoscrivere la nostra sfera d'influenza, la nostra sfera d'azione - che non può esser grande quanto il mondo - ma che dovrà indubbiamente comprendere il vicino Oriente europeo. (*Approvazioni*).

E per l'affermazione vittoriosa della nostra influenza, per la penetrazione pacifica e rapida dell'Italia industriale e commerciale nella media Europa e nel mondo balcanico noi abbiamo — da oggi — una chiave di cui forse non è stata ancora apprezzata tutta l'importanza: Trieste e il suo porto. (*Approvazioni*).

E però a Trieste e al suo porto devono esser rivolte dal Governo le cure più premurose, più intelligenti, più efficaci, perchè col sollecito rifiorire di quel superbo emporio marittimo-commerciale, avremo assicurate, oltre alla fortuna di Trieste e della Venezia Giulia, le maggiori fortune d'Italia.

Nel biennio decorso molto si è speso per il riassetto delle terre redente, che abbiamo ereditato in condizioni miserrime dalla monarchia scomparsa. E sarebbe opportuno che il Governo queste cifre facesse conoscere anche per frenare una certa fastidiosa propaganda italofofa che si è impernata finora sul « malgoverno italiano » nelle terre riconquistate alla Patria.

Ancora qualche giorno addietro un corrispondente del *Times* da Trieste mandava a Londra notizie lugubri sulla decadenza della città e del porto di Trieste. Ma, pure ammettendo che errori gravi e molteplici siano stati commessi dai primi governatori d'Italia e che molto del danaro largamente fornito dallo Stato sia stato speso male, è facile intuire che questa corrispondenza è nient'altro che un capitolo — l'ultimo speriamo — del triste romanzo che si è venuto pubblicando sui giornali italofofi per metterci contro la pubblica opinione mondiale alla vigilia di ogni nuova trattativa italo-jugoslava. (*Commenti*).

« Vedete, si è detto e ripetuto, l'Italia non sa gestire il porto di Genova — dove impera il capitano Giulietti bolscevico danunziano —; e fa perire il porto di Trieste. Con quale animo, dunque, volete affidarle anche il porto di Fiume? »

« I popoli dell'*hinterland* sono preoccupati di aver a che fare con gl'italiani. Unica salvezza: affidare Fiume ai croati, o quanto meno alla Lega delle Nazioni. E magari fare di Trieste un porto internazionalizzato ».

Speranze oneste e miti, come vedete, che il Trattato di Rapallo ha spezzato per sempre; diffamazioni esasperanti contro le quali hanno opportunamente reagito, con nobile spirito d'italianità, i commercianti di Trieste, tutte le energie operanti al risorgimento della vita triestina. In una solenne adunanza — e con l'intervento dei rappre-

sentanti della Camera di commercio italo-britannica — essi hanno dimostrato, con dati di fatto e cifre, che il Parlamento deve conoscere, che il porto di Trieste è in continua ascesa, che la vita triestina è in progressiva resurrezione. Nel 1919 infatti il movimento commerciale complessivo del porto raggiunse 28 milioni e mezzo di quintali — di fronte ai 60 del 1913 — quindi il 46 per cento dell'ultima annata di pace che aveva segnato il *record* del movimento dei traffici triestini.

E nel primo semestre del 1920 il movimento complessivo salì a 16 milioni di fronte ai 14 del 1913, con un considerevole aumento nella esportazione via-mare che da 300 mila quintali nel primo semestre 1919 salì nei primi mesi di quest'anno a 1,700,000 quintali. Questo aumento costante si accentua nei mesi successivi così che i risultati complessivi dell'annata raggiungeranno presumibilmente il 60 per cento del movimento del 1913. Quando si pensi che per oltre quattro anni Trieste è stata tagliata fuori dal commercio mondiale c'è di che dichiararsi sodisfatti nel constatare la rapida ripresa del suo movimento portuario. (*Approvazioni*).

E che Trieste sia sulla via della sua resurrezione commerciale è dimostrato dal fatto che nell'anno in corso sono stati notificati 1,488 nuovi esercizi (46 per cento di più del 1914).

Al 30 ottobre 1918 la popolazione di Trieste ascendeva a 170 mila anime: oggi essa comprende, secondo recenti accertamenti, 239,863 abitanti, escluso il presidio militare.

Nel 1918 su 170 mila abitanti si ebbero 6,719 morti e 2,046 nati; nel 1920 su circa 240,000 abitanti si sono avuti finora 3,628 morti e 5,299 nati.

Alle affermazioni diffamatorie nel *Times* non si potrebbe rispondere con cifre più eloquenti.

È degno di nota il fatto che i popoli dell'*hinterland* triestino hanno contribuito in proporzioni su per giù analoghe a quelle dell'anteguerra alla ripresa vigorosa della vita portuale. Ciò che dimostra che le mutate condizioni politiche non hanno influito sulla vita normale di quell'emporio. Il che era facilmente da prevedere, perchè le ultime vicende belliche e postbelliche non potevano mutare e non hanno mutato la geografia fisica di quella regione. I popoli non hanno mutato di casa. Le vie, le ferrovie sono ancora quelle di prima e nuovi porti non sono stati creati, nè è facile improvvisarne.

I ceco-slovacchi, che temevano forse di non poter avere dall'Italia il trattamento di favore che ambivano, che temevano forse di non poter mantenere vivi i rapporti di vecchia e buona amicizia con noi nella ipotesi di una definitiva rottura italo-jugoslava, nel caso cioè di una pace d'impostazione anziché di reciproche amichevoli transazioni, ci avevano fatto sapere che avrebbero diretto i loro traffici per la via di Amburgo. Come ricorderete è stato detto e stampato che la Germania offriva ai cechi tariffe ferroviarie di vera concorrenza e facilitazioni portuali e doganali molto allettanti. E v'è stato, allora, chi ha temuto per l'avvenire di Trieste.

Ma i ceco-slovacchi hanno fatto il loro esperimento e si sono dovuti convincere che le distanze non si cancellano, che le tradizioni non si soffocano d'improvviso, hanno dovuto toccar con mano che il porto di Amburgo, a parte il grave disordine post-bellico, è appena sufficiente per i grandi bisogni della Germania. E sono tornati a Trieste, passando per Roma, dove hanno ottenuto soddisfacenti, amichevoli accordi. Essi sono stati accolti con cordialità tutta italiana a Trieste, dove pochi giorni addietro è stata calorosamente festeggiata la loro prima nave mercantile.

Ma se i ceco-slovacchi hanno bisogno del porto di Trieste e se l'Italia concede ad essi facilitazioni notevoli e trattamento di speciale cordialità è da sperare che la Consulta si sia assicurata in cambio una parità di trattamento amichevole a Praga; così che non debba mai più sorgere in noi — che abbiamo salutato con schietta gioia la indipendenza boema — il dubbio che la bandiera ceco-slovacca possa coprire interessi antitetici ai nostri, come durante il periodo più acuto della crisi italo-jugoslava, o che la ceco-slovacchia aderisca ad intese che possano indebolire la nostra situazione politica, o che il nazionalismo ceco ripeta il grido del panslavista onorevole Stanek « da Danzica a Trieste » grido che lanciato incautamente nell'ora in cui si stringevano i primi accordi per la lega dei popoli oppressi dall'Austria, mise in pericolo lo sforzo comune per la lotta finale contro il dominio degli Absburgo. (*Approvazioni*).

Trieste non può essere la meta né dei fanatici seguaci del pangermanismo, né dei sognatori di una supremazia slava sul mare Adriatico. Trieste è, Trieste sarà sempre italiana. (*Approvazioni*).

Alla nostra lealtà e alla nostra larghezza

di concessioni — nel porto di Trieste — deve corrispondere la lealtà e la vera, buona e salda amicizia dei popoli dell'*hinterland*, del vasto *hinterland* che va dalla Selva Nera ai Balcani. (*Bene!*)

Patti chiari, dunque, e amicizia lunga.

Trieste è la nostra grande finestra aperta sulla via e sulla vita della Media Europa e della penisola balcanica; Trieste è la naturale succursale della Consulta per il più efficace controllo su quella politica orientale che, come dicevo, dovrà rappresentare da oggi il nostro principale obbietto. Facciamo in modo che a Trieste, dove si parlano e s'incrociano tutte le favelle, non sia sommersa la lingua italiana; facciamo in modo che a Trieste, dove sotto veste di consoli o di agenti commerciali vivono rappresentanti politici d'ogni nazione, si faccia anche della politica italiana: e la migliore possibile per spianare la via alla nostra influenza politica economica e culturale nei vicini paesi d'Oriente.

Trieste è stata governata finora da militari o da burocrati egregi.

Veda l'onorevole Giolitti se non sia più opportuno affidarne le sorti a uomini che sappiano valorizzare politicamente oltre che economicamente questo nostro eccezionale osservatorio internazionale.

Si è detto e ripetuto che il possesso di Fiume e del suo porto era indispensabile all'Italia per evitare una gara funesta tra Fiume e Trieste, una gara che si sarebbe risolta nella rovina di Trieste. Ed anche a questo proposito bisogna bene intendersi.

Salutiamo con i migliori auguri l'indipendenza conquistata a prezzo di tante sofferenze e di tanta sublime costanza dalla perla del Quarnaro; noi auguriamo che nelle trattative prossime e definitive possa essere rispettata l'integrità del porto di Fiume senza pregiudizio delle facilitazioni alle quali ha diritto la Jugoslavia; noi speriamo, infine, che questa della indipendenza non sia che una tappa verso la riunione di Fiume alla grande Patria.

Ma non abbiamo, non dobbiamo avere nessuna preoccupazione sulla sorte del porto di Trieste, sol che gli empori di Fiume e di Trieste siano sottoposti a uno stesso regime, a una stessa politica tariffaria, ad un analogo sistema di dazi doganali.

Il porto di Fiume, a quel che si dice, vivrà col regime del *porto franco*. E i triestini invocano un egual regime, pel quale vantano promesse inobliate dell'onorevole Orlando e dell'onorevole Nitti.

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1920

Nessuna concorrenza deve essere possibile fra Trieste e Fiume; ed è indubbio che, parificati i sistemi di gestione, l'uno e l'altro porto conserveranno la loro vecchia clientela e saranno appena sufficienti ai bisogni ingenti e crescenti dell'estesissimo retroterra, di tutte quelle popolazioni, cioè, che dalla Selva Nera ai Balcani dovranno riassetarsi in ogni ramo della loro attività commerciale, industriale ed agricola.

Che se Trieste e Fiume non possono fare a meno del loro *hinterland* per prosperare, è vero del pari che i paesi del retroterra non possono alla loro volta fare a meno, per vivere, di Trieste e di Fiume, i due maggiori empori dell'Adriatico, verso i quali la tradizione, la conformazione geografica, i superbi impianti meccanici degli empori stessi, li costringono a gravitare.

Questa è la verità, questa è la realtà.

E noi saremo forti e sicuri del nostro avvenire se sapremo piegare al nostro interesse questa realtà, ottenendo tutte le garanzie e quelle influenze che serviranno a mantenere la nostra preminenza sul mare e la sicurezza del confine terrestre, ottenendo tutte quelle facilitazioni che potranno aumentare considerevolmente la fortuna dei nostri commerci con l'Oriente vicino e lontano. (*Approvazioni*).

Meno felice è la situazione di Zara, che realizza il sogno luminoso dell'annessione all'Italia a costo di sacrifici che ne mettono in pericolo la stessa esistenza.

Il Governo farà certamente tutto il possibile per compensare equamente Zara dei danni che le vengono dalle gravi mutilazioni territoriali del suo distretto. E poichè isolata e perduta com'è in territorio che apparterrà alla Jugoslavia, non potrà comunicare con l'Italia che per la via del mare, io mi auguro che queste comunicazioni con Zara e con le altre città costiere dove vivono in gran dolore nuclei italiani, siano frequenti, rapide e degne del prestigio che dovremo mantenere nell'Adriatico, in confronto della piccola marina jugoslava con la quale potremo del resto vivere nel più perfetto accordo, evitando ogni lotta inutile e antipatica.

Putroppo, a questo proposito, ho appreso recentemente, a Trieste, notizie poco confortevoli.

Sotto il dominio austriaco la marina triestina aveva organizzato partenze quotidiane — con piroscafi rapidi — per tutti gli approdi più importanti della costa dalmata.

Oggi questo servizio è stato ridotto ai minimi termini: da Trieste — che è e sarà sempre la capitale morale delle città costiere d'oriente — partono per i porti dalmati non più le belle navi del *Lloyd triestino*, ma vecchie carcasse ogni sette, ogni otto, per alcuni punti, ogni quindici giorni. (*Commenti*).

Quale impressione abbiano suscitato queste limitazioni eccessive, non giustificate da quelle ragioni di gretta economia, e quale danno abbiano prodotto al nostro buon nome, e alla nostra politica adriatica è facile immaginare.

Mi auguro che si ripari sollecitamente e convenientemente a questo triste errore politico e commerciale; mi auguro che alla nostra politica adriatica e orientale presiedano uomini e criteri degni dei grandi interessi morali e finanziari che l'Italia vuole tutelati con ogni più gelosa e intelligente cura. Il Trattato di Rapallo, pur con i suoi difetti, pur con le sue rinunzie dolorose ma necessarie, fa compire all'Italia un gigantesco passo verso il riassetto della sua vita sconvolta dal turbine della grande guerra, fa conquistare all'Italia una posizione di prim'ordine nel giuoco dei nuovi interessi della media Europa e del mondo balcanico.

Auguriamo che il Governo, che ci ha dato la pace sappia realizzare tutti i vantaggi, ed evitare tutti gli scogli della nuova situazione adriatica. Auguriamo soprattutto, in questo storico momento, che lo spirito di tolleranza e di benevolenza schietta del Governo e del popolo jugoslavo verso i nostri fratelli irredenti, ci renda quando che sia meno penoso il ritiro delle nostre truppe dalla zona di armistizio; delle nostre truppe che la Patria attende ansiosa e grata per il loro più lungo sacrificio, coronato da un accordo ch'è una nuova affermazione degli ideali di giustizia e di civiltà che hanno ispirato la nostra guerra e la nostra pace. (*Applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Riboldi:

« La Camera,

afferma il diritto delle popolazioni, che il Trattato di Rapallo assegna all'Italia ed alla Jugoslavia, di decidere della propria sorte, e degli abitanti di Fiume di deliberare sull'avvenire e sulla costituzione della loro città;

constata che anche questo Trattato si ispira prevalentemente a ragioni militari e

territoriali, che furono sempre causa di irredentismi e di guerre;

afferma che solo con un accordo basato sul consenso delle popolazioni e sui principi di libero scambio, di reciprocità di trattamento dei nuclei italiani in Jugoslavia e dei nuclei jugoslavi in Italia, di internalizzazione dei porti adriatici, che sono lo sbocco naturale dell'entroterra a popolazioni miste, può fondarsi una pace sincera e duratura e l'auspicata fusione delle popolazioni, che nell'Adriatico devono trovare un pacifico, comune ritrovo di scambi commerciali, senza egemonie e senza prevalenze militari o politiche».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Riboldi ha facoltà di svolgerlo.

RIBOLDI. Il disegno di legge che il Governo ha presentato alla nostra discussione ed al nostro voto, consta di tre parti che sono tra di loro inseparabili e che noi dobbiamo esaminare nel loro complesso per dare il nostro giudizio e per giungere al nostro voto. Si tratta non solo di discutere il Trattato di Rapallo, ma anche di decidere dell'annessione di territori nei quali si trovano da 400 a 600 mila slavi; si tratta anche di dare al Governo pieni poteri perchè possa tutto fare e disfare nei territori, che si debbono annettere in forza del Trattato di Rapallo.

La Camera comprende che, per quanto possa essere benevolo il nostro giudizio sul Trattato di Rapallo; per quanto noi possiamo riconoscere che tra il Trattato di Rapallo e il Trattato di San Germano c'è molta differenza di sostanza, noi non possiamo, se non rinnegando i nostri principi, aderire ad una annessione pura e semplice e dare al Governo pieni poteri per fare quanto ha fatto finora nella Venezia Giulia.

Noi inoltre, onorevoli colleghi, non solo non consentiamo nell'annessione e nei pieni poteri al Governo; noi non consentiamo neppure in alcuni principi, in alcuni indirizzi generali di politica estera, che sono espressi come pensiero di Governo nella breve relazione che precede il disegno di legge e che sono espressi come pensiero di maggioranza nella relazione che è stata estesa dall'onorevole De Nava.

È inutile che io ricordi alla Camera quali sono i nostri principi in materia di politica estera. Solo permettetemi che io dica

brevemente le ragioni per cui in molti punti del Trattato di Rapallo noi dissentiamo. Queste ragioni sono quelle che noi abbiamo consacrato nei verbali della discussione della Commissione degli affari esteri, ragioni che non vediamo ricordate nella relazione, che non costituiscono un mistero, e che noi riteniamo un dovere di manifestare pubblicamente anche alla Camera.

Nella discussione che si è fatta in seno alla Commissione degli affari esteri il 18 o il 19 settembre, se non erro, sono stati posti cinque problemi, intorno ai quali noi abbiamo dato risposte precise e categoriche.

I cinque problemi erano: trattative dirette; applicazione o meno del Patto di Londra; confine giulio; risoluzione del problema di Fiume e questione della Dalmazia.

Noi fummo ferventi fautori delle trattative dirette con i popoli dell'altra riva, e noi abbiamo detto che a queste trattative si doveva addivenire con animo sereno, con piena buona fede e con la ferma decisione di arrivare a qualunque costo ad una conclusione.

Noi vediamo nelle trattative di Rapallo che questo primo punto della nostra richiesta è stato accettato.

Sul secondo punto: applicazione o meno al Patto di Londra, mantenimento dello *statu quo*, mantenimento della linea di armistizio, abbiamo risposto no, categoricamente; come eravamo contrari allo spirito e alla forma del Patto di Londra, così eravamo contrari alla politica dello *statu quo*, che sarebbe stata dolorosa e rovinosa per il nostro Paese. Anche questo secondo punto di vista nostro è stato accolto nelle trattative di Rapallo.

Riguardo al confine della Venezia Giulia abbiamo risposto che noi eravamo per una linea di confine che comprendesse nel territorio dello Stato il minor numero possibile di cittadini jugoslavi.

Sulla questione di Fiume avevamo già parlato alla Camera.

Sulla questione della Dalmazia abbiamo detto che il nostro avviso era contrario all'annessione.

Noi però abbiamo aggiunto un sesto quesito, che non vediamo consacrato nel Trattato, ma vediamo solo esposto nel discorso di ieri del ministro degli esteri, e che credevamo dovesse essere invece consacrato per patto internazionale.

Per la tutela dei nuclei italiani in Dal-

mazia; per la tutela dei nuclei slavi da includersi nel territorio nazionale noi avevamo domandato che si stabilisse un regime di reciprocità, e cioè la concessione agli jugoslavi che entravano nello Stato di quei diritti di autonomia culturale, commerciale e amministrativa, che noi chiediamo sempre per i gruppi di minoranza italiana della Dalmazia.

Onorevoli colleghi! avevo già detto che alcuni punti di questo programma sono stati accolti nel Trattato di Rapallo, e per questo lato lo consideriamo un buon trattato.

La questione di Fiume è stata risolta secondo il programma sostenuto dai socialisti di Fiume. Ma vi è un altro lato del problema fiumano che attende la soluzione, e cioè quello che riguarda la costituzione interna della città, problema che può compromettere anche la politica estera. Non sappiamo ancora in qual modo si avrà la sistemazione definitiva di questa città, poichè nessuno si fa illusione che la costituzione attuale della reggenza sia la espressione del pensiero e della volontà della cittadinanza fiumana. Se si volesse far credere a noi stessi e al Paese che questa costituzione possa concepirsi come un qualche cosa di definitivo, letteratura a parte, noi continueremo in quella mistificazione che per due anni si è fatta di plebisciti che non ci furono, o che furono annullati quando furono fatti. Occorre dare ai soli abitanti di Fiume il diritto di poter deliberare liberamente sui loro destini.

Onorevole Giolitti, voi avete risposto nel mese di luglio, quando io vi ho sottoposto il problema fiumano, che si trattava di cosa grave, la cui soluzione non si poteva improvvisare, che occorreva studiare: eravate allora da pochi giorni su quel banco. Sono passati parecchi mesi, e mi auguro che il lungo studio e il grande amore vi abbiano condotto anche su questo punto ad una conclusione.

Per il problema della Dalmazia, abbiamo detto nelle sedute di Commissione che eravamo contrari all'annessione, che eravamo per l'autodecisione della Dalmazia, per giungere all'autonomia od a qualunque altra soluzione.

Eravamo per l'autodecisione, non nel senso unilaterale di molti colleghi che la predicano per quei territori che reclamano gli altri, mentre per quelli che desiderano loro pretendono l'annessione. L'autodeci-

sione della Dalmazia l'abbiamo sostenuta per una infinità di ragioni.

Sul problema dalmata gli esperti militari e cioè alcuni generali, tra i quali Armando Diaz, si sono pronunciati in senso contrario all'annessione: degli ammiragli taluno ha dato parere favorevole soltanto per l'annessione delle isole, altri invece per l'annessione delle isole e del territorio continentale.

Recentemente qualche uomo di mare, e non degli ultimi, si è pronunciato contro qualunque annessione, che non ha giudicato necessaria per la difesa dell'Adriatico. Parecchi uomini politici che sono su quei banchi hanno sostenuto che l'unione della Dalmazia all'Italia, dal punto di vista politico, sarebbe stata fatale, perchè l'Italia, che dopo la guerra e i rapporti con gli alleati ha finalmente acquistata la libertà di movimento nella politica estera, sarebbe stata inchiodata alla difesa della Dalmazia come la Francia alla difesa del Reno.

Ebbene, voi con la soluzione che avete trovata a Rapallo del problema dalmata siete andati contro i pareri e le opinioni di tutti e di voi stessi e, coll'annessione di Zara, avete trovato una via di uscita che è, a nostro modesto avviso, ruinoso per la città, contraria agli interessi nazionali ed a qualunque principio di giustizia internazionale, contraria ai nostri interessi, perchè Zara sarà la nostra guardia al Reno; contraria agli interessi della città.

Si è parlato fin dai primi giorni che con l'annessione della città di Zara si è corso perfino il pericolo di lasciar fuori del territorio da annettersi il cimitero, e non si sa se vi sia compresa la centrale elettrica e l'acquedotto.

Certo è che la città di Zara così annessa all'Italia dovrà dipendere dalla Jugoslavia persino per l'alimentazione del suo mercato mattutino di verdura.

Certo è che anche la popolazione zaratina non vede di buon occhio la soluzione che avete dato al problema dalmata.

Leggo un documento che non proviene da noi, che è di un'importanza grave, e merita di esser considerato prima che si giunga all'approvazione di questa soluzione.

È un telegramma da Zara, di una Cooperativa di operai di quella città; ed esso dice: « Cosiddetta salvazione Zara è condannata a morte da parte Italia questa città. Territorio Zara, secondo Trattato non raggiunge neppure quello Repubblica

San Marino, ed ha quasi tre volte tanta popolazione. Non essendovi miniere nè possibilità svolgimento commercio in mancanza ferrovie nè possibilità sviluppo industriale in mancanza ogni sicurezza, popolazione sarà costretta emigrare, ridurrassi un quarto attuale. Zara, capitale Dalmazia, sede uffici, centro intellettuale, centro vasta zona agricola da cui viene staccata, si ridurrà entro breve un villaggio peso se stesso e Italia».

Orbene, come abbiamo detto anche nella discussione che si è svolta in seno alla Commissione, noi, relativamente alla soluzione del problema dalmata, siamo per l'autodecisione, anche per l'autonomia, che rispetti la tradizione, la lingua, la coltura delle varie popolazioni frammiste, purchè non crei un nuovo staterello od una nuova repubblicetta centro-americana. Noi non siamo favorevoli agli spezzettamenti; se la Dalmazia vuol essere autonoma, entri a far parte di una Confederazione interna che rispetti la somma degli interessi sia dei porti, sia del retroterra, interessi che sono comuni col popolo croato, serbo e sloveno.

Per la città e per il porto di Zara sosteniamo la tesi della internazionalizzazione, quella tesi che un giorno faceva ridere perchè si diceva assurda, mentre proprio ieri l'abbiamo sentita illustrare per ragioni militari dall'onorevole Federzoni per le bocche di Cattaro. Ma i nazionalisti vogliono internazionalizzare la roba altrui, e portano via quello che pretendono per la propria mania di espansione nazionale.

Come per Zara, così per Fiume, per Trieste, per tutti i porti dell'Adriatico, che non sono proprietà esclusiva di alcun popolo di maggioranza etnica, noi diciamo che la soluzione unica possibile è la internazionalizzazione che rispetti le ragioni e gli interessi di tutti.

L'onorevole De Nava nella sua relazione ci conforta dicendo che Zara sarà il punto avanzato, una vedetta per la espansione della coltura e del commercio italiano. Ora io credo che questa sia una generosa illusione.

L'esperienza del passato c'insegna che la cultura si propaga assai più quando ci sono le compressioni; la Grecia vinta estese la sua cultura sul Lazio vincitore, e il pensiero latino investì e conquistò i barbari vincitori e conquistatori.

Il commercio non segue la bandiera: lo abbiamo sperimentato a Tripoli ed a Massaua: il commercio e la emigrazione seguono la linea naturale degli interessi, come

a Tunisi, come nell'America, come ora di nuovo in Germania.

Ecco perchè, anzichè essere Zara sentinella di espansione, di cultura e di commercio italiano, sarà vittima di questa soluzione pessima del Trattato di Rapallo.

Signori del Governo, lascio da parte altre critiche di dettaglio, nè insisto nel rilevare che in nessun punto del Trattato avete accolto il principio della reciprocità di trattamento dei gruppi di minoranza in Dalmazia ed in terre italiane. Voi nel Trattato avete imposto un trattamento di favore solo per i sudditi italiani che si trovano in Dalmazia, e nel discorso del conte Sforza avete generosamente detto che darete anche agli sloveni autonomia amministrativa.

Ebbene, onorevole Giolitti, il nostro dissenso consiste in questo, che non riteniamo che questo debba essere un generoso dono, ma un diritto delle popolazioni, diritto che doveva essere consacrato nel Trattato.

Inoltre la questione del rinvio degli accordi commerciali non ci persuade. So che secondo le consuetudini diplomatiche in un Trattato non si stabiliscono i patti commerciali: ma le vostre consuetudini diplomatiche sono quelle che hanno rovinato il mondo; bisogna seguire sistemi nuovi. Le convenzioni economiche sono ben più importanti di quelle territoriali, mentre in questo Trattato cinque articoli riguardano cose militari e territoriali e nulla è detto per i rapporti commerciali e culturali.

Il disegno di legge pone inoltre la questione dell'annessione, e per questa è inutile discutere. L'annessione pura e semplice è contraria alla nostra dottrina, è contraria anche alla tradizione del Risorgimento.

Vi è infine la questione dei pieni poteri: è inutile che io ne parli; non solo la sfiducia che abbiamo per questo, come per qualunque altro Governo, ma l'esperienza di questi due anni per quanto è successo nell'Istria e nella Venezia Giulia, ci inducono alla conclusione che nessun suffragio possiamo dare per i pieni poteri al Governo.

Fatte queste semplici osservazioni e abbandonato alle onde di quest'ultima ora di burrasca parlamentare quel molto altro che avrei dovuto dire, per non abusare della cortesia dei colleghi, vengo alle conclusioni.

Noi dichiariamo di astenerci dal voto sul Trattato di Rapallo, votiamo contro l'annessione e contro la concessione dei pieni poteri al Governo.

Noi non confonderemo i nostri voti nell'urna, perchè ci sentiamo superiori alle urne, superiori ai Governi ed alle classi dirigenti tanto dell'Italia che della Jugoslavia.

Da tempo abbiamo cementato la nostra pace nei rapporti coi lavoratori della Jugoslavia; siamo ormai la stessa famiglia dell'internazionale che lotta contro i Governi, contro le classi dirigenti. (*Interruzioni — Rumori*).

Mentre vi apprestate a votare la vostra pace, noi, di qua e di là delle Alpi Giulie, di qua e di là dell'Adriatico, siamo tutti in piedi, tutti concordi per una lotta comune, per la conquista della pace internazionale del socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Cuomo e Chiesa:

« La Camera, approvando il Trattato di Rapallo, esorta il Governo a secondarne e svolgerne lo spirito informatore, con una politica diretta a determinare un equilibrio internazionale sorretto da virtù di giustizia e una restaurazione economica assicurata da virtù di lavoro ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Chiesa ha facoltà di svolgerlo.

CHIESA. La frazione repubblicana darà vote favorevole al Trattato, voto non di fiducia al Governo se questo esso richiedesse, unicamente al Trattato, in quanto esso risponde con relativa equità ai principi ed ai fini per i quali furono compiuti i sacrifici dolorosi della Patria.

A questo Trattato, teniamo ad affermarlo, noi siamo giunti attraverso una somma di errori deplorabili e di gravi ambascie per la Nazione, precisamente perchè fin dall'inizio il Governo portava nei suoi negoziati il peso di un Trattato segreto; e disse il Mazzini, tanto citato in questa discussione, anche da quelli che lo disconobbero, ogni Trattato segreto può contenere il germe di un tradimento. Questo era scritto fin dal 1835.

Nel momento in cui il paese metteva tutto in giuoco, sarebbe giovato assai più di conoscere tutta il regime degli accordi internazionali, perchè per tempo, senza deviazioni, il buon senso collettivo del paese

stesso avrebbe corretto gli errori, limitato le speranze, determinato secondo diritto le aspirazioni. Invece da due anni, dopo l'armistizio, noi ci siamo andati trascinando in vani tentativi che ci hanno screditato, in compiacimenti colpevoli ed altre sopraffazioni, per ottenere consensi che mancarono, in dedizioni senza dignità, per ergerci in pretese senza credito.

I nostri istituti politici hanno creduto di prendere dei pegni, delle caparre nascoste, che risultarono invece ostacoli e ingombri nelle risoluzioni, nelle nostre questioni principali, nelle nostre principali aspirazioni, fino a far mettere in dubbio che Trieste potesse essere nostra perchè si agognava a quello che era di altrui spettanza.

Ora tutto quest'ultimo dolorosissimo passato ci ha tenuto in dubbio persino sul voto che dovevamo dare: potevamo credere degno questo negoziato che ci viene da chi non volle la guerra; potevamo accettarlo così disgiunto da tutte quelle che dovevano essere le altre conclusioni di pace, per le quali, invece, il decreto Reale ha dato sanzione che non osa ancora affrontare il dibattito del Parlamento?

Possiamo noi credere mai che il Trattato di Rapallo, pur essendo nell'orbita delle soluzioni propugnate dal nostro partito, segni davvero un nuovo indirizzo di governo nella politica estera come ha detto ieri il ministro degli esteri? E possiamo noi credere mai a una sanzione colla nomina degli ambasciatori Garroni, Frassati, Rolandi-Ricci? Nomi che sembrano una sfida? Astrarre da questo nuovo indirizzo nel quale non pensiamo che il Governo potrebbe ritenersi ingenua visione delle cose, semplicistico voto.

Perciò è debito nostro di illustrarlo sinteticamente — intendendo che l'adesione al Trattato che sta dinanzi alla Camera è avanti tutto l'espressione di ferma volontà di pace, quale è in tutto il popolo italiano, è desiderio di fratellanza pacifica di cui tutti abbiamo bisogno, il popolo slavo-serbo-croato-sloveno, che cerca nella sua Costituente il regime di federalismo o di concentrazione più adatto alla sua nuova vita, il popolo italiano che deve attendere alla sua resurrezione economica e sociale.

Perciò daremo voto favorevole al Trattato, anche se la discussione davanti al Parlamento italiano non viene, come poteva essere desiderabile, munita del voto dell'Assemblea della nuova nazione vicina.

Sono domenica 28 novembre, domani, le elezioni per la costituente Jugo-Slava: si sarebbe potuto attendere da quella la sanzione preventiva del Trattato.

Ma se il dare prima il nostro voto può servire a gettare una solida arcata del ponte su cui deve passare la fratellanza dei due popoli; e sia. E si dica, perchè dall'altra parte non manchi il consenso dovuto.

Fu sentenziato da uomini politici di primo rango: noi possiamo stare per tre generazioni sul confine dell'armistizio, per cent'anni; vero, se questo non fosse poi per riuscire rovinoso a tutti.

Bisogna che siano rinfoderate le armi che si dovettero sguainare per la difesa del nostro diritto: non un giorno di più esse avrebbero dovuto rimanere esposte di quanto era duramente necessario.

È questa mentalità di poter premere con una superiorità che non è legittimata dal diritto, quella che ci ha cacciati invece, dall'armistizio in poi, in uno stato di dolorosa inferiorità.

Non vi sarebbe motivo di discutere se evocare taluni fatti non servisse in queste solenni occasioni di ammaestramento politico e civile.

Ebbene, ricordi la Camera le sue discussioni segrete del giugno 1917.

Il nostro partito, che aveva il peso della complicità, diciamo la parola dei nostri accusatori, nella guerra - venne e qui disse quale era la situazione nostra rispetto alla Serbia in quel momento.

Bisognava intendere allora il gemito di quel disgraziato paese che si esprimeva a Salonicco dalla bocca del Principe, come da quella del ministro, dalla desolazione del fuoruscito, come dalla muta miseria dei suoi smunti soldati.

Qui io dissi: la Serbia è sfiduciata; essa ha lasciato sulla piana di Monastir il meglio delle sue legioni decimate.

Balnic, ministro di Serbia ad Atene, diceva allora in un momento di sconforto: Se le cose non mutano, fatalmente costringerete la Serbia ad avvicinarsi all'Austria.

Era la Serbia tenuta in uno stato di minorità da noi, e allora anche dalla Francia.

Dissimo qui: È ciò umano? È giusto? È conveniente?

Cessata la protezione dello Czar, quel popolo martoriato cercava il suo appoggio.

Era il nemico naturale dell'Austria; perchè costringerci a riavvicinarci ad essa ed a cercare altri aiuti?

La fratellanza d'armi tra i soldati italiani e i soldati serbi in Macedonia, dice chi l'ha veduta, era migliore di ogni altra.

E perchè noi, soggiungemmo in questa Camera, dobbiamo tenere quella nazione in uno stato di inferiorità, di ignoranza sul suo destino?

Perchè su questo punto era totale l'ignoranza? Del Patto di Londra non conosceva nessuno dei serbi, il Principe nemmeno, la portata.

Ricordo una domanda precisa: Quale sarà il nostro sbocco sull'Adriatico se vinceremo? Durazzo? Spalato?

Vi era una specie di timida modestia di ricerca, come di un parente povero che chiedesse il suo destino.

Ciò si deve dire oggi: se avessimo esercitata la missione dell'Italia concepita dagli idealisti per rispetto ai popoli minori, avremmo trovata la più fraterna rispondenza e avremmo fatto i migliori accordi, i più convenienti.

La tesi italiana nella guerra non poteva essere che quella di distruggere l'organismo dell'Austria asburgica: *Finis Austriae! Delenda Austriae!*

Ma la tesi bisognava svolgerla nettamente cogli alleati e soprattutto coi popoli che, distrutta l'Austria imperiale, rimanevano pure in piedi.

Questo noi abbiamo fatto e questa è la manchevolezza politica che abbiamo scontata poi in questi ultimi due anni.

Altri poi suscitò appetiti e superbie; ma noi avevamo mancato di fiducia e di confidenza.

Certe confessioni politiche è bene che siano pubblicamente fatte nel giorno in cui si vuole ristabilire un'amicizia perduta, una fratellanza nuova.

Delle citazioni mazziniane, questa non intesi, tolta dalle lettere slave del 1871:

« Il vero obiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua grandezza sta più alto là dove s'agita in oggi il più vitale problema europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nelle comunioni delle nazioni o a perturbarle, se lasciato, in una improvvida diffidenza, a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli, nell'alleanza colla famiglia slava ».

Se vi sono mai parole profetiche che meritino l'attenzione nostra, queste mi sembrano tali.

Già nel 1908 i giovani repubblicani d'Italia, seguendo questa profetica direttiva, allorchè l'Impero austriaco si annetteva provvisoriamente la Bosnia e l'Erzegovina, si posero a disposizione del popolo di Serbia - e nella Camera italiana fu portata la protesta contro le acquiescenze del nostro Governo. Era ministro allora Tittoni, oggi delegato dal Governo per la Società delle Nazioni.

È una partita anche questa dei delegati in quel Consiglio che dovrà a mio avviso regolare con nomine sue il Parlamento, razionalmente, anzichè con nomine governative.

In quella occasione, 1908, giungeva dal Parlamento serbo un grido di affettuosa fraternità: Il popolo serbo che voi difendete mirabilmente vi sarà riconoscente.

Ma della fraternità per la Serbia il partito repubblicano diede ben altre prove tangibili, prove di sangue.

Come già per l'Albania contro il turco nel 1911, così per la Serbia nel 1914 i nostri giovani accorsero a combattere in pro del piccolo paese aggredito dall'Austria e a Visegrad caddero Vincenzo Bucca, segretario della Federazione giovanile repubblicana, Nicola Gretti, Francesco Conforti, Cesare Colizza di Marino.

Oggi che il Trattato di Rapallo suggella l'accordo fra i due paesi vada il memore omaggio a questi prodi giovani che precorsero dando la loro vita a questa unione che deve essere serena e feconda nell'avvenire.

Lo so: oggi sono voci stridenti soltanto che vengono dall'altra parte.

È stato accennato alla dolorosa campagna di stampa che nelle nazioni jugoslave è sempre aperta contro l'Italia e a cui certamente si devono in parte le manifestazioni contrarie al Trattato a Lubiana, a Zagabria, a Belgrado.

Ora ciò che bisogna è che le intese col Governo vicino abbiano a far cessare la creazione nella Jugoslavia di un irredentismo per gli slavi toccati all'Italia, il che non può e non deve essere nel comune interesse.

Le relazioni fra i due Governi devono preludere anche a relazioni tra i partiti dei due paesi e ciascuno deve adoperarsi per le intese e per la pacificazione.

« La storia di un paese non può restare a lungo in contraddizione con la sua geografia naturale », era detto in un opuscolo del 1861 edito a Parigi per opera di un co-

mitato veneziano intitolato: Trieste e l'Istria - Diritti loro nella questione italiana.

Occorsero dodici lustri per cancellare la contraddizione.

Ora il riconoscimento dall'altra parte deve essere senza restrizioni mentali, senza sottintesi.

E si dovrà nettamente chiarire la questione del porto di Baros, italiano dal suo nuovo nome stesso, porto Nazario Sauro, che non può essere alienato.

Abbiamo qui violentemente combattuto nel settembre del 1919 il progetto Tittoni che voleva diveltri da Fiume il suo porto e la sua ferrovia, che recideva da Trieste il nodo ferroviario vitale per entrambi le città.

Ricordo per Fiume ciò che il ministro serbo Balucic diceva il 13 febbraio 1919: Voi dovete farlo imporre o dalla Conferenza o dall'arbitrato o dalle potenze firmatarie del patto di Londra.

Ebbene, il buon diritto ha lavorato per noi anche di fronte all'inabilità dei nostri negoziatori e alla rinuncia pericolosa del passato Gabinetto.

L'aver impedito l'entrata dei jugoslavi l'11 settembre 1919 a Fiume è il merito di quei legionari, non soltanto per la presa di possesso, ma perchè la rottura tra i due popoli avrebbero sanguinato in quel punto irrimediabilmente, è stata un'opera di pace invece che di guerra.

Oggi che il nodo ferroviario di San Pietro rimane in mano nostra, non perchè l'aver questo nodo sia egoistica velleità contro il diritto, ma perchè è diritto e pertinenza alla vita di Fiume come di Trieste; possiamo dire che chi pensò per un momento a diversa sistemazione dimostrava di non voler comprendere la situazione delle correnti dei traffici che ivi convergono e di là si dipartono.

La ferrovia oltre San Pietro verso Lubiana, invece di restare a noi fino a Longatico, si arresta a Postumia, cioè per 30 chilometri invece di 39; ma non conta se la stazione di confine venga fissata in comune per tutti e due gli Stati o a Postumia o a Longatico o a Rakel o a Planina, e rapidamente apprestata in modo da poter dare sfogo al più presto al movimento importante che deve svolgersi traverso la linea suddetta. Vi è una manchevolezza che riguarda il triangolo di Assling: persino nelle proposizioni di Wilson esso era neutralizzato.

Questo triangolo di Assling dovrebbe appunto neutralizzarsi per permettere il passaggio della ferrovia Trieste-Gorizia-Assling-Willach e Klagenfurt per Monaco (Vienna e Praga).

Occorre veramente un accordo speciale per il transito dei nostri treni traverso quel triangolo come pure in accordo speciale per il transito dei treni Trieste-Vienna-Budapest per la via Postumia-Longatico-Marburgo.

Bisogna ridurre al minimo le formalità del transito jugoslavo dato l'intensissimo traffico che si svolge da questa parte: ciò sia tenuto presente nelle trattative tecnico-commerciali con particolare visione delle necessità di vita del porto di Trieste.

Trattative economiche che mi richiamano qui un necessario appunto: non è ammissibile che queste trattative siano condotte da chi ha interessi personali in quei paesi, da chi era ieri col Montenegro e si mette oggi con la Serbia.

Abbiamo bisogno che neppure il sospetto della speculazione aliti in queste trattative: chi ebbe le ferrovie e i tabacchi di Antivari non può esser delegato per definire intese generali e farne uscire magari la concessione a proprie Società di una ferrovia transbalcanica.

Non si può essere negoziatori diplomatici e intraprenditori commerciali: c'è posto per gli uni e per gli altri, e possono beneficiarne magari più i secondi che i primi, ma le due funzioni devono essere ben distinte e disgiunte o farsi ritrattare coll'abito del ministro plenipotenziario o in quello di principe mercante, ma l'uno per l'altro non deve essere lecito.

Il Governo intende.

Dalla Dalmazia una parola vogliamo dire a conclusione delle nostre dichiarazioni.

Il partito repubblicano si è sempre espresso in modo preciso a questo proposito: oggi quindi non ha dolorose rinunce da fare.

Noi avevamo prospettato un diverso assetto: quello dell'*autonomia*.

Se i fautori della Dalmazia avessero per tempo sostenuto questo principio invece dell'impossibile annessione all'Italia, forse il concetto avrebbe potuto penetrare anche nelle sfere ufficiali internazionali.

L'autonomia avrebbe tutelato ugualmente slavi, sloveni, morlacchi, serbi, albanesi, croati, italiani e la Dalmazia poteva diventare uno dei paesi della vagheggiata Confederazione Balcanica.

L'aver troppo preteso ha fatto perdere la soluzione più equa.

Oggi noi dobbiamo smentire l'aforisma che è più facile rubare che non restituire.

Diceva un eminente scrittrice inglese, la Bartlett, in uno studio sulle condizioni della Dalmazia che probabilmente la causa dalmata ha sofferto ugualmente dai due partiti estremi che se ne sono occupati. Coloro che hanno propagato la definitiva annessione all'Italia e coloro che ne hanno desiderato l'abbandono a Belgrado.

Ora il fatto è compiuto.

Ma la rinuncia al territorio della Dalmazia non deve perciò significare la rinuncia alle nostre relazioni economiche che sono il miglior vincolo e il più sicuro.

Ora ecco invece cosa sta avvenendo; il Governo abolisce due linee celeri Trieste-Dalmazia e spezza così d'un tratto i rapporti che si andavano sviluppando fra Trieste e la Dalmazia marittima. Perché?

Può darsi che oggi tali linee siano ancora passive e che i pisoscafi che vi erano adibiti si siano ritenuti troppo eleganti. Ma tolti alla linea Trieste-Dalmazia sarebbero stati da alcuni giorni messi sulla linea Napoli-Palermo. Questo è ingiusto ed inopportuno. Il mantenere, il migliorare le linee che erano in attività è la migliore opera fattiva di italianità che ci era dato di compiere; ripristiniamole senza indugi.

È una politica attiva di relazioni economiche, marittime e ferroviarie, quella che può dare frutti sicuri e rapidi per l'avvenire, quella che può farci ritrovare coi fratelli dalmati in nuove intimità operose.

La conclusione è meno patetica ma più positiva.

Bisogna, nel momento di dare il nostro voto al Trattato attuale, avere la coscienza della sincerità con cui si deve volerne l'attuazione della necessità del paese, che ne impone l'accettazione, della reciproca convenienza ed equità che deve dettarne la sanzione.

Per noi e per voi: è il motto che vorremmo scritto sul frontespizio del Trattato, e che i legionari dell'una e dell'altra parte ritirandosi ad opere fatiche, suggellino col motto i loro ardigenti con onore, con moderazione, con giustizia.

Ai Governi manteniamo la nostra diffidenza, ai popoli diamo la nostra fede.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Zerbooglio:

« La Camera

riconosce che il Trattato di Rapallo, pur col sacrificio di maggiori legittime aspirazioni, risponde alla necessità della pace ed alle esigenze della Patria rispettando i fini ideali della guerra e la grandezza della vittoria italiana;

manda un saluto commosso a Fiume ed alla Dalmazia arbitre sempre dei loro intangibili diritti;

non dubita che il Governo, leale esecutore dell'accordo, provvederà a garantirne l'esecuzione sulla chiara ed ineccepibile ratifica degli organi della sovranità nello Stato serbo-croato-sloveno;

attende che si regoli con ulteriori norme più sicure, in omaggio all'impegno dei buoni rapporti fra i due paesi e per la tutela di tutti gl'interessi degli italiani in Dalmazia, la questione della loro cittadinanza;

confida che la pace del Trattato per proposito ed atto dei popoli e dei Governi diventi la pace reale della vita;

ed esalta, dinnanzi all'opera compiuta, la virtù dei morti e dei vivi che l'hanno desiderata e raggiunta ».

Domando se sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Zerbooglio ha facoltà di svolgerlo.

ZERBOGLIO. Più che a fare lo svolgimento vero e proprio dell'ordine del giorno presentato, mi limiterò, a nome mio e degli amici, ad una rapida dichiarazione di voto.

Noi approviamo il Trattato di Rapallo superando le ragioni e gli affetti che ci porterebbero ad una conclusione diversa.

Difficilmente si può presentare alla coscienza un problema di responsabilità maggiore del problema che si affaccia oggi al nostro spirito.

Per decidere sull'adesione all'accordo, noi ci chiediamo se esso si mostri atto ad assicurarci una solida pace rispondente, d'altro canto, alle esigenze imprescindibili della nostra unità nazionale considerate in sé e quale elemento sempre vivo e fattivo di ordine sociale e di civiltà.

Il timore che l'accordo, sacrificando più vaste aspirazioni legittime del nostro paese, possa determinare uno stato di fatto denso

di cause della peggiore discordia, si palesa fondato, sia nelle delusioni che il Trattato suscita nei cittadini di Fiume, di Zara e della Dalmazia, sia nel dubbio della compattezza del nuovo aggruppamento Serbo-Croato-Sloveno, e nella sua disposizione ad amministrare gli interessi e rispettare i diritti degli italiani abbandonati al loro dominio.

Nè ha poca presa su di noi la considerazione del passaggio della Dalmazia al regno Serbo-Croato-Sloveno perchè riteniamo che, pur dando al numero il valore che si merita, la Dalmazia debba ritenersi a preferenza italiana, per la diffusione preponderante della nostra lingua, per la superiorità sinora spiegata dagli italiani a reggere con tolleranza e giustizia altre stirpi ed imprimere nell'arte, nei commerci e nella cultura la propria impronta.

E non equa riteniamo la definizione territoriale della indipendenza di Fiume, come strana e penosa la punizione di Zara.

Non ho alcuna competenza militare e sono anche restio a deferire eccessivamente ai competenti che dividono ognora la propria competenza in campo opposto, obbligando i profani a decidere, ma nessuno mi persuaderà mai che lasciando il medio e basso Adriatico nelle condizioni fissate dal Trattato non si metta a repentaglio la nostra sicurezza.

Premono dunque su di noi formidabili argomenti contro il Trattato, tanto che in più d'un istante io mi sono chiesto come mi sarei deciso a vincerli armonizzando invece la determinante logica del voto colla spinta sentimentale che mi spronerebbe appunto a non aderire all'accordo.

Se ad onta del sentimento e dei motivi prospettati, favorevoli ad un *no* reciso e sonoro, noi ci induciamo a pronunciare il nostro *sì* ritenendo che esso non sia un voto di disperazione è perchè pensiamo che la rejezione del Trattato non ci porterebbe adesso a pronte combinazioni migliori, intendendo quell'intenso generale bisogno di una sistemazione che deluso ed offeso potrebbe costituire l'incentivo ad una fiamma il cui divampare comprometterebbe beni più vasti di quelli che temiamo adesso di sacrificare.

E votiamo per il Trattato certi che per gli stessi suoi difetti l'accordo non può rappresentare nel tempo l'ultima parola, sulla grave questione.

All'accordo si è giunti in ispregio di quell'autodecisione che non ha un significato se non in quanto è un principio generale re-

golarmente professato e Fiume e la Dalmazia non interpellate non potranno dimenticare, pur mortificando doverosamente e stoicamente le proprie impazienze, il loro motto: Niente di noi, senza di noi.

Ogni giorno ha la sua fatica e a noi non è lecito chiedere, ad una generazione che ha pagato quello che la nostra ha pagato, di andare oltre l'umano.

Se la politica è veramente l'arte delle cose possibili, noi chiniamo il capo a questo Trattato che non è la perfezione, che ha le sue severe minacce, ma che pur sempre ha conseguito dei risultati che non è giusto rinnegare e distruggere.

Noi votiamo con molta amarezza, ma anche con esultanza e fervore, vedendo toccati i confini che furono il sogno e lo spasimo di intere generazioni e sembrarono, forse, non di miraggio irraggiungibile.

Non è solo l'inciso di un ordine del giorno ma è la convinzione dell'animo mio che il Trattato, anche cogli errori denunciati, non è indegno della nostra vittoria.

Approvando l'accordo non ci è concesso di emendarne il testo e di farvi delle aggiunte, ma alle raccomandazioni vi occorre di attribuire un'energia che va al di là delle raccomandazioni consuete nell'imminenza di un voto.

E raccomando al Governo di non intendersi legato ad eseguire il Trattato innanzi della ratifica da parte della Costituente.

Nessun Governo più esautorato di quello che attende la sanzione della sua esistenza sostanziale e formale e nessuna richiesta più giusta di esigere la deliberazione degli organi chiamati a rappresentare legalmente ed efficacemente uno Stato.

E raccomando, con altri colleghi, la questione importantissima della cittadinanza che non deve risolversi a carico degli italiani dalmati e della italianità della Dalmazia.

Approvando il Trattato noi faremo opera vana se non dirigeremo le nostre energie a conservare la pace che deve essere la pace dei rapporti internazionali non di un documento storico.

Il Trattato non è un punto di arrivo, è un punto di partenza.

Onorevoli colleghi, al termine della terribile giornata che oggi si chiude, nessuno di noi non può non sentirsi commosso. Tutti dobbiamo piegare le fronti ed elevare i cuori ricordando gli artefici: i morti ed i vivi dell'opera compiuta, desiderata e raggiunta. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Lombardi Giovanni:

« La Camera, convinta che solo l'autonomia della Dalmazia — naturale e legittima conseguenza della violata autodecisione — avrebbe garantiti i diritti di popoli slavi e italici ivi conviventi da secoli, approva la pace di Rapallo come il minor danno possibile dopo il lungo e tormentoso armistizio ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Lombardi ha facoltà di svolgerlo. (*Segni d'impazienza*).

LOMBARDI GIOVANNI. Onorevoli colleghi, rinunzio a svolgere in quest'ora il mio ordine del giorno. (*Approvazioni*).

Esso valga però come sintetica motivazione del mio voto favorevole al Trattato di Rapallo. Non perchè io creda che il Trattato di Rapallo abbia risolto la questione adriatica, che, a mio modo di vedere, andava risolta con la completa indipendenza della Dalmazia, nell'interesse stesso dell'Italia e delle sue nobili tradizioni, ma perchè, onorevoli signori del Governo, il Trattato di Rapallo evita ogni pericolo di guerra ed evita ancora nuove spese per le esauste finanze italiane. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti, sottoscritto anche dagli onorevoli Tedesco Francesco, Gasparotto, Zerboglio, Grassi, Amendola, Riccio, Marescalchi, Masciantonio, Philipson, Cavazzoni, Vassallo, Beneduce, La Loggia, Pietriboni, La Pegna, De Vito, Cuomo, Trentin:

« La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre, invia un saluto esultante a Fiume per la sovranità acquistata a prezzo di memorandi sacrifici, ed è felice di accogliere nello Stato, insieme ad altri fratelli italiani, la patriottica Zara;

esprime il voto che le buone relazioni proclamate a Rapallo si svolgano a comune vantaggio dei due popoli pacificati e dell'Europa, nella fiducia che gli elementi etnici rimasti al di là dei rispettivi confini godano, per garanzie sincere, il più libero uso di lingua, di coltura, di religione, col profondo rispetto richiesto dalla loro particolare situazione;

raccomanda al Governo di difendere nei prossimi negoziati le alte idealità della nostra stirpe e i supremi interessi dell'economia nazionale nell'Adriatico».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato da quasi tutta la Camera).

Essendo appoggiato, l'onorevole Luzzatti ha facoltà di svolgerlo.

LUZZATTI LUIGI. (*Segni di attenzione*) L'ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare, suffragato dal consenso di egregi colleghi, mi pare così chiaro che se la Camera è impaziente di votare potrei dispensarmi dallo svolgerlo. (*No! no!*)

Onorevoli colleghi, voi, molto più giovani di me, ignorate la voluttà del silenzio nei momenti che corrono! (*ilarità*).

Ma poichè da molto tempo ho nell'animo una grande amarezza per giudizi torti pronunziati su noi da uomini eminenti in Camere elettive e si riferiscono direttamente alle questioni che ci occupano e preoccupano in questa ora grave, io vi chiedo la facoltà, prima di entrare nel tema ansioso, di dare a costoro (alcuni sono miei amici carissimi...) una breve risposta.

Hanno accusato, anche di recente, d'imperialismo l'Italia. Imperialista l'Italia? (*Commenti*). Si potrebbe accusarla di troppa desistenza! (*Approvazioni*).

Era imperialista l'Italia quando rinunciava a mandati, che avrebbe potuto assumere per la tutela di popoli, desiderati tanto da coloro che ci accusano? (*Benissimo!*)

Era imperialista l'Italia quando, abbandonando Smirne, si restringeva nell'Asia Minore sino a pochi palmi di terra, dove forse vi sarà un po' di carbone?

Era imperialista l'Italia quando si ritirava, e non giudico l'atto, da Valona e dall'Albania?

Era imperialista l'Italia quando rinunciava al Dodecanneso? (*Vive approvazioni*).

Io credo che un popolo non fu mai più equo e più giusto nelle sue domande, nelle sue aspirazioni dell'Italia. E in questa guerra, la più terribile della storia, nessuno più di noi aveva il diritto di chiedere dei risarcimenti (non alludo alle Commissioni che devono distribuirceli e finora hanno distribuito compensi soltanto ai propri componenti) (*Approvazioni*) nessun popolo avrebbe potuto chiederli con maggiore dignità, ma

anche con maggior giustizia. Si può provare, e confido che il Governo e la Commissione del bilancio (non si chiama più così, ma questo è lo spirito suo) sapranno dimostrare che, proporzionati gli sforzi ai mezzi, nessuno degli alleati ha compiuto sacrifici maggiori dell'Italia. (*Vivi applausi*).

E quando voi pensate, onorevoli colleghi, che l'anno si compirà con cento milioni di debito pubblico...

Voci. Miliardi!

LUZZATTI LUIGI. Miliardi! Scusate, mi fanno tanto male, che sbaglio! (*ilarità*) ...cento miliardi di debito pubblico, non contando che venti, più gli interessi, si devono pagare in oro, vi domando quale sia l'alleato, il quale possa vantare, in paragone coi suoi mezzi, un sacrificio uguale! (*Approvazioni*). L'Inghilterra? Ma l'Inghilterra, lo ha dimostrato il Grammond, ha un reddito nazionale annuo quasi uguale a tutta la nostra sostanza. Queste sono le proporzioni, con le quali io collego il sacrificio coi compensi! (*Bene! — Applausi*).

E a che si limitano i nostri compensi? Noi fummo il Governo il più equo, quale si fosse, noi fummo il Parlamento il più generoso!

Quando gli altri Parlamenti discussero il Trattato di Versailles, e discussero tutti i Trattati che quello fondamentale accompagnano, si dolsero di aver ottenuto troppo poco, di non aver conseguito un compenso corrispondente ai loro sacrifici e domandarono pene e vendette per i vinti. Ora questo non fece mai il Parlamento italiano! (*Vivissimi applausi*).

La Commissione dei ventiquattro che esaminò il Trattato di Versailles, composta di deputati di ogni colore, divisi da affetti, da passioni politiche, dalla terra e anche dal cielo (*Si ride*), sì anche dal cielo, poichè il cielo, che dovrebbe unire, ha spesso nella storia diviso gli uomini (*Bravo!*), la Commissione dei ventiquattro, pur riconoscendo le responsabilità del Kaiser, pur dicendo che erano inespugnabili in terra e, per me che ci credo, inespugnabili anche nella vita futura. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Che volete! Che c'è un compenso! Se voi non ci credete, io ci credo! (*Approvazioni*) Il nostro fu il primo Parlamento, il quale dichiarò che non c'era il diritto di fare il processo al Kaiser; questa tesi fu sostenuta anche dal Governo e accolta poi perfino dai più irritati popoli.

E quando tutti gli Stati, non solo i vincitori, ma anche i neutri, volevano escludere dall'Unione internazionale del lavoro i tedeschi, i vinti, la nostra Commissione, d'accordo col Governo, si oppose e si oppose per un'alta ragione di equità, che spesso concorda con le ragioni del giusto interesse.

Che cosa si voleva? Si voleva, col prendersi la magra soddisfazione di non vedere nè tedeschi, nè austriaci, nè maomettani in questo convegno, che i vincitori fossero obbligati da patto internazionale a lavorare soltanto otto ore al giorno, mentre gli altri, anche per vendicarsi dell'esclusione, avrebbero raddoppiato forse, in momenti di aspre concorrenze, queste ore fecondatrici. (*Vive approvazioni*).

Così i non equi si sarebbero condannati nei loro interessi! (*Bravissimo! Bravo!*)

E anche nella grave questione della Società delle Nazioni, la quale se continuerà a creare tante Commissioni, invece che concludere, rischia di scrivere l'equità sul suo frontone, ma non di eseguirla (*Approvazioni*) in un mondo ancora pieno di predoni. (*Bene!*) Diciamo la verità (*Approvazioni*); in un mondo, o signori (parlo dell'Europa e dell'Asia) più facile ad assomigliarlo ad un serraglio di belve feroci con le tane aperte che ad un consorzio di uomini, i quali, tormentati dai dolori e dalle responsabilità, dovrebbero divenir miti anche per risarcire il loro esaurimento morale e fisico! (*Applausi*).

Questi sono i nostri imperialismi! E col consenso, colla proposta dei tre deputati socialisti, che naturalmente si astennero o votarono contro il Trattato, ma furono collaboratori nostri valorosissimi: Modigliani, Casalini, Turati...

Una voce. Li mettono all'indice!

LUZZATTI LUIGI. No, li inalziamo alla gloria! (*Si ride*) ...questo scrivemmo a proposito di quei tedeschi, che la necessità della nostra difesa nazionale ci costringeva, dopo l'esperienza del passato, ad aggregare al territorio del Regno: « Perciò dev'essere un impegno d'onore per il Governo e per il Parlamento italiano, il consentire l'autonomia ai tedeschi annessi per l'assoluta necessità di difendere le nostre frontiere. Tranne per la sicurezza militare, essi devono sentirsi liberi nell'esplicazione della coltura, della coscienza religiosa, nella vita amministrativa ed economica, ispirandosi l'Italia alla tradizione degli antichi romani ». (*Vive approvazioni*).

E questo, che scrivemmo per i tedeschi aggregati al nostro Regno, diciamo per gli slavi, i quali, per le stesse cagioni, siamo costretti ad aggregare all'Italia. (*Vive approvazioni*).

Del resto, onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto già questa esperienza di elementi stranieri conviventi con noi. Non ho mai saputo che i francesi, viventi nella Valle d'Aosta, desiderino di aggregarsi alla loro patria. E gli stessi slavi, da lungo tempo con noi, hanno trovato quella pacifica e lieta convivenza, che vi godranno i loro confratelli.

L'indole nostra è un'indole di equità, è un'indole di perdono, è un'indole di oblio. Forse troppo perdoniamo, forse troppo obliamo: ma che cosa volete fare? Meglio così che dire con il grande filosofo tedesco: Il giorno che la Germania perisse, perirebbe l'umanità.

No, noi diciamo: il giorno che l'Italia perisse, perirebbe un grande centro di responsabilità umana, di bontà, di scienza e di tradizioni, onore della civiltà! (*Vivi applausi*).

Una voce. Chi era?

LUZZATTI LUIGI. Era Fichte, di cui bisogna parlare con grande rispetto, anche perchè diversamente il nostro ministro della pubblica istruzione ci rimproverebbe! (*Viva ilarità*).

Ma, ha chiesto l'onorevole Federzoni in un memorando discorso...

Voci. Non c'è!

LUZZATTI LUIGI. Non c'è? Allora lo posso lodare senza che arrossisca! (*ilarità*).

Ma, diceva l'onorevole Federzoni in un memorando discorso, di cui non solo lo lodo, ma voglio dire schiettamente che alcune commosse osservazioni hanno fatto palpitare l'italiana anima mia: quali garanzie abbiamo noi che saranno trattati gl'italiani nella Dalmazia, come noi tratteremo, per l'animo equo nazionale, gli slavi aggregati al nostro territorio? E questa domanda fu mossa anche da altri oratori.

Onorevoli colleghi, ho negoziato troppi trattati per credere alla loro infallibilità, ma anche per credere alla loro inviolabilità. (*Si ride*). In fondo, i trattati meno cattivi, o migliori, sono quelli che distribuiscono con equità il malcontento internazionale. (*Viva ilarità*); e quando sento da alcune parti (voi forse non leggete tutto quello che scrivono gli jugoslavi, i serbi e i loro giornali amici all'estero contro di noi, contro quest'accordo) quando

LEGISLATURA XXV - 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1920

sento come trattano anche i loro ministri (ho letto, per esempio, l'accusa che si sono venduti al Governo italiano; ma il Governo italiano non ha mezzi per comprarli!) (*ilarità*); quando sento che si fa appello a una Costituente, la quale lacererà il Trattato (cosa impossibile, come mi osservava giustamente il presidente del Consiglio: il loro diritto pubblico è fatto in modo che tutti i trattati si sanzionano dal capo dello Stato, come questo pubblicato ora a Belgrado, e quindi non può essere lacerato, e se fosse lacerato si tornerebbe alla teoria dei pezzi di carta e i serbi diverrebbero tedeschi vinti e non vincitori) vorrei richiamare l'attenzione della Camera sopra un punto non ancora accennato; è quello che riguarda la parte buona, perchè c'è la parte buona nel Trattato di Versailles e negli accordi con esso collegati, e si intitola la protezione delle minoranze.

Il mondo è costituito in guisa che è pieno di zone miste, nelle quali, religioni, culture, lingue, nazionalità diverse si confondono insieme.

E più abbandoniamo la teoria dei grandi imperi, più queste frazioni di nazionalità miste, e non contenute da un potere centrale, si fomentano e si astiano. Cosa era l'impero austro-ungarico, che noi a Vittorio Veneto abbiamo distrutto? Era un miscuglio di nazionalità che si odiavano tra loro e trovavano la rassegnazione nell'obbedire all'Impero, il quale tutte quante le umiliava. Quando questo vincolo imperiale fu tolto, l'odio, avete visto, ha superato l'amore, e c'è il pericolo di guerre civili negli stessi luoghi che prima rappresentavano una monarchia assoluta nella sostanza, anche quando non lo pareva nella forma.

Ora questi articoli che io non leggerò qui perchè la Camera vuole votare stasera, e ho qualche altra cosa ancora di non inutile a dire, sono molto importanti. Sono scritti con schiettezza e con verità, rappresentano la nota francescana in un Trattato che è pieno di note interessate, e la Società delle Nazioni ha l'ufficio di applicare, in caso di ricorsi, il principio sano e santo del rispetto delle minoranze. Se vigilerà il Governo amorosamente su questa delicata questione, se prenderà le sue garanzie per l'applicazione sincera di siffatti provvedimenti, noi li potremo porre anche sotto la custodia di tutto il mondo civile, con la cura suprema dell'Italia. E in verità nessun maggior dolore che quello

di lasciare degli italiani fuori della Patria. E quali italiani, onorevoli colleghi! Italiani, i quali avevano non solo sperato, ma avevano principiato a godere lo spettacolo della bandiera nazionale e oggi devono ripiegarla, seppellirla e vedere ancora un reggimento straniero governare dove, pochi giorni or sono, splendeva il vessillo dell'esercito liberatore! (*Vivi applausi*).

Nessun maggior dolore che ricordarsi di quel breve tempo felice nella nuova miseria in cui dovranno ricadere! (*Vivi applausi*). Ma noi italiani immuni di questa sventura, noi rinnoveremo ciò che abbiamo fatto sempre col nostro inestinguibile patriottismo.

Siamo pieni di difetti, ci caluniamo troppo facilmente, e qualche volta meritiamo le condanne, che ci si danno. Siamo un po' medievali, un po' di guerra civile ferve sempre nell'animo nostro, tranne, s'intende, in questo Parlamento, mirabile anche per la sua concordia. (*Viva ilarità*).

Ma, quando si tocca il cuore nostro di patriotti, allora vogliamo tutti alzare la testa, perchè siamo tutti concordi nel difendere altamente gli italiani offesi fuori d'Italia; la loro causa è la causa sacra a tutti noi. (*Vive approvazioni*).

E questi italiani offesi fuori dell'Italia sono anche, di consueto, i migliori italiani; sono i nostri emigrati che, dopo aver raccolto il grano in patria, s'imbarcano e vanno a seminarlo in altri continenti, dominatori col loro lavoro di parecchi emisferi; sono i nostri fratelli oppressi, il perpetuo sospiro dell'anima nostra. (*Applausi*).

Ricordiamo il 1859, quando ci fermammo al Mincio, quando il Veneto era sotto lo straniero, quando abbiamo arrestato Garibaldi vicino a Trento e Cialdini che marciava verso l'Istria; ricordiamo ancora quei tempi infelici noi Veneti, fino al 1866 rassegnati, non solo sperando, ma sicuri della liberazione della patria, perchè di là dal fiume giungevano voci così affidatrici, che non abbiamo dubitato mai un istante della attesa redenzione.

Ed è con questo sicuro affidamento che diciamo agli italiani della Dalmazia: vigiliamo sulla vostra sorte, siamo con voi, i vostri dolori sono i nostri, avrete da noi tutto l'amore e tutta la protezione, ma lasciateci in questo istante respirare, perchè è un momento difficile, un momento tragico anche per la nostra patria libera e

grande; se essa dovesse cadere, cadreste anche voi e rimarreste senza tutela nel mondo. (*Vivi applausi*).

Qui non c'è divisione d'italiani; nessuno lo è più di un altro; queste sono cose che possiamo dire per compiacere nei nostri orgogli solitari; ci sono italiani che possono pensare in modo diverso, in questo momento, per risolvere un problema nazionale, ma la patria l'amano ugualmente, e ad essa danno tutta la loro vita, tutto il loro ingegno, tutto il loro cuore. (*Applausi — Approvazioni*).

E uno dei modi (e sarò brevissimo perchè l'argomento trarrebbe in lunghi discorsi) col quale i Governi possono conciliare gli animi dei nemici di ieri, e persuaderli a trattare con equità e con dolcezza i nostri connazionali, è, onorevole presidente del Consiglio (lo dico a lei, con cui abbiamo tante volte risolte queste prove difficilissime) è la stipulazione di accordi economici, segnatamente commerciali e marittimi nell'Adriatico.

Ella forse avrà dimenticato (ha trattato con tanti uomini competenti, o creduti tali, che può aver dimenticato) un episodio che ad arte rievoco in questa Camera. Nel 1907 la Monarchia austro-ungarica, che si preparava di lunga mano ad opprimere la Serbia, denunciò il trattato con quel piccolo paese, per escludere segnatamente il bestiame serbo, che, come si sa, trovava nella Monarchia un largo mercato. I serbi si rivolsero all'Italia; e il presidente del Consiglio, memore forse dei quattro difficili negoziati, che aveva condotto quando ero suo collega al Ministero del tesoro, chiese il mio parere; glielo diedi netto, chiaro, e lo ripeto anche qui, anche se dovesse costarmi nuove e ingiuste antipatie dai protezionisti esagerati. (*Uno ride all'estrema sinistra*).

Chi è che ride? Se il sorriso è una obiezione lo ascolterò tradotto in verbo con gran piacere, se è un modo di consentire, lo ringrazio. (*Viva ilarità*).

Accogliemmo in Italia il bestiame serbo, e non ne avemmo alcun danno. La nostra zootecnica nazionale, anche negli anni della guerra, ha fatto miracoli: in men di un anno e mezzo ha ripreso tutto ciò che aveva perduto, oggi è rifiorita la sua antica vitalità. (*Approvazione*).

Quindi, naturalmente, con i corrispettivi, poichè viviamo in un'epoca di corrispettivi avaramente disputati; il tempo in cui si consentiva a vicenda qualche cosa fra

i popoli era quello prima della guerra; dopo la guerra non si dona più niente: persino gli alleati stipulano i monopoli fra loro ed escludono quegli che hanno più bisogno di queste materie prime! (*Rumori*). È così, è così, è così! (*Approvazioni*).

Ma muterà il mondo; speriamo che il male provochi il bene per necessità.

Ora, quali sono i punti essenziali di un accordo inteso a modificare anche l'anima dei due paesi, dei due popoli?

Guai a noi se Fiume non fosse rimasta italiana! Lo dissi in questa Camera il giorno che parlai per l'italianità di Fiume: Fiume separata da Trieste avrebbe inflitto a Trieste un danno gravissimo.

Ora Fiume, congiunta con Trieste, con Venezia, con Ancona, con Bari, assegnando a ciascuno di questi porti non le zone di concorrenza perchè si rubino le merci, ma le zone di competenza, perchè abbia ognuno ciò che giustamente gli spetta, rappresenterà un grande beneficio per l'Italia, ma rappresenterà un grande beneficio anche per i traffici di tutta Europa. (*Vive approvazioni*).

Su questo punto insisto; e vi insisteva il Consiglio provinciale di Venezia fin dal 1867, appena liberata, con l'augurio che Trieste e Fiume divenissero anch'esse italiane.

Questo è il primo consiglio, che vivamente raccomando.

L'altro è grave anch'esso: lasci che glielo dica, onorevole presidente del Consiglio. Ella non ne ha colpa, per quanto anche Ella abbia le sue colpe. (*Ilarità*). Ci fu dunque un istante a Parigi (ma questo lo diciamo in confidenza qui dove nessuno ci sente) *Viva ilarità*) ci fu un istante a Parigi, quando pareva che si potesse intendersi anche nell'ordine politico sulle gravi questioni che ci hanno diviso, furono il nostro tormento e abbiamo pagate così care (in quei miliardi che ho epilogati ci entra per molto il dissidio non composto a tempo!); ci fu un momento in cui pareva che Italia e Jugoslavia potessero intendersi; allora si fece la bozza di un trattato commerciale.

Quantunque fuori dai negoziati per desiderio mio e di altri (*Si ride*), non so perchè, ma all'ultim'ora mi passavano sempre molti di questi documenti. E alcuni non avrei voluto vederli, e dovremo parlarne in seguito, specialmente quelli che riguardano i negoziati con l'Austria-Ungheria per la *Sudbahn* e per i beni demaniali. In quella bozza di accordo coi Jugoslavi

la mia anima di negoziatore insorse. Perchè, mi ascolti, onorevole Giolitti, che cosa si era consentito, preliminarmente, si sa, poi tutto andò in fumo. Non appena fummo liberi e Venezia si ricongiunse alla madre patria, che impaziente l'attendeva, noi veneti ponemmo subito questa questione degli accordi economici e io l'accennai così: poichè il mare Adriatico è politicamente diviso, urge unirlo economicamente; altrimenti il danno dell'una e dell'altra parte, degli italiani che abitano una sponda e degli italiani che abitano l'altra, sarebbe intollerabile.

Sarà fortuna, sarà caso; siamo riusciti nei punti sostanziali, cabotaggio, pesca, eccetera, a conseguire l'unità economica del mare Adriatico.

Abbiamo ora il mare Adriatico in buona parte nostro e l'accordo tentato a Parigi romperebbe ancora più questa feconda armonia.

Per esempio, in questi preliminari, ci si concedeva il cabotaggio, ma per le navi a vela. Ora non v'è chi non sappia che oggidì il cabotaggio non è altro che una forma di grande navigazione; passano i battelli a vapore e lasciano merci nelle stazioni marittime; e quel che era ancor peggio, ci si dava la facoltà della pesca, ma soltanto con battelli a vela.

Ora sarebbe come darci la facoltà della locomozione, ma con le vetture, invece che con i treni lampi. Naturalmente questo aveva un fine e lo denunciavi immediatamente.

Vi erano gli americani, dei quali dico bene perchè sono sempre forti, ed è inutile impermalirli (*ilarità*), vi erano gli americani, i quali, come tentarono Fiume (perchè Fiume fu tentata in ogni modo e non v'è città che abbia resistito più santamente ai tentatori; questa è la sua gloria, questa è la sua grandezza, questo fa della sua italianità un poema degno di storia) (*Vivi applausi*), avevano imaginata una Società di pesca a vapore, secondo i metodi più recenti, e i nostri si sarebbero accontentati di pescare nella sponda solitaria con la vela e col remo...

Ora è inutile dire al presidente del Consiglio che questo pericolo si rinnoverà e noi nell'interesse stesso della Jugoslavia, a tutela di quella equità economica, che non giova all'uno se non giova all'altro contraente, specialmente negli accordi com-

merciali e marittimi, dobbiamo pensare a unirli per fini alti, comuni di economia sociale. (*Benissimo!*)

Per esempio, come il Reno è governato, e il Danubio ugualmente, da una Commissione mista, della quale fanno parte i maggiori interessati (per il Reno stanno alla testa i francesi) e poi tutti gli altri popoli, che di esso si giovano, così vorrei per il porto mirabile di Fiume, aiutata dall'Italia in tutti i modi, perchè abbiamo l'obbligo di aiutar Fiume assai più che se fosse collegata all'Italia; beata Fiume, la quale avrà tutti i benefizi dell'Italia senza conoscere le carezze della nostra burocrazia (*ilarità* — *Interruzione a sinistra*) e i nostri debiti!

Ma i nostri debiti fatti per vincere a Vittorio Veneto, sono tale peso glorioso che ogni italiano non esiterebbe nella scelta! (*Applausi* — *Interruzioni a sinistra*).

Ringrazio vivamente i colleghi di quella parte che, con inconsueta pazienza, hanno ascoltato in attenzione quasi affettuosa il mio discorso e li prego di lasciarmi finire.

Così il porto di Fiume con la presidenza italiana e con amministrazione italiana, deve avere come il Reno, nel suo Consiglio di amministrazione jugoslavi, ungheresi, cecoslovacchi, tedesco-austriaci, tutti quelli che si gioveranno di quel magnifico emporio. Allora, ci sia o non ci sia qualche ostacolo artificiale da vincere, col porto di Fiume ripigliante le sue grandi tradizioni prevalenti in tutto il mondo, con una marina affluente da ogni parte, sotto la protezione italiana, le questioni minori perderanno la loro importanza, di fronte alla grande maestà di questa rinnovata economia adriatica, evolventesi, come usavano i nostri veneziani del medio evo.

VASSALLO. Nefarano un porto franco.

LUZZATTI LUIGI. E sta bene, io non escludo questa ipotesi, dirà lei come si deve fare. (*ilarità*).

È da tutta questa evoluzione sana di accordi marittimi, di accordi commerciali, i quali non riguardano soltanto due popoli, ma li accomunano e li allacciano con gli interessi di tanti Stati in attesa anch'essi dei traffici rinnovatori, che io spero nella convalidazione e nel rispetto del Trattato di Rapallo.

Con questa speranza, oltre che a Fiume, oltre agli italiani ricongiunti alla patria, mando in nome vostro un saluto sgorgante dal cuore agli italiani, che rimangono ancora in Dalmazia. (*Vivi applausi*). Diciamo loro: fidate nella nostra fraternità, voi siete più italiani degli altri, noi vi amiamo con pia religione patriottica e sentiamo che mancheremmo al nostro dovere, alla nostra dignità, se non si curassero i vostri interessi e le vostre aspirazioni nazionali senza requie sino alla fine. (*Applausi generali prolungati e più volte ripetuti — Vivissime, numerosissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Benelli:

« La Camera, considerando le condizioni nelle quali viene a trovarsi la Dalmazia, non approva il Trattato di Rapallo ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Benelli ha facoltà di svolgerlo.

BENELLI. L'ampia discussione avvenuta sul Trattato di Villa Spinola mi costringe, e non mi dispiace, a svolgere il mio ordine del giorno in modo breve e conciso come per una dichiarazione di voto.

In quest'ora e in questa questione che non sono delle solite e che non tornano più, coscienza e volto vogliono essere palesi ed aperti.

Per me solo, e per confermare ed assumere ancora la responsabilità di quanto ho detto qui e fuori di qui in più occasioni, voterò contro il Trattato di Rapallo.

Per chi voglia ammettere, ingenuo o scettico o sapiente, ancora possibile la lotta fra le stirpi e le famiglie di popoli, io ripeto ancora liberamente, per conoscenza e per convincimento che noi perdiamo con le Dinariche il baluardo vero della gente nostra contro il pericolo maggiore che abbia l'Italia: la minaccia barbara slava e più propriamente ed immediatamente degli slavi del sud. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ripeto che i porti dell'Adriatico orientale e il sistema tremendo delle isole dalmatiche, lasciati in mano di uno Stato composto irregolarmente da gente interessata contro di noi, saranno cagione di danno grandissimo all'Italia in ogni senso e di sorprese imprevedibili; ma forse vicine.

Se si deve poi tener presente una ragione di civiltà, è un vero atto mortale, contrario selvaggiamente a tutte le aspirazioni più alte dell'umanità, il sacrificare una civiltà gloriosa, migliaia di prove di elevazione e di fede ed i segni di un'arte possente e spirituale come quella dalmatica, che fu maestra ed allieva ad un tempo della più luminosa arte italiana, ad una sopraffazione brutale balcanica di popoli tutti istinto rozzo, tutti aggressione e senza meditazione.

Per chi voglia poi mirare ad un'era di pace e di armonia fra le genti, armonia bramata e invocata da tanti, compresi i socialisti più eletti, io dico che, il consegnare oggi, a mani legate, la Dalmazia, che noi abbiamo accertata di essere già italiana, con trattati, con l'occupazione e con l'assetto di armistizio, avendole fatto già acquistare la coscienza di essere e di poter essere italiana dopo che il soldato italiano, cioè il popolo nostro, vi ha diviso il rancio in tre parti ogni giorno nel nome d'Italia, il consegnarla così alla barbarie senza nemmeno interrogarla, mentre tutti i popoli della defunta Austria hanno potuto disporre con plebisciti della loro sorte, è il peggiore inganno di questa guerra, è un'ingiustizia per il presente e per l'avvenire.

Liberi di votare e assicurati che il loro voto avrebbe esecuzione senza pericolo, i Dalmati voterebbero per l'annessione all'Italia. (*Commenti*).

Certo voterebbero per essere uno Stato libero, come dovrebbero essere libere secondo giustizia le costituzioni dell'Albania, del Montenegro e di Fiume; ma non voterebbero mai per essere croati. (*Approvazioni*).

Essi soli, quella libera gente buona e laboriosa, morlacca o slava o italianissima che sia, potrebbe darvi il segno di quel che dico, di quello che affermo a viso aperto; ma, poichè i rappresentanti della vittima innocente non sono chiamati a parlare, io voglio che voi conosciate, almeno per consolazione di quei miseri, la loro vera voce, la più alta invocazione, la preghiera, che fin dal 1848 fu ripetuta segretamente e fu poi cantata da loro apertamente dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Eccola:

« Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, noi popolo Dalmata, in virtù dei diritti nostri antichissimi, e per la nostra piena ed unanime volontà, il più antico di tutti i diritti e di tutte le leggi,

alle generazioni presenti e all'ultime a venire:

« protestiamo dinanzi agli altari e dinanzi ai nostri figliuoli, sulle fonti del nostro battesimo e sui poveri sepolcri dei nostri antenati; protestiamo dai lidi e dai nostri monti e dalle isole nostre, al cospetto di tutti i popoli della terra e al cospetto santo di Dio: Non vogliamo essere croati! (*Vivi applausi — Commenti*).

Voce dall'estrema sinistra. Pare scritto da lei!

BENELLI. Chi dice questo, dice una vigliaccheria! (*Commenti*). Io parlo nel nome del popolo della Dalmazia, compreso quel popolo spalatino che, per essere annesso all'Italia mandò alla Conferenza di Parigi un'invocazione, firmata da 8000 cittadini, 4000 dei quali socialisti che non erano come voi.

Chi conosce la Dalmazia e l'ama come me, non sa trovare parole più espressive e più ferme e rechina il capo sul suo dolore profondo dinanzi alla carta che segna la morte di tanta bellezza.

Nell'impeto della commozione, in quegli uomini che sanno rispettare anche ciò che non è piccola impresa, la ragione è vinta dal sentimento e la fede, la fede sola indistruttibile, risorge da questo, come un segno di quella eternità del bene e del giusto che ci regge e consola nei momenti più aspri, quando le leggi, quando il diritto, quando la politica sono tutte fallite.

Ma se debbo restare al positivo, poiché parlo da questi banchi e nel Parlamento italiano, io dico che unica speranza che ci rimanga è data dal fatto che lo Stato jugoslavo, ancora fittizio, non esiste per vera elezione di popolo, nè il Trattato di Rapallo ammette di cedere alla Serbia quel che è dell'Italia.

Per questo, piuttosto che adattarmi alla sopraffazione e all'incapacità politica, io continuerò a credere che per ogni diritto santo ci sia nel mondo almeno una mezza giustizia.

Mi contento di aspettarla; ma con un voto di rinunzia non voglio a nessun costo violare, tradire la storia di domani, che è in mano dei Dalmati, che è nelle promesse dei tempi nuovi, che è nel potere degli Italiani che risorgono; e, da questo Parlamento, a quel popolo deluso, nella sua tragedia, che finalmente comincia ad essere conosciuta, non rifiuto la mia fede e riaffermo ancora il suo sacrosanto diritto. (*Vivissimi applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Lazzari:

« La Camera, convinta che la reciprocità nel riconoscimento dei diritti dei sudditi appartenenti a nazionalità estranee ai territori dove risiedono, è la base fondamentale per stabilire dei rapporti internazionali di pace e di amicizia fra i popoli, passa all'ordine del giorno.

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Lazzari ha facoltà di svolgerlo.

LAZZARI. Capisco come in questo momento sia impossibile per me di svolgere completamente le ragioni per le quali ho presentato questo ordine del giorno che sottopongo alla vostra deliberazione.

Mi basterà limitarmi ad accennare a due motivi: uno d'indole materiale, e un altro d'indole morale per cui io credo necessario di mantenere quest'ordine del giorno e di richiamare su di esso l'attenzione della Camera italiana.

Il motivo d'indole materiale è questo: in sede di Commissione degli esteri noi socialisti abbiamo incoraggiato e confortato il ministro degli esteri ad iniziare le trattative per la risoluzione della questione adriatica, raccomandando che le sorti delle popolazioni miste che vivono attorno ai confini, dovessero essere difese dalla proclamazione e dall'affermazione nel Trattato di quel diritto di reciprocità per il quale soltanto noi crediamo possano essere eliminati o diminuiti i pericoli di conflitti futuri.

L'onorevole ministro degli affari esteri dichiarò di accettare con piacere la nostra raccomandazione.

Ebbene, quando l'onorevole ministro degli affari esteri è venuto a comunicarci il Trattato quale era stato elaborato a Rapallo, noi abbiamo cercato invano l'espressione di quel principio, di quella pratica di reciprocità per la quale noi soltanto abbiamo affermato (e ne abbiamo la convinzione) che vi sia la possibilità di poter stabilire dei trattati di vera pace e di vera amicizia.

Rinunzio a sviluppare tutte le ragioni che pur potrei portare. Per quanto sia fatale ed inevitabile nel regime politico e sociale attuale delle classi lo stabilimento dei confini attraverso il quale noi sappiamo per triste esperienza, come si vadano ma-

turando degli interessi che sono perpetuamente rivali fra di loro: gli interessi della proprietà e del capitale, che portano periodicamente i popoli a scagliarsi gli uni contro gli altri per la difesa di questi interessi, per lo sfruttamento del lavoro e l'accumulazione del capitale, noi avevamo la convinzione che l'affermazione nel Trattato dei diritti di reciprocità, delle condizioni con le quali devono essere trattati gli abitanti da una parte o dall'altra del confine, avesse almeno la possibilità di poter aprire la via a quelli che sono veramente gli interessi perpetuamente solidali fra di loro, cioè gli interessi del lavoro, perchè è in nome degli interessi del lavoro che si sono stabilite queste comunità di stirpi specialmente attorno alle frontiere, e noi abbiamo trovato che il Trattato che ci è stato presentato parlava, sì, nell'articolo settimo dei diritti degli Italiani che rimarranno residenti nel territorio jugoslavo, ma non parlava, nè riconosceva, nè affermava il diritto degli Slavi che rimanevano nello Stato italiano. Ecco perchè noi del partito socialista non possiamo approvare questo Trattato.

Ma l'altro motivo, quello di indole spirituale, è questo: dal momento che è inevitabile che questi trattati internazionali fra gli Stati borghesi attuali debbano portare allo stabilimento dei confini, e tutti i discorsi che abbiamo sentito qua dentro rilevano la passione, l'affanno per poter trovare proprio quel confine giusto che possa dare tranquillità alle generazioni future, dal momento che non è possibile poter stabilire quei rapporti di fraternità che si vanno già delineando nel mondo, come i rapporti fra le repubbliche federative proletarie, le quali soltanto possono riconoscere i confini semplicemente come una indicazione geografica e storica, ma non come ragione di contesa, di conflitti, di rivalità, di supremazia, di inimicizia, quali sono dati fatalmente dalle divisioni degli Stati borghesi capitalistici, dal momento che ciò non è possibile, ecco la ragione altamente morale e spirituale, per la quale noi diciamo: no; non possiamo approvare il vostro Trattato il quale ha pure dei punti soddisfacenti.

Sì, onorevoli colleghi, permettetemi di dirlo: quando abbiamo constatato che veniva tolta dal cuore italiano la spina per la situazione della città di Trieste, anche per noi fu una soddisfazione.

Mi ricordo che circa 40 anni fa, io ho

cominciato la mia carriera come arrestato sulla piazza del Duomo di Milano, il 25 dicembre 1882, in una terribile dimostrazione fatta contro l'Austria, allora difesa e sostenuta da quelle stesse forze di Stato che oggi vengono qui a ostentare tanto patriottismo.

Ebbene mentre noi potremmo essere soddisfatti di vedere finalmente tolta questa spina dal cuore della vita italiana, nel vedere realizzato il voto di quest'Italiani, che vivono a Trieste, siamo costretti a constatare che, non avendo messo il diritto, il dovere della reciprocità del nostro Trattato, avete mancato agli impegni, che avevate accettato in seno alla Commissione degli esteri, ed avete aperta la via perchè si possano domani scatenare attraverso i vostri confini rivalità, per le quali noi vediamo rinnovato il pericolo per la civiltà e per la pace universale.

Perciò noi abbiamo pensato di sottoporre alla vostra considerazione quest'ordine del giorno, nel quale parliamo solo di questo principio di reciprocità, che, una volta sanzionato, possiamo ancora sperare che possa diventare uno degli argomenti capitali per i futuri protocolli diplomatici, che sono affidati al Ministero degli esteri del nostro paese.

In questo modo avremo dimostrato che i principi dell'internazionalismo possono entrare fin da ora nella pratica e rispondere a quelle affermazioni che sono state fatte parecchie volte qui dentro.

Il signor presidente del Consiglio dei ministri dovrebbe ricordarsene. Tutti ci avete detto continuamente che le nostre libere istituzioni sono pronte ad accettare tutte le più audaci riforme: ebbene questa dello stabilimento del diritto di reciprocità fra i popoli che vivono da una parte e dall'altra delle frontiere, è un'audace riforma.

Voi questo non avete fatto, e perciò noi sottoponiamo alla vostra coscienza la necessità di approvare questo principio.

In questo modo voi potrete rendere un servizio a quella causa di rinnovamento che è sulle labbra di tanti di voi. Introducendo questo principio nei costumi dei nostri rapporti politici e diplomatici, dimostrerete la sincerità delle vostre aspirazioni a quel regime di giustizia e di uguaglianza fra gli Stati, che è l'aspirazione dei proletari, spogliandolo dei pericoli che stanno dietro lo stabilimento dei confini fra gli Stati stessi.

In questo modo noi diamo soddisfazione al voto che da 40 anni abbiamo affermato cantando la strofa dell'inno del nostro Turati, che quando era giovane non aveva pregiudizi, e ci indicava i propositi della nostra azione: « I confini scellerati cancelliam dagli emisferi », per raggiungere il grande ideale della unità e della fraternità di tutto il genere umano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Siciliani:

« La Camera, ritenendo che il Trattato di Rapallo non corrisponde ai supremi fini dell'interesse e della difesa nazionale, passa all'ordine del giorno ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*E appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Siciliani ha facoltà di svolgerlo. Raccomando anche a lui la brevità.

SICILIANI. La brevità che l'onorevole Presidente mi raccomanda me la sono imposta da parte mia, e d'altronde tutta la Camera sa le mie opinioni in materia, poichè io non ho fatto mai mistero sulla questione dalmatica del mio pensiero: e data l'urgenza dell'ora e l'impazienza dei colleghi, non posso parlare se non brevemente.

Dovrei ripetere qui quali sono gli argomenti che lungamente prima della guerra, durante la medesima e dopo, io ho dentro me stesso dibattuto intorno all'italianità dalmatica, e le conclusioni a cui sono venuto.

Ma questi argomenti e queste conclusioni io ho avuto occasione di esporre replicatamente, e perciò ora mi limiterò a fermare la mia attenzione e a richiamare la vostra sopra due punti soltanto.

Un primo punto è che noi possiamo in questo momento in qualche modo congratularci con l'onorevole Giolitti. L'attuale presidente del Consiglio ha fatto dimenticare il tempo precedente, in cui in questa Camera la questione dell'Adriatico diventava quella di uno scoglio senza importanza, e in cui tutta quanta la questione della sicurezza della nostra navigazione in esso era raffrontata ad una orticaria.

Questo tempo è defunto. E defunta è anche l'ora in cui si credeva che per la sicurezza del nostro confine orientale, a coprire il Friuli e la Venezia Giulia, bastasse una linea qualunque tracciata sulla carta da un incompetente, frettolosamente chiamato dalla vicina anticamera.

Di ciò, personalmente, sono profondamente grato all'onorevole Giolitti, e questa gratitudine tengo ad esprimergliela in pubblico, da leale avversario.

Ma poichè io, che fui interventista e alla guerra dedimai molti dei miei pensieri, ho sostenuto l'integrazione piena dell'Italia nei suoi naturali confini, sino ai Dinarici, non posso (e l'onorevole Giolitti stesso dovrà darmi in un certo senso ragione) non posso dichiararmi oggi soddisfatto di questo Trattato, che ci toglie quello che, per me e per molti miei amici, è stato uno dei principali obiettivi della nostra guerra, la sicurezza della navigazione adriatica.

Non discuterò più a lungo questa questione, bastandomi averla accennata. Accennerò brevemente ad un'altra questione: alla questione dei jugoslavi e di quella che io credo una enorme montatura, la loro nazionalità.

Io ritengo che per le popolazioni slave la lingua non sia sufficiente elemento di differenziazione nazionale; e ritengo quindi che noi, con uno sforzo generoso, in taluno (perchè riconosco la buona fede di qualcuno dei miei avversari), ben remunerato in qualche altro, abbiamo cercato di credere a quello che non esiste.

Ritengo che croati, sloveni, serbi, dalmati e montenegrini siano cinque nazioni distinte.

L'Italia ha cercato oggi di tessere una rete d'oro, ha cercato di agevolare questo affratellamento di popoli, di cui sono auspici i colleghi dell'estrema sinistra, non accorgendosi di creare nella realtà un nuovo impero.

Abbiamo gettato dei ponti, vi passeranno le genti? Ecco quello di cui io dubito.

Nelle isole dalmate, per intanto, un contadino morlacco, interrogato or è qualche mese, che cosa fosse la Jugoslavia, rispose: La Jugoslavia è la moglie di Wilson.

Ma io credo che la Jugoslavia sia stata fucinata essenzialmente negli ambienti politici francesi, credo che la Jugoslavia sia stata fatta perchè la Francia aveva bisogno di crearci un contrappeso. Lascero da parte i suoi emissari che diffusero l'infezione da Firenze. Non elencherò tutti i pubblicisti parigini che hanno per mesi e mesi trattata questa questione. Essi hanno sempre dichiarato che la Jugoslavia doveva essere la naturale alleata della Francia e la naturale nemica dell'Italia.

Noi l'abbiamo formato a questo modo,

in concorrenza fraterna, coincidendo con l'opinione dei nostri alleati di guerra. Ma io so questo: che se la latinità avesse dovuto avere un vero significato di fraternità, fra la Francia e noi, i francesi avrebbero dovuto consegnare Cattaro non agli slavi, ma agli italiani, e le navi francesi non avrebbero dovuto proteggere a Spalato i jugoslavi contro di noi.

Ma la vita non è che un giuoco alterno di delusione e illusione, nè voglio dire se oggi siamo nell'una piuttosto che nell'altra.

Abbiamo dunque trattato con il Regno dei serbo-croati-sloveni. Così dice la lettera del Trattato.

Si formerà dunque ora, o non si formerà questa Jugoslavia?

Non formulo auguri. Il mio desiderio è che la Dalmazia possa riprendere la sua antica tradizione unitaria e separatistica; violata dal Trattato di Londra e poichè l'Italia l'ha rifiutata, essa si affretti a diventare uno Stato per conto suo, e giunga a quelle condizioni per cui lungi dalle falsificazioni che in quest'aula e pochi si sono fatte del pensiero di Niccolò Tommaseo, diventi veramente come il Tommaseo sognava quel ponte attraverso cui l'Italia possa stendere da una « novella Italia » la mano ai serbi ed ai greci. Al Tommaseo va il mio reverente pensiero, mentre ricordo con la stessa sua mestizia quello che egli scriveva nel 1836 da Parigi, e mentre con gli occhi rivedo l'arcipelago mirabile con le sue venete città e il confine dinarico, e rimormoro sommestamente nel cuore, concludendo, il suo verso alla Dalmazia, ancora oggi, tragicamente vero:

Patria viva non ha chi di te nacque.

E lasciate che mandi un saluto a tutti gli italiani dell'altra sponda, agli italiani di Sebenico, Curzola, Lissa, Spalato, Almiss, Perasto, Cattaro, che, non per imperialismo, ma per passione vollero e vogliono venire con noi; lasciate che saluti il poeta e l'eroe maggiore della nostra guerra, Gabriele D'Annunzio, che questa passione ha incarnato, e che verso la sua fronte dolorosa e gloriosa io volga umilmente il mio pensiero e la mia speranza!

C'è ancora da metiere un alloro. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Resterebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Chiesa:

« La Camera, ricordando i dolorosi e vani conati che per la questione adriatica

tennero lungamente agitato il Paese e che potevano essergli risparmiati mediante una politica di saggezza e di equità tempestivamente previdente;

ritenuto che il Trattato di Rapallo abbia dovuto infine informarsi ai postulati Mazziniani pei singoli diritti nazionali e per le armonie tra il popolo italiano e il popolo slavo, dal quale oggi invocasi fraterno ricambio di intese politiche ed economiche;

addita al Governo tutto un nuovo indirizzo generale di politica estera — la politica internazionale delle democrazie — che esige sinceri accordi con intenti e uomini degni dell'altissimo compito ».

Ma essendo stato conglobato con quello degli onorevoli Cuomo e Chiesa, si intende ritirato.

Infine v'è l'ordine del giorno dell'onorevole Camerini:

« La Camera, considerando che il Trattato di Rapallo, pur a costo di grande sacrificio, è informato alla necessità della pace e del ristabilimento di rapporti economici con i popoli dell'altra sponda adriatica, ne prende atto, e confida che il Governo saprà, con avveduta fermezza, garantire i diritti e gli interessi degli italiani, tuttavia separati dalla madre patria ».

Ma quest'ordine del giorno, essendo stato presentato dopo la chiusura, non potrà essere svolto. Potrà, se mai, essere messo in votazione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

DE NAVA, relatore. Onorevoli colleghi! Il consentimento quasi unanime con cui la Camera accoglie questo Trattato, la constatazione del fatto che le ragioni per le quali gran parte degli oratori hanno dichiarato di accettare questo accordo collimano con quelle che ho avuto l'onore di esporre alla Camera nella relazione presentata a nome della maggioranza della Commissione parlamentare per gli affari esteri, e infine anche la legittima impazienza della Camera di giungere a un voto, mi dispensano, anzi mi impongono di astenermi da qualsiasi discorso, il quale non potrebbe essere che una pleonastica ripetizione degli argomenti che sono stati in questa notevole e importante discussione ampiamente illustrati.

Senonchè a me si impone il dovere, come relatore della vostra Commissione, di fornire alla Camera qualche schiarimento, sopra alcuni dei più importanti e notevoli dubbi

che sono stati sollevati sopra alcuni punti del Trattato.

È questo farò con la maggiore concisione, anzi mi impegno di rispondere alle domande con delle semplici proposizioni.

È stata sollevata l'obbiezione intorno alla sufficienza e alla legittimità della ratifica, da parte del Regno serbo-croato-sloveno, di questo Trattato per mezzo di semplice decreto Reale. La questione fu sollevata ed esaminata ampiamente nel seno della Commissione degli esteri, ove fu osservato, e ripeto qui la osservazione colà fatta, che se in tutti i trattati internazionali è imposto l'obbligo della ratifica, in nessuno è stabilito il modo in cui questa ratifica debba esser fatta, perchè ciò è lasciato alle norme di diritto pubblico interno di ciascuno Stato. Ora se i plenipotenziari del Regno serbo-croato-sloveno hanno dichiarato al nostro Governo, e questo corrisponde al fatto, che secondo la loro costituzione la ratifica è perfetta quando intervenga un decreto sovrano, e quando abbiamo la circostanza che tutti gli altri trattati internazionali a cui hanno posto la firma i plenipotenziari di questo Regno sono stati in tal modo perfezionati; è evidente che noi non solo non abbiamo nessuna necessità, ma non abbiamo nessun diritto di ritenere non perfetto questo metodo seguito per la ratifica del Trattato.

Parecchi oratori hanno chiesto spiegazioni, e anche oggi l'onorevole Chiesa, intorno all'assegnazione o meno del delta e del porto di Baros allo Stato di Fiume. Già l'onorevole ministro degli esteri ebbe con sobrietà a dichiarare che non esisteva alcuna clausola che portasse documento alla situazione di Fiume. Io, come relatore della vostra Commissione, non posso dire che questo: che cioè dalle comunicazioni fatte alla Commissione risulta che questa questione non è stata compromessa; ed ecco perchè il vostro relatore nella relazione presentata alla Camera potè scrivere che la Commissione ha la convinzione che nell'applicazione dell'articolo 5 del Trattato, cioè quando si addiverrà alla delimitazione dello Stato di Fiume, nulla si farà per compromettere l'interesse di Fiume e che non si potrà non tener conto della necessità che il nuovo Stato abbia a rappresentare un'entità organica anche dal punto di vista economico.

CHIESA. C'è una lettera del ministro degli esteri.

DE NAVA, *relatore*. Non posso che riportarmi alle dichiarazioni fatte dall'ono-

revole ministro degli esteri, dichiarazioni secondo le quali non esiste alcuna clausola che inficci il Trattato, ed è evidente che, dopo una dichiarazione simile, una eventuale lettera non potrebbe contenere clausole diverse dal Trattato. Perciò da quanto il ministro degli esteri ha riferito alla Commissione ci può indurre a ritenere che questa questione non può considerarsi compromessa.

Gli onorevoli Federzoni, Di Giorgio ed altri oratori si sono fatti eco di una doglianza dello Stato di Fiume relativamente alla ristrettezza del suo territorio, i di cui confini avrebbero dovuto essere allargati anche per criteri di sicurezza. (*Interruzione del deputato Di Giorgio*). Ella, onorevole Di Giorgio, ha domandato solamente l'assegnazione di Sussak. Mi consenta la Camera che, a prescindere da una serie di considerazioni che ora sarebbe troppo lungo di esporre, io faccia osservare agli onorevoli Di Giorgio e Federzoni che sarebbe comprensibile la estensione dei confini nel modo da essi accennato qualora Fiume fosse annessa e aggregata all'Italia, perchè allora il confine di cui si parla e che arriverebbe, secondo alcuni, al Monte Bittorai, e da questo scenderebbe allo scoglio San Marco che è sull'imbocco del Canale del Maltempo, sarebbe nello stesso tempo confine di Fiume e confine dell'Italia. Ma dal momento che Fiume non è aggregata all'Italia, ma è costituita in uno Stato libero e indipendente, il confine dell'Italia non poteva essere che ad occidente della città di Fiume, come fu segnato nel Patto di Londra, ove Fiume non era aggregata all'Italia. Che se poi con questa inclusione s'intendesse chiedere che Sussak, Veglia ed altre località a cui si è accennato dall'onorevole Federzoni avrebbero dovuto essere aggregate allo Stato libero ed indipendente di Fiume, in tal caso, senza scendere ad altre considerazioni, faccio osservare quale grave pericolo presentava l'annessione di questi centri abitati nel corpo separato di Fiume, quando si consideri che in queste località la grande maggioranza è di slavi: il pericolo di compromettere la più grande finalità, per cui Fiume e gli italiani hanno compiuto tanti sacrifici, cioè l'italianità di Fiume.

Numerosi oratori, ed anche oggi, in questa tornata, l'onorevole Alessandri, l'onorevole Riboldi, l'onorevole Lazzari, hanno lungamente parlato delle garanzie assicurate agli italiani dalmati.

Questa questione ha due aspetti, i quali,

in verità, sembrano contraddittori: perchè mentre molti oratori, come gli onorevoli Manes, Federzoni ed altri, si sono lamentati che non vi siano in questo Trattato garanzie per gli italiani dalmati, gli onorevoli Lazzari, Riboldi ed altri si sono invece doluti che queste garanzie vi siano sì per gli italiani, ma che manchi la reciprocità per gli slavi. Vi è in ciò un equivoco da chiarire.

Cominciamo dalla reciprocità. Nessuno può mettere in dubbio che l'Italia garantirà ed assicurerà ai nuovi cittadini sloveni libertà di lingua, libertà di religione, rispetto agli usi nazionali.

Disse bene il ministro degli affari esteri che ciò doveva considerarsi per noi impegno di onore e atto di saggezza politica; ma la reciprocità che domandano gli onorevoli Lazzari, Riboldi, Alessandri ed altri è la reciprocità sancita, mediante un patto, con gli sloveni.

Ora faccio considerare all'onorevole Lazzari che le garanzie in favore degli italiani dalmati non risultano da questo Trattato; esse sono consacrate nel Trattato del 10 settembre 1919 stipulato a Parigi.

È in questo Trattato, che lo Stato serbo-croato-sloveno s'impegnò alla protezione delle minoranze; ma questo impegno è assunto non verso di noi soltanto, ma verso tutte le potenze e con la garanzia di tutte le potenze.

Nessuno dei grandi Stati, che hanno tradizioni secolari storiche e giuridiche, si è mai impegnato con patto a simili garanzie.

VELLA. Ed è questa la sorgente dei guai!

DE NAVA, *relatore*. Nessun guaio; perchè le garanzie di queste libertà sono affidate alla lealtà, ed alle tradizioni giuridiche e liberali dell'Italia, che, anche in questo campo, sono nobilissime.

Citerò soltanto un esempio: l'Italia è stata la prima a concedere anche agli stranieri l'esercizio dei diritti civili senza la condizione della reciprocità. Esempio che pur troppo non ha trovato imitatori. Si immagini se potrà mancare di ogni rispetto alle libertà di questi che diventeranno suoi cittadini.

L'Italia è maestra di bontà, come ha detto l'onorevole Luzzatti, e ne fa testimonianza il trattamento, che ha sempre usato e che usa, a tutti coloro che nel nostro regno parlano altra lingua, come i francesi di Vald'Aosta e gli sloveni del Friuli. Nessuna doglianza fu mai sollevata!

Ma vi è il secondo aspetto della questione, prospettato invece dagli onorevoli Manes e Federzoni ed altri, e cioè quello della mancanza di sanzioni di queste garanzie nel Trattato. E a questo ho già data risposta, osservando che la garanzia si trova nel Trattato che io ho indicato del 10 settembre 1919, mentre nel presente è concesso soltanto uno speciale beneficio a quegli italiani dalmati che vogliono optare per la cittadinanza italiana. Ad essi sono riservati, oltre il diritto di mantenere il domicilio in Dalmazia, benchè abbiano optato per un'altra cittadinanza, gli stessi diritti che spettano agli italiani che si trovano in Dalmazia e che non avranno optato per la cittadinanza italiana, cioè i diritti che risultano dagli articoli 7, 8, 9 e 11 del Trattato del 10 settembre 1919.

Onorevoli colleghi, sarebbe vano dissimulare la difficile situazione di Zara sulla quale parecchi oratori hanno parlato, ed anche oggi l'onorevole Riboldi; di Zara, che è stata già definita un'isola italiana in un oceano di slavi. Soltanto una fiducia può temperare le legittime preoccupazioni, ed è la fiducia che ho manifestato nella mia relazione, cioè che la patriottica città possa conservare la sua floridezza, diventando anello di congiunzione fra l'una e l'altra sponda per gli intensificati rapporti economici, commerciali, culturali che dovranno intrecciarsi tra le due nazioni.

L'onorevole Riboldi pensa che sia questa una illusione. Io spero di no; ma è certo che occorrono le più sollecite cure del Governo e del Paese; e il presidente del Consiglio mi consenta di dirgli che occorre che queste cure si svolgano con la maggiore sollecitudine per evitare che si infilti negli animi di quei purissimi italiani il veleno del dubbio e dello scoraggiamento.

Onorevoli colleghi, un vasto campo di azione si apre all'attività dei due paesi, per lo sviluppo delle relazioni commerciali, economiche e finanziarie, che dovranno formare oggetto di apposite trattative; ma non conviene nascondersi le difficoltà che i due paesi debbono accingersi a superare.

Basta gettare uno sguardo sulla carta della Dalmazia per rilevare come tutto il sistema delle comunicazioni in Dalmazia si svolga in senso longitudinale da Nord a Sud, secondo i prevalenti interessi dell'Austria. Nessuna comunicazione trasversale dalla costa all'interno, che sarebbe la comunicazione interessante l'Italia. È evi-

dente dunque quale somma di formidabile lavoro occorra perchè si possano intensificare i rapporti commerciali fra l'Italia e la Dalmazia, e, attraverso la Dalmazia, fra l'Italia e la Penisola balcanica ed il vicino Oriente. Di importanza somma sono pertanto da considerare le convenzioni economiche finanziarie e commerciali che si dovranno prossimamente stipulare, ed alle quali è necessario apparecchiarsi con larghezza di vedute e di programma.

Onorevoli colleghi, io mi affretto alla fine.

I benefici ed i frutti di questo Trattato sono in gran parte affidati allo spirito col quale esso sarà applicato ed eseguito da entrambi i paesi. Non basta la lettera dei trattati, se non viene vivificata dallo spirito di una reale amicizia, fondata sul comune pericolo, sui comuni interessi.

Apprestandoci a votare questo accordo, noi dobbiamo riconoscere che il precipuo suo pregio è indubbiamente quello universalmente riconosciuto, di essere ispirato ad uno spirito di moderazione, di superiore equità, non facile a riscontrarsi nei rapporti fra le nazioni. Sono fuori - consentitemi di dirlo - di questo spirito di equità e di giustizia, tanto coloro che esagerano, quanto coloro che sminuiscono il valore delle reciproche concessioni, in base alle quali si conclusero le trattative.

Se è grande, moralmente, l'importanza del riconoscimento da parte del popolo vicino delle supreme necessità nazionali italiane che impongono di includere entro i nostri confini di difesa un numero rilevante di cittadini non appartenenti alla nostra stirpe, e della consacrazione della libertà e dell'indipendenza di Fiume, non meno grande è il valore dell'abbandono della Dalmazia, che non va commisurato soltanto al numero più o meno grande, statisticamente accertato, degli abitanti, ma altresì alle ragioni ideali, storiche e di sentimenti che nessun popolo può rinnegare senza rinnegare se stesso. Secoli di civiltà latina e veneta, letteratura, arte, tradizione, linguaggio hanno impresso sulla costa dalmata una impronta che nulla valse finora a cancellare. L'Italia, proclamiamolo, dà la più incomparabile prova di fiducia nella amicizia del popolo vicino, affidando al suo religioso rispetto la conservazione di questo patrimonio storico e di cultura, che non potrebbe essere distrutto o menomato senza danno, non tanto e non solo dell'Italia, ma dello stesso popolo della Dalmazia, che ha riconosciuto sempre nella

civiltà e nella lingua italiana, uno strumento poderoso della sua elevazione morale ed intellettuale della sua partecipazione alla civiltà europea e della conservazione del suo carattere nazionale.

Uno dei vantaggi, e non degli ultimi, di questo Trattato e della conclusione di questo accordo, è certo quello di svincolare l'Italia dalle pastoie che, in qualche modo, intralciavano la sua libera azione nel campo della politica internazionale.

Oggi grandi, formidabili problemi internazionali attendono l'esame e alla rivoluzione di essi sono collegati l'assetto dell'Oriente e la pace di gran parte del mondo. Noi dobbiamo augurare che la voce d'Italia risuoni nei supremi consessi non solo a vigile tutela dei suoi grandi interessi, che sono interessi di civiltà, ma alla difesa altresì di quei superiori e sinceri principî di solidarietà e di fratellanza, senza dei quali nessuno può illudersi di veder l'Europa riprendere il suo pacifico cammino nelle vie del progresso civile. Possa - è questo il nostro augurio - possa questa pace, che oggi la Camera italiana sanzionerà, segnare l'alba di una più grande pace per l'umanità, che attende e sospira. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Prego l'onorevole presidente del Consiglio di volere esprimere il suo pensiero sui vari ordini del giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. (Segni di attenzione)*. Gli ordini del giorno che sono stati presentati si dividono, come in tutti i casi simili, naturalmente in contrari e favorevoli. I contrari sono quelli degli onorevoli Alessandri, Riboldi, Benelli, Lazzari, Siciliani. È naturale che io non possa accettarli. Sono però in dovere di dare un chiarimento agli onorevoli Alessandri, Lazzari, e ad alcuni altri oratori che parlarono da quella parte, circa l'obiezione che essi considerano come essenziale, cioè che nel Trattato non è stipulata la reciprocità. Ora la risposta dal punto di vista legale l'ha data il relatore, ricordando che vi è un trattato generale, che obbliga tutte le potenze alla tutela delle minoranze; ma credo che, più che nel Trattato, i rappresentanti del popolo serbo-croato-sloveno hanno fidato nella conosciuta lealtà dell'Italia. Essi non hanno chiesto, perchè hanno giudicato inutile domandarlo, all'Italia che garantisse la tutela di coloro che diventano sudditi italiani (*Bene!*) L'Italia ha sempre dato anche agli stranieri la più larga libertà. È evidente che la daremo anche di più a coloro che diventano cittadini italiani. Su questo punto non si è discusso a

Rapallo, perchè i popoli che trattavano con noi conoscevano la lealtà e tutte le tendenze dell'Italia. (*Applausi*). Non abbiamo avuto bisogno nè di affermarle nè di negarle, perchè era impossibile che un popolo, che tratta con sentimenti d'amicizia coll'Italia, potesse dubitare del nostro sentimento. (*Applausi*).

Del resto, come ha spiegato il mio collega ministro degli affari esteri, e come hanno spiegato gli oratori che interpretarono il sentimento, con il quale il Governo nostro è intervenuto in questo accordo, esclude, in modo assoluto, che ci possano essere dei dubbi. La ragione principale che ha indotto il popolo vicino ad accettare le nostre proposte è stata questa: che dall'una parte e dall'altra si aveva per fine principale, essenziale, di raggiungere una cordiale amicizia fra i due popoli. Questo è il punto fondamentale che ha reso facili le trattative fra i negoziatori delle due parti.

E da questo sentimento comune ai due popoli è evidente che non occorre delle clause, le quali non potrebbero essere che l'effetto di una diffidenza che non ha ragione d'essere, nè per i fini che ci proponiamo, nè per i precedenti del popolo italiano. (*Applausi*).

Ringrazio gli oratori che hanno presentato degli ordini del giorno favorevoli, gli onorevoli Celli, Falbo, Cuomo, Manes, Zerboglio, Lombardi e Chiesa, ma vi è un ordine del giorno sul quale io prego la Camera di voler esprimere il suo voto: l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Luzzatti e da molti altri colleghi.

I termini di quest'ordine del giorno e i sentimenti col quale l'oratore l'ha svolto dimostreranno a tutto il mondo quali sono i sentimenti del Parlamento italiano nell'approvare questo Trattato, che è il primo dei Trattati che si concludono in Europa con l'accordo libero tra le due parti, promessa sicura di futura amicizia e di pace costante. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Chiederò ora ai proponenti degli ordini del giorno se, dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, intendano mantenerli.

L'onorevole Salvemini?

SALVEMINI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Celli?

CELLI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandri?

ALESSANDRI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. L'onorevole Falbo?

Non essendo presente, s'intende che lo abbia ritirato.

L'onorevole Riboldi?

RIBOLDI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Chiesa?

CHIESA. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Manes?

MANES. Lo ritiro, nella speranza che il Governo lo voglia tener presente come raccomandazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Zerboglio?

Non essendo presente, s'intende che lo abbia ritirato.

L'onorevole Lombardi Giovanni?

LOMBARDI GIOVANNI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatti?

LUZZATTI LUIGI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. L'onorevole Benelli?

BENELLI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Lazzari?

LAZZARI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. L'onorevole Siciliani?

SICILIANI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole Camerini?

CAMERINI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Rimangono dunque gli ordini del giorno degli onorevoli Alessandri, Luzzatti e Lazzari.

Porro a partito per primo quello degli onorevoli Alessandri e Musatti, che rileggo:

« La Camera constata che da due anni la Venezia Giulia è sottoposta ad un regime di eccezione, reso più odioso dal miscuglio di due leggi, l'austriaca e l'italiana, e dei bandi militari; denuncia la subdola propaganda delle coalizioni nazionaliste, che facilita l'opera dell'opposto nazionalismo slavo, agevolando così lo sviluppo di un irredentismo, fomite di nuove guerre e dannoso alla pacificazione fra i cittadini delle due razze;

afferma la necessità per la Venezia Giulia della maggiore autonomia amministrativa, portuale, ecc.;

rileva che l'attuale regime transitorio in due anni non ha saputo dare attuazione alle leggi difensive dei più immediati interessi proletari (invalidità, vecchiaia, disoccupazione, cooperazione);

chiede la sollecita cessazione dei poteri eccezionali affidati alle autorità militari ed ai commissari Regi, e che in breve ter-

mine le popolazioni della Venezia Giulia siano chiamate ad eleggersi i loro amministratori comunali ed i loro diretti rappresentanti in Parlamento;

tenuto conto infine che il Trattato di Rapallo, mentre dà garanzie ai cittadini italiani delle zone annesse alla Jugoslavia, non offre alcun trattamento di reciprocità alle popolazioni di lingua slava annesse all'Italia».

esprime la sua chiara e recisa volontà che ai cittadini di lingua slava della Venezia Giulia sia assicurata l'eguaglianza del trattamento fatto ai cittadini di lingua italiana, e cioè: a parità di doveri, parità di diritti ».

Quest'ordine del giorno non è accettato dal Governo.

Lo metto a partito.

(Non è approvato).

Veniamo all'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti Luigi, sottoscritto anche dagli onorevoli Tedesco Francesco, Gasparotto, Zerboglio, Grassi, Amendola, Riccio, Marescalchi, Philipson, Cavazzoni, Vassallo, Beneduce, La Loggia, Pietriboni, La Pegna, De Vito, Cuomo e Trentin.

FEDERZONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI. Domando che l'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti sia votato per divisione, e cioè siano messe prima in votazione le parole: « La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre », e successivamente il resto.

PRESIDENTE. È un suo diritto.

Annunzio che sull'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti è stata chiesta la votazione nominale dagli onorevoli: Philipson, Bevione, Brezzi, Improta, Borromeo, De Caro, Pascale, Capasso, Montini, Cancellieri, Carboni Vincenzo, Guglielmi, Girardi, Troilo e D'Alessio.

Poichè l'onorevole Federzoni chiede che si proceda alla votazione per divisione, si intenderà che la votazione nominale sia chiesta sulla prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti, e cioè sulle parole: « La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre... ».

GIOLITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Dichiaro che la

questione è di così alto interesse nazionale che il Ministero non pone la questione di fiducia, perchè intende che il voto della Camera rappresenti il sentimento di tutti i partiti che possono trovarsi anche momentaneamente d'accordo su questa questione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sulla prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti ha chiesto di parlare, per una dichiarazione di voto, l'onorevole La Pegna.

Ne ha facoltà.

LA PEGNA. Onorevoli colleghi, farò una breve dichiarazione a nome dei colleghi del gruppo parlamentare radicale.

Convinti fautori degli accordi diretti, mentre molti erano i malevoli, i pavidetti e gl'incerti, noi approviamo il Trattato di Rapallo, soprattutto perchè sanziona una pace di compensi, e non di imposizione e di violenza.

Una pace costruita sulla oppressione e sul dolore non può essere duratura, e noi diamo oggi all'Europa l'esempio di saper conferire ai rapporti internazionali un respiro ampio e profondo di solidarietà tra i popoli.

Mai come in quest'ora risuona ammonitrice la voce di Giuseppe Mazzini: « L'Europa ha paesi, per i quali la libertà è sacra al di dentro ed è violata sistematicamente al di fuori. Quei paesi espieranno lungamente, inevitabilmente, la loro colpa nell'isolamento, nell'oppressione, nell'anarchia ».

Noi consideriamo invece che la maggiore esaltazione della nostra vittoria e dei terribili sacrifici di sangue e di denaro compiuti stia appunto in quello spirito di moderazione, di magnanimità e di prudenza, che l'antica saggezza apprezzava nei vincitori. (*Approvazioni*).

E pensiamo perciò che dall'accordo di Rapallo esca rafforzata l'autorità dello Stato, e valorizzata la dignità e la superiorità morale del popolo italiano. (*Approvazioni*).

Naturalmente, non tutte le clausole ci trovano sodisfatti. E soprattutto noi non possiamo non assistere con accorato animo alla sorte dei nuclei italiani di Dalmazia che restano fuori dei confini della Patria, a cui in quest'ora di passione va l'espressione più fraterna e affettuosa della nostra solidarietà. (*Applausi*).

Noi pensiamo che l'autonomia della Dalmazia, se fosse stato possibile ottenerla, avrebbe reso il Trattato più omogeneo e lo avrebbe fatto accogliere con minore ama-

rezza dalle fedeli genti italiane di Sebenico e di Spalato.

Pigliamo poi atto con vivo compiacimento delle parole del conte Sforza, che l'accordo di Rapallo non ha alcuna espressa o sottintesa clausola da cui possano risultare compromessi o sacrificati altri popoli.

Noi riteniamo che l'indipendenza albanese e l'esistenza del Montenegro debbano essere garantite per un superiore senso di equità internazionale; ma pensiamo ancora che sarebbe opera pregiudizievole per i nostri vitali interessi, e che non potrebbe essere tollerato, qualunque mutamento nel basso Adriatico, che finirebbe col compromettere definitivamente una situazione già spostata ai nostri danni.

Pur con tali preoccupazioni e dubbiezze, noi salutiamo pertanto l'accordo di Rapallo come l'inizio di una vita nuova, ed abbiamo ferma fede che esso costituirà la pietra angolare dell'edificio che, con concordia di intenti e con costanza di opere, intendiamo elevare alla pace, alla giustizia, al lavoro. (*Benissimo!*)

Siamo ora, in ben muniti confini, uno dei gruppi di umanità più sobri, più geniali, più attivi. Io sono sicuro che sapremo portare dovunque, con il lucido strumento della nostra cultura umanistica e con le armi pacifiche dei commerci e dei traffici, l'eredità e la gloria della tradizione latina. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Aveva chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Orano, ma non è presente. S'intende che vi abbia rinunciato.

Ugualmente per dichiarazione di voto ha chiesto di parlare l'onorevole Tofani: ne ha facoltà.

TOFANI. Onorevoli colleghi! Eletti dopo un anno d'armistizio noi siamo tutti entrati in quest'Aula con due precisi ed imprescindibili doveri da compiere, doveri intorno ai quali avrebbe dovuto prima di tutto impernarsi la nostra azione di rappresentanti italiani: i doveri di assicurare all'Italia pace e lavoro.

Siamo innanzi ad una pace. Non è la fine di tutte le aspirazioni italiane, non è la pace di tutti gli italiani, non è una catena che si chiude con tutti i suoi anelli, è però un grande fatto compiuto, è però una vera pace.

Per compiere il secondo dovere, per assicurare cioè lavoro all'Italia, noi dobbiamo accettare questa pace ed io l'accetto.

Accettiamola ed invitiamo tutti gli italiani ad accettarla: preghiamo che l'accettino anche quei generosi che nella pura esaltazione dell'ideale da raggiungere non vedono compiuto il loro voto, finchè tutti gli italiani non siano italiani: preghiamo che l'accettino anche quei fratelli doloranti, quei dalmati che dal loro abisso improvviso guardano con occhio di desiderio la nostra terra che è loro terra e che per destino maligno non può e non deve esserlo ancora.

Se non possiamo incondizionatamente lodare coloro che hanno saputo ottenere questa pace, noi dobbiamo ancora una volta in quest'Aula esaltare coloro che colla vittoria prima e colla tenacia dei propositi poi ben altra pace avevano preparata.

Ancora una volta si levi dunque una voce che esalti il nostro fante glorioso, i suoi degni compagni d'arme, il marinaio e l'aviatore italiano: si levi una voce che esalti quei condottieri che con matematica strategia e con giusto ardimento hanno saputo strappare la più bella e la più grande vittoria italiana. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sandrini per dichiarazione di voto.

SANDRINI. Come rappresentante di Venezia, che mai non dimenticò i suoi figli dalmati, il cui territorio faceva parte integrante della Dalmazia veneta, dichiaro che non posso dare il mio voto al Trattato di Rapallo. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Treves per dichiarazione di voto.

TREVES. Noi non voteremo contro il Trattato di Rapallo. Il Trattato di Rapallo è la pace adriatica, è il primo Trattato dopo la guerra che in certo senso nega la guerra, perchè dimostra col fatto che anche questioni territoriali gravissime, attinenti alla costituzione stessa dello Stato, sono solubili e suscettibili di liberi accordi... (*Interruzioni — Commenti — Applausi all'estrema sinistra*) contrariamente a quanto pensava e voleva il nazionalismo, che era avvezzo a gittare la sfiducia sopra ogni trattativa in via preliminare, per cui si accrescevano così le difficoltà delle trattative stesse.

Per noi, essenzialmente, è questa la chiusura di una larga fistola che era nel corpo della patria, attraverso la quale si versava il sangue, e vi era il pericolo della guerra e delle sedizioni militari; pericolo oramai scomparso come è scomparsa la

necessità dei grandi armamenti o pei quali almeno voi dovreste trovare un'altra forma per scusarli.

Non ci preoccupiamo del nome che si darà a questo Trattato. Lo chiameranno di Giolitti, oppure diranno che è in grazia di Lloyd George e di Millerand, oppure altri ancora penserà al presidente Wilson. Per noi la verità è questa, che il Trattato fu voluto, fu inteso, fu imposto dalla volontà proletaria dei due paesi (*Rumori — Commenti*) che hanno fatto intendere ai governi la loro ferma volontà di pace.

Non possiamo votare a favore del Trattato di Rapallo, perchè troppi principi ideali, a cui non sappiamo rinunciare, sono ancora lesi in questo Trattato, che, figlio del suo tempo, nato in questo ambiente, è ancora un trattato nazionale, se non nazionalistico, e non concreta i principi internazionalistici ai quali si richiamavano i miei amici Riboldi ed altri.

Vi è anche l'offesa del principio dell'auto-decisione e della reciprocità.

Ma credo, onorevole Giolitti, che quando ci penserete meglio e vi metterete al di sopra della yanagloria diplomatica, sentirete che l'Italia nulla perderà della sua sovranità quando con atto della sua politica interna, sovrana, darà uno statuto, una garanzia assoluta agli uomini nuovi che vengono nel nostro Stato. (*Commenti*).

Abbiamo fiducia che le stesse forze che hanno portato all'accordo resteranno in lizza, per impedire che ogni e qualsiasi forma di sopraffazione da una parte e dall'altra venga ad aizzare vecchi irredentismi, i quali debbono scomparire nella fraternità internazionale dei lavoratori. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Troppi sono gli indizi nello sfondo diplomatico di questo Trattato. Io mi domando se per effetto di questo Trattato non abbiamo serrato più ancora i vincoli che ci legano alle catene di Versailles.

Domando se possiamo ancora liberamente elevare una protesta contro la eventuale progettata occupazione militare francese della Ruhr, se abbiamo ancora il diritto di alzare una parola franca in difesa della libertà del prossimo plebiscito dell'alta Slesia, così tremendamente minacciata dalle concupiscenze del militarismo polacco.

Domando, nell'assenza del ministro degli affari esteri, se il suo viaggio non sia stato reso necessario da una chiamata che volesse puntellare, con nuove alleanze, un sistema di egemonia occidentale, che è fatalmente

condannato, in regime di libertà e di giustizia. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Sono sicuro che voi intenderete che nessuna compromissione dell'Italia, in nessuna nuova lega di tale carattere sarà possibile, almeno senza che ne parliamo qui in Parlamento. (*Approvazioni*).

Ma il sistema dell'egemonia occidentale cui accennavo, noi lo guardiamo in faccia e sentiamo che esso precipita, perchè non risponde più a nessuna esigenza storica, perchè tutti ne sono scontenti, perchè persino coloro che l'hanno stretto, persino gli alleati, persino i beneficiati sentono il bisogno di spezzare la catena.

L'ostracismo di Venizelos dice essenzialmente questo, che non basta ai popoli il territorio. I popoli sono più gelosi della libertà che del territorio (*Applausi all'estrema sinistra*), e che il loro imperialismo, vassallo di un imperialismo maggiore, non fa la grandezza di un popolo, ma non ne fa che la schiavitù. (*Applausi all'estrema sinistra*).

L'America con la dottrina di Monroe sotterra Wilson e la Lega delle Nazioni, mentre Harding tratta apertamente coi bolscevichi, mentre la Francia stessa lavora a rifare, contro la logica della guerra e della pace di Versailles, l'Austria, lavora ugualmente alle riparazioni del Trattato di Sèvres, non intendendo che la revisione del Trattato di Sèvres implica necessariamente la revisione del Trattato di Versailles. (*Approvazioni — Commenti*).

L'Inghilterra, che la concorrenza con la Russia in Slesia rende incerta tra una impresa terribile, che inghiottirebbe i suoi tesori ed i suoi eserciti, e le trattative, domanda forse a noi che cosa faremo nel caso che la Russia, oramai unita dal Baltico al Mar Nero, dopo avere schiantato l'ultimo rifugio della reazione: Wrangel, si volti verso la Polonia per riprendere il colloquio interrotto a Riga? (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori sugli altri banchi*).

Ebbene, in questo momento si vorrà intendere che poco conta una pace particolare, quando il mondo aspira alla pace universale; che il nostro Trattato di Rapallo, la pace con la Jugoslavia è meno di nulla, se noi non facciamo la pace con la Russia, con la ripresa aperta di tutti i rapporti politici ed economici? (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma se questa è la logica del Trattato, come veniva esponendola il ministro degli

esteri, vale a dire che il Trattato principalmente ha per fine di stabilire una doppia corrente di scambi tra la Jugoslavia e l'Italia, come non intendete che anche queste speranze saranno frustrate fino a che il Mar Nero e l'Asia Minore saranno divisi nelle competizioni degli inglesi e dei russi? Perciò la pace sul Mar Nero e nel Caucaso è parimenti necessaria per potere valorizzare quel che c'è di buono in questo Trattato.

Ecco perchè, in questa incertezza di situazione, intendendo quanto ci possa ancora essere di antico e di arretrato, figlio delle vecchie formule, nel vostro Trattato di Rapallo, non sconoscendone i pregi, non sconoscendone le necessità, in questa oscurità ed in queste incertezze di cose, temendo di violare dei principi che per noi sono sacri e veramente inviolabili, noi siamo costretti alla astensione. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mauri.

MAURI. Il gruppo popolare ha già, per bocca di parecchi dei suoi membri, esposte le ragioni, per le quali dà la sua approvazione al Trattato di Rapallo. Nei limiti angusti di una brevissima dichiarazione di voto, non ha che da richiamarsi alle ragioni medesime e da marcare soprattutto questo significato del suo voto odierno: che noi approviamo il Trattato di Rapallo, non soltanto per il suo contenuto politico e per la sua efficienza pratica, quanto anche per il suo alto valore ideale.

Sembra a noi che il voto odierno rappresenti un fatto storico altamente e nobilmente espressivo, il fatto storico del principio di un vero e proprio disarmo spirituale. Non è più la pace che il vincitore impone al vinto; è la pace che due popoli, chiamati ad intendersi, liberamente contrattano, liberamente pattuiscono. (*Vivi applausi al centro*).

Così l'acuto spasimo che i popoli d'Europa e del mondo intero hanno sofferto nell'affannoso e sanguinoso periodo della guerra, comincia a finire oggi — e l'Italia ne dà luminosamente l'esempio — in una stretta di mano forte e leale. (*Approvazioni*).

È stato parlato qui dal collega Treves di imperialismo; ma non è il momento di far risuonare questa parola nella nostra Aula, nel momento in cui approviamo un trattato di pace, col cuore pieno di mestizia, perchè

non opera di imperialismo compiamo, ma opera dolorosa di rinuncia: rinuncia all'abbraccio nazionale coi fratelli dalmati che a noi hanno guardato e in noi hanno sperato, con trepidazione fidente e ai quali mandiamo ancora una volta, commossi, il saluto fervente della nostra simpatia, del nostro affetto, della nostra solidarietà. (*Vivissimi applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

Un ideale di pace ci sorride, e un ideale di libertà; di quella libertà che deve essere sacra per tutti i popoli e non soltanto per i russi, onorevole Treves, ma anche per l'Irlanda esagitata, che lotta con eroica fermezza secolare per la sua redenzione. (*Vivissimi prolungati generali applausi*) e anche per quella nobilissima terra di Polonia (*Applausi al centro e su altri banchi — Commenti — Rumori e interruzioni all'estrema sinistra*) il cui popolo ha diritto di conseguire, nella sua ricomposizione nazionale, il premio delle passate torture. (*Vivissimi applausi al centro*).

No: il rispetto e il culto della libertà non deve essere costretto entro le anguste e grette visioni delle simpatie di parte, ma deve rappresentare il principio alto, luminoso ed eterno che guida il cammino di tutti i popoli. (*Vive approvazioni — Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

E ci sia consentito ancora un augurio: che quella pace che noi ci avviamo a realizzare, col voto odierno nei rapporti internazionali, abbia ad arridere benefica anche nei rapporti del popol nostro,

tra quei che un muro ed una fossa serra,

in questa nostra Italia, perchè con la ristorazione delle nostre energie produttive e con l'equo accordo dei diversi interessi, il nostro popolo lavoratore, il paese tutto abbia a riprendere il cammino ascensionale per la conquista della sua prosperità nella tranquillità, nella giustizia, nel lavoro, nella concorde solidarietà fraterna. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi applausi al centro — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Procediamo dunque alla votazione nominale sulla prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti, accettato dalla Commissione e dal Governo: « La Camera, nell'atto che approva l'accordo del 12 novembre... ».

Coloro, che la approvano, risponderanno *Sì*; coloro, che non l'approvano, risponderanno *No*.

Si estraiga a sorte il nome del deputato, dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dal nome dell'onorevole Cattini.

Si faccia la chiama.

MORISANI, segretario, fa la chiama.

Rispondono Sì:

Abisso — Agnelli — Agnesi — Alice — Amato — Amendola — Amici — Angioni — Anile — Arrigioni.

Baldassarre — Balsano — Banderali — Baracco — Baratta — Baviera — Benedetti — Beneduce Alberto — Beneduce Giuseppe — Berardelli — Beretta — Bertini Giovanni — Bertolino — Bertone — Besana — Bevione — Bianchi Vincenzo — Bignami — Boccieri — Bonardi — Boncompagni-Ludovisi — Bondi — Bonomi Ivanoe — Bonomi Paolo — Borromeo — Bosco-Lucarelli — Brancoli — Brusasca — Bubbio — Buonocore.

Calò — Camera Giovanni — Camerini — Caminiti — Cancellieri — Capasso — Caporali — Cappa — Cappelleri — Cappelletto — Caputi — Carboni Vincenzo — Carusi — Casaretto — Cascino — Casertano — Castellino — Cattini — Cavalli — Cavazzoni — Celesia — Celli — Cerabona — Cermenati — Cerpelli — Chianese — Chiesa — Chimienti — Ciappi — Ciccolungo — Cicogna — Cimorelli — Cingolani — Ciocchi — Ciriani — Cocuzza — Codacci-Pisanelli — Colajanni — Colella — Colosimo — Congiu — Conti — Corradini — Costa — Curti — Cutrufelli.

D'Alessio Francesco — De Andreis — De Benedictis — De Caro — Degni — Dello Sbarba — De Martino — De Michele Giuseppe — De Nava — De Ruggieri — De Vito Ruberto — Di Fausto — Di Giorgio — Di Marzo — Donati Guido — Drago.

Facta — Falbo — Falcioni — Fantoni — Faranda — Farina Mattia — Farioli — Fera — Fiamingo — Filesi — Fino — Finocchiaro-Aprile Andrea — Finocchiaro-Aprile Emanuele — Fontana — Fronda — Frova Ottavio — Fulci.

Galla — Gentile — Giaracà — Gioia — Giolitti — Girardi — Girardini — Giuffrida Vincenzo — Grandi Achille — Grassi — Grimaldi — Gronchi — Guacero — Guarienti — Guarino — Guglielmi.

Improta.

Jacini — Janfolla — Janni.

Labriola — La Loggia — Lanza di Trabia — Lanzara — La Pegna — Lembo — Lissia — Lombardi Giovanni — Lo Monte — Longinotti — Lo Piano — Lo Presti — Luciani — Luzzatti Luigi — Luzzatto Arturo.

Macaggi — Mancini — Manes — Marconcini — Marescalchi — Marracino — Martini — Masciantonio — Mastino — Matera — Mauri Angelo — Mecheri — Mendaja — Merlin — Meschiari — Mezzanotte — Miceli Picardi — Micheli — Milani Fulvio — Miliani G. Battista — Morisani.

Nitti.

Olivetti.

Padulli — Pallastrelli — Paparo — Patore — Pascale — Pasqualino-Vassallo — Peano — Pecoraro — Pennisi — Perrone — Pezzullo — Philipson — Pietriboni — Piroli — Piva — Poggi — Porzio — Preda.

Raineri — Reale — Riccio — Rindone — Rocco — Rodinò — Rosadi Giovanni — Rossi Cesare — Rossi Luigi — Rossini — Rubilli — Ruini — Russo.

Sacchi — Salvemini — Sandroni — Sandulli — Sanjust — Satta-Branca — Scevola — Schiavon — Scialabba — Scotti — Sgobbo — Sifola — Sitta — Soleri — Spada — Squitti — Stefini — Stucchi-Prinetti.

Tamborino — Tangorra — Tedesco Ettore — Tedesco Francesco — Tescione — Teso — Tofani — Tono — Torre — Tortorici — Tosti — Troilo — Tupini — Turano. Urzi.

Vacca — Vallone — Vassallo Ernesto — Vecchio Verderame — Venditti — Visocchi. Zaccone — Zegretti — Zerboglio — Zileri Dal Verme — Zito.

Rispondono No:

Benelli.

Colonna di Cesarò.

D'Ayala — De Capitani — Dore.

Federzoni.

Maury — Muzi Saturnino.

Nunziante.

Pietravalle.

Sandrini — Sarrocchi — Scialoja — Scicilliani.

Si astengono:

Abbo — Agostinone — Alessandri.

Bacci Giovanni — Bacigalupi — Bellagarda — Beltrami — Bentini — Bisogni — Bocconi — Bosi — Brunelli.

Carazzolo — Casalini — Cavallera — Cazzamalli — Ciccotti-Scozzese.

De Giovanni Alessandro — Del Bello — Della Seta — De Michelis Paolo.

Filippini — Fora.

Lazzari — Lollini.

Majolo — Marchioro — Mascagni — Morgari — Musatti.

Pagella — Pistoja.

Rabazzana — Radi — Riboldi — Romita.

Salvatori Luigi — Scagliotti.

Todeschini — Tonello — Treves — Trevisani — Trozzi — Turati.

Vacirca — Vella — Ventavoli — Volpi.

Zanardi — Zibordi.

Sono in congedo:

Aruoni.

Berenini.

Crispolti.

Dell'Abate.

Gasparotto.

Lombardo Paolo.

Merloni — Murgia.

Nava.

Pestalozza.

Santin — Sipari.

Vigna.

Sono ammalati:

Baccelli.

Ciuffelli — Cocco-Ortu — Coris — Cuomo.

De Viti de Marco — Di Francia.

Gallenga.

Marcora — Merizzi.

Nasi.

Quaglino.

Reina.

Tovini.

Assenti per ufficio pubblico:

Albanese — Albertelli — Alessio.

Belotti — Boselli.

Corazzin.

Orlando.

Sanna-Randaccio.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione nominale sulla

prima parte dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Luzzatti:

Presenti	317
Astenuti	50
Votanti	267
Maggioranza	134
Hanno risposto <i>si</i>	253
Hanno risposto <i>no</i>	14

La Camera approva la prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti. (*Vivi applausi*).

Metto a partito la seconda parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Luzzatti, così concepita:

«...invia un saluto esultante a Fiume per la sovranità acquistata a prezzo di memorandi sacrifici, ed è felice di accogliere nello Stato, insieme ad altri fratelli italiani, la patriottica Zara;

esprime il voto che le buone relazioni proclamate a Rapallo si svolgano a comune vantaggio dei due popoli pacificati e dell'Europa, nella fiducia che gli elementi etnici rimasti al di là dei rispettivi confini godano, per garanzie sincere, il più libero uso di lingua, di coltura, di religione, col profondo rispetto richiesto dalla loro particolare situazione;

raccomanda al Governo di difendere nei prossimi negoziati le alte idealità della nostra stirpe e i supremi interessi dell'economia nazionale nell'Adriatico».

Coloro che l'approvano sono pregati di alzarsi.

(*È approvata — Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi — I ministri e i deputati si alzano*). Il vostro applauso interpreta meglio che non la mia parola il sentimento unanime della Nazione. E, nello inviare il saluto della Rappresentanza Nazionale ai nostri fratelli ricongiunti alla Patria, formulo l'augurio che si inizi una nuova era di concorde e tenace lavoro, fecondo di bene per l'avvenire d'Italia! (*Vivissimi, generali e prolungati applausi*).

Pongo ora a partito l'ordine del giorno dell'onorevole Lazzari, del quale dò nuovamente lettura:

«La Camera convinta che la reciprocità nel riconoscimento dei diritti dei sudditi appartenenti a nazionalità estranee ai territori dove risiedono, è la base fondamentale per stabilire dei rapporti internazionali di pace e di amicizia fra i popoli, passa all'ordine del giorno».

(*Non è approvato*).

Passiamo alla discussione degli articoli.

Art. 1.

« È approvato il qui annesso Trattato concluso tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e sottoscritto a Rapallo addì dodici novembre millenovecentoventi ».

Si dia lettura del testo del Trattato.

MORISANI, segretario, legge:

IL REGNO D'ITALIA e il REGNO DEI SERBI, CROATI e SLOVENI, desiderando stabilire tra loro un regime di sincera amicizia e cordiali rapporti, per il bene comune dei due popoli;

IL REGNO D'ITALIA riconoscendo nella costituzione dello Stato vicino il raggiungimento di uno dei più alti fini della guerra da esso sostenuta;

SUA MAESTÀ il RE D'ITALIA ha nominato suoi Plenipotenziari:

il cavaliere GIOVANNI GIOLITTI, presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno;

il conte CARLO SFORZA, ministro degli affari esteri;

il prof. IVANOE BONOMI, ministro della guerra;

SUA MAESTÀ il RE DEI SERBI, CROATI e SLOVENI ha nominato suoi Plenipotenziari:

il signor MILENKO R. VESNITCH, presidente del Consiglio dei ministri;

il dott. ANTE TRUMBIC, ministro degli affari esteri;

il signor GOSTA STOIANOVITCH, ministro delle finanze;

I quali essendosi scambiati i loro pieni poteri, che sono stati riconosciuti validi, hanno convenuto quanto segue:

ARTICOLO I.

Fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni è stabilito il seguente confine:

dal monte Pec (quota 1511), comune alle tre frontiere fra l'Italia, l'Austria e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, fino al monte Jalovez (quota 2643): una linea da determinare sul terreno con andamento generale nord-sud, che passi per la quota 2272 (Ponca);

dopo il monte Jalovez (quota 2643): una linea che segua lo spartiacque fra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava di Vurzen fino al monte Tricorno (Triglav) (quota 2863); quindi lo spartiacque fra il bacino

dell'Isonzo e quello della Sava di Wochein (Bokinj), fino alle pendici nord-orientali del monte Mosick (quota 1602), toccando le quote 2348 del Vogel, 2003 del Lavsevica, 2086 del Kuk;

dalle pendici nord-orientali del monte Mosic alle pendici orientali del monte Porzen (quota 1631): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-sud;

dalle pendici orientali del monte Porzen (quota 1631) alle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale ovest-est, lasciando l'abitato di Dautscha al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e quello di Novake Dl. all'Italia;

dalle pendici occidentali del monte Blegos (quota 1562) alle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est sud-ovest, lasciando gli abitati di Leskovza, Kopanica e Zavoden al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e i due passi di Podlanjscham all'Italia;

dalle pendici orientali del monte Bevk (quota 1050) sino immediatamente ad ovest dell'abitato di Hotedrazica: una linea da determinare sul terreno, che lasci gli abitati di Javorjudol, Zirj, Opalc, Hlevische, Rovte, Hotedrazica al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il monte Prapretni (quota 1006) e gli abitati di Bresnik, Wreduik, Zavrteec, Nedwedjeberdo all'Italia;

quindi fino all'abitato di Zelse: una linea che dapprima costeggi ad ovest il fosso adiacente alla strada rotabile Hotedrazica-Planina, lasci quindi gli abitati di Planina, Unec, Zelse e Rakek al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni;

dall'abitato di Zelse a Cabranska: una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-ovest sud-est, che si svolga dapprima sulle falde orientali del monte Pomario (Javornik) (quota 1268), lasciando gli abitati di Dolenja Vas, Dolenje Jezero e Otok al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e le alture di quote 875, 985, 963 all'Italia quindi sulle falde orientali del Bicka Gora (quota 1236) e del Pleca Gora (quota 1067), attribuendo all'Italia l'abitato di Leskova Polina ed i bivì stradali di quota 912 ad ovest di Skodnik e di quota 1146 ad est del Cifri (quota 1399), e raggiunga Cabranska, che rimarrà nel territorio italiano, insieme alla strada rotabile svolgentesi sulle falde orientali del monte Nevoso da Leskova Dolina a Cabranska.

da Cabranska al Griza (quota 502): una linea da determinare sul terreno, con andamento generale nord-est — sud-ovest, che passi ad oriente del monte Terstenico (Terstenik) (quota 1243), tocchi la quota 817 a sud-est di Suhova, passi a sud di Zidovje (quota 660), quindi ad est di Griza (quota 502), lasciando gli abitati di Clana e di Bresa all'Italia, e quello di Studenta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni;

da Griza (quota 502) al confine con lo Stato di Fiume: una linea da determinare sul terreno, che abbia andamento generale nord-sud fino a raggiungere la rotabile Rupa-Castua circa a metà distanza fra Jussici e Spincici; tagli poscia detta strada e circondando ad occidente gli abitati di Miseri e Trinaistici, che restano al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, raggiunga la rotabile Mattuglie-Castua a monte del bivio ad oriente di Mattuglie, raggiunga quindi sulla strada Fiume-Castua il confine nord dello Stato libero di Fiume, e precisamente al margine settentrionale dell'abitato di Rubesi (bivio della careareccia di Tomatici, 500 metri circa a sud del trivio ad ovest di Castua).

Fino a quando però non saranno sistemati in territorio italiano i regolari raccordi stradali, l'uso delle rotabili suddette e del trivio ad ovest di Castua resterà di pieno e libero uso così del Regno d'Italia come dello Stato di Fiume.

ARTICOLO II.

Zara e il territorio descritto qui di seguito sono riconosciuti come facenti parte del Regno d'Italia.

Il territorio di Zara di sovranità italiana comprende: la città e il comune censuario di Zara e i comuni censuari (frazioni) di Borgo Erizzo, Cerno, Boccagnazzo, e quella parte del comune censuario (frazione) di Diclo determinata da una linea che, partendo dal mare a circa 700 metri a sud-est del villaggio di Diclo, va in linea retta verso nord-est sino alla quota 66 (Gruc).

Una convenzione speciale stabilirà quanto attiene alla esecuzione di questo articolo nei riguardi del comune di Zara e delle sue relazioni con il distretto e la provincia della Dalmazia, e regolerà i vicendevoli rapporti tra il territorio assegnato al Regno d'Italia e il resto del territorio finora facente parte dello stesso comune, distretto e provincia, appartenente al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ivi compreso l'equo riparto dei beni provinciali e comunali, e relativi archivi.

ARTICOLO III.

Sono riconosciute del pari come facenti parte del Regno d'Italia le isole di Cherso e Lussin con le isole minori e gli scogli compresi nei rispettivi distretti giudiziari, nonché le isole minori e gli scogli compresi nei confini amministrativi della provincia d'Istria, in quanto come sopra attribuita all'Italia, e le isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti adiacenti.

Tutte le altre isole che appartenevano alla cessata Monarchia austro-ungarica sono riconosciute come facenti parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

ARTICOLO IV.

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo.

Lo Stato di Fiume è costituito:

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume;

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue:

a nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiunga sulla strada S. Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitati di Serdoci e di Hosti al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per Mattuglie ed il bivio di quota 377, ad ovest di Castua, conduce a Rupa, allo Stato di Fiume;

ad occidente: da una linea che da Mattuglie scenda al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

ARTICOLO V.

I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da Commissioni di delimitazione composte per metà di delegati del Regno d'Italia e per metà di delegati del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In caso di divergenze, sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica.

Per chiarezza e maggior precisione, è annessa al presente trattato una carta al 200,000, sulla quale è riportato l'andamento dei confini di cui agli articoli I e IV.

ARTICOLO VI.

Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni convocheranno una conferenza composta di tecnici competenti dei due Paesi, entro due mesi dall'entrata in vigore del presente trattato. La detta conferenza dovrà, nel più breve termine, sottoporre ai due Governi precise proposte su tutti gli argomenti atti a stabilire i più cordiali rapporti economici e finanziari fra i due Paesi.

ARTICOLO VII.

Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dichiara di riconoscere a favore dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia quanto segue:

1º) Le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici degli Stati ai quali è succeduto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, a società o cittadini italiani, o da questi possedute in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi anteriori;

2º) Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani, pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cesa-ta Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l'Austria e con l'Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana, entro un anno dall'entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà;

3º) Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d'Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti di studi superiori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Formerà oggetto di ulteriori accordi quanto riguarda la validità degli studi su-

periori che vengano compiuti da sudditi italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e da sudditi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Italia.

ARTICOLO VIII.

Nell'interesse dei buoni rapporti interlettuali e morali dei due popoli, i due Governi stipuleranno quanto prima una convenzione, che avrà per fine di intensificare l'intimo sviluppo reciproco delle relazioni di cultura fra i due Paesi.

ARTICOLO IX.

Il presente trattato è redatto in due esemplari, uno in italiano, uno in serbo-croato.

In caso di divergenza farà fede il testo italiano, come lingua nota a tutti i Plenipotenziari.

In fede di che, i Plenipotenziari predetti hanno sottoscritto il presente trattato.

Fatto a Rapallo, il 12 novembre 1920

GIOVANNI GIOLITTI
C. SFORZA
IVANOE BONOMI
MIL. R. VESNITCH
Dottor ANTE TRUMBIC
COSTA STOIANOVITCH.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo parlare, pongo a partito l'articolo 1 e l'annesso Trattato.

(È approvato).

Art. 2.

« I territori attribuiti all'Italia col Trattato di cui al precedente articolo, fanno parte integrante del Regno d'Italia ».

Nessuno chiedendo di parlare, lo pongo a partito.

(È approvato).

Art. 3.

« Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e altre leggi del Regno, e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione vigente in quei territori, ed particolare con le loro autonomie provinciali e comunali ».

A questo articolo è stato presentato dall'onorevole Alessandri un emendamento sottoscritto anche dagli onorevoli Bisogno, Capocchi, Riboldi, Garibotti, Bosi, Vacir

Vella, Treves, Lazzari, Carazzolo, Ventavoli, Scagliotti, Bentini, Rabezzana, Montemartini e Bellelli:

« Aggiungere dopo le parole: « Altre leggi del Regno », le parole: « d'accordo le popolazioni annesse dopo le elezioni politiche da farsi immediatamente ».

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Quest'articolo 3 è testualmente quello stesso, che la Camera ha già votato per la provincia del Trentino. Ho dichiarato allora e ripeto ora che attenderemo a estendere le leggi italiane tranne lo Statuto e quelle di necessità assoluta e urgente, ed a provvedere alla legislazione per quel paese fino a che i rappresentanti di quelle provincie siano in Parlamento; e per conseguenza procederemo il più rapidamente possibile alle elezioni politiche.

PRESIDENTE. Onorevole Alessandri, dopo queste spiegazioni del presidente del Consiglio, mantiene il suo emendamento?

ALESSANDRI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Metto allora a partito la prima parte dell'articolo 3 così concepita: « Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno... ».

(È approvata).

Pongo ora a partito l'emendamento dell'onorevole Alessandri ed altri, del quale ho già dato lettura.

(Non è approvato).

Metto a partito la seconda parte dell'articolo 3 così concepita: « ... e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione vigente in quei territori, ed in particolare, con le loro autonomie provinciali e comunali ».

(È approvata).

Si procederà alla votazione del disegno di legge a scrutinio segreto.

Si faccia la chiama.

MORISANI, *segretario*, fa la chiama.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Merlin ha presentato una proposta di legge. Sarà inviata alla Commissione competente per l'ammissione alla lettura.

Anche il deputato Meschiari ha presentato una proposta che seguirà la stessa procedura.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

MORISANI, *segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, per conoscere quali siano le cause che determinarono la deficienza dei viveri a Napoli; quali le ragioni che intralciano le funzioni del Consorzio granario; come sia disciplinato il servizio dei lattici; e perchè si lamentino preferenze per qualche Consorzio di zucchero, le quali ne impediscono l'acquisto da parte di commercianti del Mezzogiorno.

« Si attendono provvedimenti energici, tali da rimuovere ogni sorta d'inconvenienti.

« Beneduce, Girardi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per conoscere, di fronte all'atteggiamento ed alle convenzioni di altri Stati, quale politica intenda seguire in materia di approvvigionamenti di combustibili liquidi.

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, per sapere se sia vero che s'intenda di concedere la gestione dell'Arsenale marittimo di Napoli alle maestranze liguri, non tenendo alcun conto delle richieste che sono state fatte dagli operai di Napoli.

« Sandulli ».

I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere quali garanzie offro lo Stato per l'educazione dei giovani accolti nei Convitti nazionali di fronte ai sacrifici imposti alle famiglie con i continui aumenti di retta, affidando l'educazione dei giovani stessi alle cure di personale avventizio e tirocinante non stabile, mal retribuito, e reclutato senza i voluti requisiti, quando è risaputo che nell'organico dei Convitti nazionali sono scoperti oltre la metà dei 500 posti di istitutore di ruolo, circa 30 posti di vice-rettore e 5 di economo, che da nove anni non sono stati messi a concorso;

chiedono inoltre d'interrogare per quali ragioni non viene fatto al personale dei detti istituti una posizione economica dignitosa e corrispondente alla natura dell'ufficio, ai titoli di studio richiesti ed ai gravosi obblighi di orario, mettendolo in condizioni d'inferiorità di fronte a tutte le categorie di impiegati, non esclusa quella dei Riformatori governativi.

« Piva Edoardo, Calò, Miceli-Picardi, Conti, Cicogna, Galla, Brusasca, Farina, Boggiano-Pico, Tupini, Stucchi-Prinetti, Anile, Preda, Agnesi, Lanzara, Tangorra, Banderali, Merlin, Nava, Bosco-Lucarelli, De Michele, Arrigoni, Fantoni, Rocco, Bazoli, Cascino, Scotti, Guarienti, Bocchieri, Bacci Felice, Corazzin, Martini, Signorini, Tangorra, Jacini ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro del tesoro, per conoscere se intendano con la maggiore sollecitudine e con la maggiore larghezza possibile corrispondere alle richieste eque, avanzate dall'Associazione nazionale dei mutilati ed invalidi di guerra.

« De Capitani d'Arzago, De Martino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se intenda accogliere e seguire i voti del Congresso dei sordomuti, tenutosi in Genova lo scorso settembre, coi quali voti si reclama immediata soluzione al grande umanitario problema dell'istruzione dei sordomuti, in età e condizioni da essere ammessi alla scuola.

« Cermenati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della ricostituzione delle terre liberate, per sapere se non creda opportuno disporre che l'Istituto federale di credito eseguisca il pagamento anticipi sui danni di guerra senza trattenuta di interessi e ciò per senso di giustizia e per non avvalorare fra i veneti l'ipotesi che speculazioni vengano compiute sulle miserie venete.

« Bergamo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della ricostituzione delle terre liberate, per sapere se non creda giunto il momento per far cessare l'indegna speculazione che viene fatta nei territori devastati dalla guerra dai produttori di laterizi.

« Bergamo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulle perquisizioni eseguite dalla polizia, nelle abitazioni di socialisti e di anarchici e nei locali dei loro circoli in Torino.

« Pagella ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulle ragioni che si oppongono all'attuazione del progetto dell'acquedotto consorziale di Ghilarza-Abbasante e Norbello e sulle intenzioni del Governo al riguardo.

« Angioni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non creda urgente ed indispensabile, per dare sollecito corso a tutti i lavori della provincia di Basilicata, integrare, al più presto, il personale del Genio civile di Potenza, attualmente così scarso da non potere, malgrado la buona volontà, soddisfare le giuste aspirazioni di quelle popolazioni.

« Cerabona ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per domandargli se non ritenga rispondere ad equità il provvedimento già a lui sollecitato di dispensare gli studenti della provincia di Massa-Carrara colpiti dal terremoto del 6-7 settembre dal pagamento delle tasse, come già fu fatto per gli studenti colpiti dal terremoto del Mugello. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Salvatori Luigi, Ventavoli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non intenda provvedere sollecitamente ed energicamente a rimuovere le cause degli enormi ritardi che si verificano sulle linee ferroviarie e che erroneamente ed ingiustamente sono attribuiti ai ferrovieri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bianchi Giuseppe ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'industria e commercio, e dell'agricoltura, per conoscere se non ritengano necessario ed urgente di fronte ai bisogni dell'agricoltura per un aumento della produzione e alle difficoltà di importare dall'estero le materie fertilizzanti, promuo-

vere con concreti provvedimenti lo sviluppo dell'industria per la captazione dell'azoto atmosferico. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Olivetti, Alice, Marescalchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e della guerra, per conoscere per quali ragioni sui cimiteri militari in cui sono sepolte le salme dei caduti italiani in Belgio ed in Francia non sia posta la bandiera italiana mentre tutte le altre nazioni hanno provveduto perchè il simbolo della loro Patria sventoli sui cimiteri dei loro caduti in guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se di fronte all'isolamento ferroviario in cui si trova Torino nelle comunicazioni con Firenze e con Bologna non ritenga conveniente addivenire ad aumento nel numero dei treni e soprattutto a modifiche di orari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quali ragioni non venga presentato alla Camera il progetto per la riforma dell'attuale legge sulla disoccupazione, progetto su cui da tempo si è pronunciata la Giunta esecutiva della Commissione centrale per il collocamento e soprattutto se non ritenga urgente provvedere, in vista anche dell'attuale estendersi della disoccupazione a modificare le quote di contributo e di sussidio oggi vigenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se, in materia di liquidazione delle polizze gratuite di assicurazione a favore dei combattenti ed al problema in genere dell'assistenza militare non ritenga opportuno:

1^o) di incaricare della consegna delle polizze, istituite con decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917, n. 1970, e con decreto luogotenenziale 7 marzo 1918, n. 374, il Distretto militare di appartenenza dei militari al quale ciascuno di essi dovrebbe rivolgere la domanda per la concessione;

2^o) di provvedere ad un decentramento amministrativo e contabile per favorire la liquidazione anticipata della polizza, stabilendo, ad esempio, che le pratiche necessarie per conseguire tale anticipazione si svolgano presso ogni sezione di Regia tesoreria provinciale;

3^o) di concedere anche agli ufficiali la facoltà già concessa col Regio decreto 7 marzo 1920, n. 283, ai militari di truppa ed ai beneficiari delle polizze istituite a favore degli ufficiali per ottenere il riscatto della polizza con titoli del Prestito nazionale;

4^o) di estendere il diritto ad ottenere la polizza di assicurazione mista anche agli ufficiali e soldati che caddero nelle mani del nemico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, circa l'eccessivo agglomeramento degli alunni nelle singole classi dei vari istituti di istruzione media di Palermo, che si è quest'anno particolarmente aggravato, in pieno contrasto coi più elementari criteri d'ordine didattico, igienico e morale, e contro le precise disposizioni regolamentari in materia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Conti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere le ragioni per cui l'azione giudiziaria contro gli imputati detenuti di Ancona, di Pesaro, di Jesi, ecc., per i fatti delle Marche nel luglio scorso, proceda con lentezza studiata ed esasperante; di modo che per la massima parte di tali detenuti la causa non è stata portata a ruolo nelle sessioni di Corte d'assise di Ancona e Urbino, che si stanno aprendo. E così si prolunga indebitamente una carcerazione preventiva che dura già da troppi mesi e che mantiene una pericolosa eccitazione degli animi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« De Andreis ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere per quali ragioni, mentre da circa tre anni la nuova riforma organica sta subendo continue modificazioni a vantaggio di tutte le classi del personale, solo per una piccola parte di esso, e cioè per gli anziani, è stata peggiorata.

« Infatti :

1° L'articolo 29 del progetto Fera stabiliva che i primi ufficiali promovibili a capi ufficio sarebbero stati assegnati nel nuovo quadro allo stesso stipendio da essi posseduto; ora invece, con l'articolo 85, vengono retrocessi allo stipendio minimo, senza tener conto che, nel caso in questione, si tratta di un provvedimento di riparazione e di carattere transitorio per il quale non è giusto che sia applicata una disposizione di carattere generale;

2°) Mentre con la nuova legge ad un impiegato giovane è consentito di raggiungere lo stipendio massimo in 17 anni (otto da ufficiale e nove da capo ufficio), viceversa lo stesso stipendio viene negato a funzionari con oltre trenta anni di servizio;

3°) Inoltre, mentre le modificazioni Chimenti concedono cinque anni di abbreviamento alla carriera degli ufficiali (da 32 a 27), e tre anni pure di abbreviamento per le qualifiche di ottimo, queste disposizioni non trovano finora alcuna applicazione per la classe benemerita degli anziani, che tale periodo di tempo ha superato con mezzi propri, quasi che i lunghi servizi resi e la disciplina sempre osservata costituiscano un demerito;

4°) È finalmente ingiusta l'esclusione di una parte dei capi ufficio dallo scrutinio per passaggio a segretari (emendamento Paratore) sia perchè la posizione giuridica è perfettamente eguale per tutti e quindi una distinzione sarebbe assolutamente assurda, come ebbe a definirla a suo tempo il ministro Fera; sia perchè se un nuovo apprezzamento sulla carriera retrospettiva deve essere fatto, esso dovrebbe riferirsi non ad un solo esame, ma a tutti gli esami superati, ai requisiti di studio, alle qualifiche di ottimo e all'anzianità, ben conoscendo le disparate condizioni di reclutamento del personale, a seconda delle varie epoche di assunzione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

« Tofani, Di Fausto, Satta-Branca ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno migliorare le attuali condizioni di carriera del personale delle ragionerie presso le prefetture, equiparando i funzionari medesimi, nei gradi e negli stipendi, ai ragionieri delle Intendenze di finanza, delle Direzioni di arti-

glieria, del Genio militare, degli Arsenali marittimi, delle Delegazioni del tesoro, delle Dogane, ecc. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Poggi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere se il Governo non ritenga opportuno stabilire anche in materia di locazione ad usi commerciali e industriali, norme che proroghino il regime transitorio equamente contemperando l'interesse dei locatori e dei conduttori prima del ritorno al regime di piena libertà. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente provvedere ad una migliore sistemazione economica e di carriera degli applicati degli Uffici del registro e ipoteche e bollo, specialmente data la grandissima importanza che tali uffici hanno assunto in conseguenza delle recenti leggi fiscali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere quali provvedimenti abbia preso per sovvenire ai bisogni delle popolazioni delle valli d'Aosta, di Susa, del Pinerolese, le quali furono specialissimamente danneggiate nelle case e nelle terre dalle imponenti alluvioni che nel settembre passato colpirono la provincia di Torino. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Marconcini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni del ritardo nella presentazione dei promessi provvedimenti tributari a favore degli Enti locali, i quali debbono in questo periodo allestire i loro bilanci e far fronte all'incremento di ogni ordine di spesa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Bubbio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se lo stesso criterio richiesto dalla sua interrogazione dell'agosto, e seguito dal Ministero per la cessione al comune di Siniscola del ter-

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1920

reno ex adempribile Ortipeddu, non debba essere applicato, per le stesse ragioni d'indole economica e sociale, anche alle richieste di cessione del bosco Su Caprinu al comune di Ollolai e del bosco Su Monte al comune di Olzai. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Dore ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro d'agricoltura, sulla politica del Governo in rapporto alle agitazioni agrarie e alla occupazione delle terre.

« Volpi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere quale atteggiamento il Governo intenda assumere di fronte al padronato di diverse industrie, e specialmente dell'industria siderurgica e metallurgica, che, come è rilevato dalle organizzazioni sindacali, acuendo artificiosamente la crisi industriale e col proposito di colpire gli elementi sindacali più attivi, procede a licenziamenti ingiustificati senza tener conto che il diritto autocratico delle assunzioni e dei licenziamenti della mano d'opera, dopo il decreto del capo del Governo, provocato dall'occupazione delle fabbriche, non può più essere considerato un'esclusiva facoltà della parte padronale.

« Bianchi Giuseppe ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla disoccupazione e sulla situazione industriale italiana:

« Tofani ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulla situazione politica, di cui sono indice i fatti delittuosi di Bologna e quelli che, pure avendo avuto minore notorietà, hanno gravemente turbato la vita civile di altre popolazioni.

« Sarrocchi, Federzoni, Sandrini, Scialoja, Tofani, Celesia ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intendano dare opera sollecita ed energica per la esecuzione

delle leggi sulla Basilicata, almeno nei lavori pubblici, anche per fronteggiare la disoccupazione.

« De Ruggieri, Janfolla, Cerabona, Perrone, D'Alessio, Reale, Gioia, Mendaja ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se senta l'urgenza e quali provvedimenti creda di proporre al Parlamento per dare al Commissariato civile di Basilicata, istituito con legge 1904, n. 140, modificato dalla legge 1908, autorità e autonomia e per integrare e rendere rapida ed organica l'applicazione della legge di Basilicata, rimasta sospesa per tutto il periodo della guerra, e in questo primo periodo post-bellico.

« Reale, De Ruggieri, Janfolla, Mendaia ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere il pensiero del Governo sui licenziamenti (imposti soprattutto a Torino dai Consigli operai o dalle Commissioni interne) degli impiegati e degli operai che non parteciparono alla occupazione delle fabbriche o non appartengono alle organizzazioni aderenti alla Camera del lavoro, o non seguirono le direttive socialiste nelle ultime elezioni amministrative.

« Olivetti, Bevione, Zanardi ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere, quali motivi d'urgenza lo abbiano indotto a proporre il decreto-legge 18 luglio 1920, n. 1004, in favore dei funzionari amministrativi, e se non creda più opportuno, ritirandolo, abbinarlo con i provvedimenti promessi in favore della magistratura.

« Spada, Colajanni, De Ruggieri, Coda, Fulci, Drago ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sulla situazione derivata dai luttuosi fatti di Bologna.

« Rossini, Mastino, Siciliani, Angioni, Manes, Baldassarre, Zerboglio, Jani, Ludovici, Colonna di Cesarò, Pietravalle, Calò ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della giustizia e degli affari di culto, sull'opportunità di sospendere il concorso a uditore giudiziario di cui al decreto 22 settembre 1920 in considerazione dell'urgenza di modificare il sistema di reclutamento della magistratura e comunque della necessità di far precedere a qualsiasi concorso un sostanziale miglioramento delle condizioni economiche della magistratura stessa per evitare che alla funzione giudiziaria aspirino in prevalenza, come a rifugio di mediocrità, i meno volenterosi e i meno atti.

« Targetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro d'agricoltura, sull'agitazione agraria in Sicilia.

« Abisso ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Procediamo alla determinazione dell'ordine del giorno per la seduta di lunedì. Vi sono già iscritte varie interpellanze.

CIRIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIRIANI. Chiedo che sia iscritta nell'ordine del giorno di lunedì la mia interpellanza ai ministri delle finanze, del tesoro e della ricostituzione delle terre liberate, circa l'esenzione delle imposte sui terreni e sui fabbricati per le popolazioni delle terre già invase.

Sono d'accordo coi ministri competenti.

PRESIDENTE. Sta bene. Dopo la interpellanza dell'onorevole D'Alessio sarà iscritta l'interpellanza dell'onorevole Ciriani.

LOMBARDI GIOVANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI GIOVANNI. Chiedo che siano iscritte nell'ordine del giorno le mie

due interpellanze al ministro della giustizia e al presidente del Consiglio dei ministri, sul sistema penitenziario e sui provvedimenti per la magistratura. Confido che gli onorevoli ministri non avranno difficoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Per parte mia non ho nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Rimarrà così stabilito.

MILANI FULVIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILANI FULVIO. Ho presentata una interpellanza sulla politica del Governo in relazione ai tragici fatti di Bologna. Chiederei che l'interpellanza potesse essere iscritta nell'ordine del giorno di lunedì e presa in considerazione con particolare urgenza. Espongo la ragione di questa richiesta. Ritengo che lo stato d'animo della mia città, in questo momento, possa, in qualche modo, placarsi se la questione assurge alla gravità di un dibattito parlamentare. Da questo dibattito la città di Bologna potrà vedere che il Governo prenderà in esame i provvedimenti per la restaurazione del diritto comune. In questo modo si potranno evitare ulteriori tragici incidenti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Il ristabilimento della pace e della tranquillità a Bologna è il fine principale, cui tende l'opera del Governo. Ma ho qualche dubbio sulla utilità di discutere nuovamente una seconda, una terza, una quarta volta, una questione, intorno alla quale il Governo ha detto tutto quello che poteva dire. Ora la questione si trova avanti all'autorità giudiziaria; e quindi ora il Governo non potrebbe fare dichiarazioni che, in qualunque modo, potessero; sia direttamente, sia indirettamente, influire sull'istruttoria dei fatti, di cui è investita l'autorità giudiziaria.

Del resto la Camera può essere certa che l'opera del Governo tende esclusivamente al ristabilimento della pace, della tranquillità, dell'impero della legge in Bologna, come in tutte le città d'Italia. Il Governo deve quindi pregare di non voler insistere perchè si faccia questa discussione, tanto più che, ripeto, non potrebbe far nuove dichiarazioni, anche per non influire sull'opera dell'autorità giudiziaria.

LEGISLATURA XXV - 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1920

E poichè ci sono altre interpellanze sullo stesso argomento, prego coloro, che le hanno presentate, di attendere che l'autorità giudiziaria abbia compiuta l'opera sua e abbia accertati i responsabili, fidando nell'opera del Governo, diretta a ristabilire la pace e l'impero della legge. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Miliani Fulvio.

MILANI FULVIO. Di fronte alla cortesia del presidente e alle sue dichiarazioni così esplicite, comprendo anch'io che, forse, la mia interpellanza potrebbe sembrare, di fronte al Governo, una sollecitazione inopportuna e scortese. Quindi, anzichè chiedere che di urgenza sia messa all'ordine del giorno la mia interpellanza, prendo atto di queste dichiarazioni, che non lasciano alcun dubbio, e però osservo che quando si parla della città di Bologna, si deve intendere tutta la provincia, e voglio dire la campagna, la quale potrebbe darsi che in questo momento subisse — ed io non me lo auguro — il contraccolpo di quello che è avvenuto a Bologna.

SARROCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARROCCHI. Ho presentato anch'io una interpellanza della stessa specie, ma con un tema più vasto.

Io non mi riferisco soltanto alle condizioni della città di Bologna, ma anche a quelle di altre provincie, nelle quali il male, pur non essendo arrivato per ora ad un grado così acuto, si aggrava progressivamente. Questa è una questione che investe la politica interna del Governo e sulla quale è opportuno che i deputati portino qui, colla loro parola, le notizie che hanno, affinché il Governo non abbia soltanto le informazioni interessatamente ottimiste dei suoi prefetti.

Perciò io non potrò rinunciare alla discussione della mia interpellanza, pur non pretendendo che essa venga discussa lunedì.

GIOLITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Sulla politica interna abbiamo avuta una discussione da poco tempo.

Ringrazio l'onorevole Milani che non insiste nella sua richiesta, perchè, se io accettassi questa interpellanza che involge anche i fatti di Bologna, mi troverei di fronte

a quella stessa difficoltà che ho dovuto opporre ad altri colleghi. Quando sarà il momento opportuno, discuteremo di questo; ma è bene che la discussione sia specificata perchè se dovessi venire qui a discutere di una interpellanza su tutti gli avvenimenti di politica interna di tutta Italia, non potrei venire preparato, e dovrei ripetere dichiarazioni generiche.

Quindi non insista, onorevole Sarrocchi, ad iscrivere ora la sua interpellanza all'ordine del giorno e al momento opportuno andremo facilmente d'accordo per fissare i limiti e determinare la qualità degli argomenti da discutere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sarrocchi.

SARROCCHI. Tenendo conto del desiderio espresso dal presidente del Consiglio, io chiederò presto che la mia interpellanza sia discussa, ma mi farò un dovere di indicare le provincie, alle quali essa si riferisce. Il che del resto è facile ad indovinarsi perchè, naturalmente, ciascun deputato si occupa prevalentemente delle provincie che rappresenta.

Io intendevo alludere in particolar modo alla provincia di Grosseto, che ho l'onore di rappresentare, e sulla quale richiamo la particolare attenzione del Governo, perchè la politica che per oltre un anno vi è stata fatta, è stata di inqualificabile tolleranza per i peggiori eccessi di criminalità collettiva.

CAPPA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA. Anch'io volevo chiedere la discussione, in via d'urgenza, della mia interpellanza riguardante i fatti di Bologna; ma, dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, mi associo all'onorevole Milani nel prendere atto delle dichiarazioni dell'onorevole Giolitti, e mi auguro che a queste sue dichiarazioni si abbia, da parte delle autorità locali, una vera rispondenza, perchè realmente le condizioni di Bologna sono oggi eccezionali e intorno ad esse troppo a lungo è durato uno stato anormale.

VACIRCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VACIRCA. Avendo presentato un'interpellanza sullo stesso argomento di quella dell'onorevole Colajanni, che è già iscritta nell'ordine del giorno, vorrei pregare il Governo di consentire che la mia interpellanza fosse anche essa iscritta nell'ordine del giorno di lunedì ed abbinata, per lo svolgimento, a quella dell'onorevole Colajanni.

LEGISLATURA XXV - 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1920

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Rimane dunque inteso che nell'ordine del giorno di lunedì sarà iscritta anche la interpellanza dell'onorevole Vacirca, la quale sarà svolta insieme a quella dell'onorevole Colajanni, che riflette lo stesso argomento.

DE RUGGIERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE RUGGIERI. Vorrei pregare il Presidente di voler consentire che le due interpellanze presentate da me e dall'onorevole Reale fossero iscritte all'ordine del giorno di lunedì ed abbinare per la discussione a quella dell'onorevole D'Alessio sullo stesso argomento.

PRESIDENTE. Se l'onorevole presidente del Consiglio consente, le due interpellanze degli onorevoli De Ruggieri e Reale saranno iscritte all'ordine del giorno di lunedì per essere svolte insieme a quella dell'onorevole D'Alessio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Così rimane stabilito.

MARRACINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARRACINO. Il collega Lombardi ha presentato un'interpellanza sulla selezione della magistratura e su altri argomenti che investono l'ordinamento giudiziario.

Avendo io presentato un'interpellanza analoga, vorrei pregare l'onorevole ministro della giustizia di consentire che la mia interpellanza fosse discussa nella stessa tornata in cui si discuterà l'interpellanza dell'onorevole Lombardi.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Faccio rilevare all'onorevole Marracino che la sua interpellanza, pur riflettendo la magistratura, è di argomento diverso da quella dell'onorevole Lombardi, per cui non ho nessuna difficoltà a che sia iscritta all'ordine del giorno anche di lunedì, ma però non sarà possibile discuterle insieme.

PRESIDENTE. Vuol dire che l'interpellanza dell'onorevole Marracino sarà posta all'ordine del giorno di lunedì, ma sarà svolta separatamente da quella dell'onorevole Lombardi.

MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI. Io chiederei che fosse iscritta nell'ordine del giorno di lunedì la mia interpellanza sui provvedimenti in fa-

vore dei cittadini italiani che si trovavano in paesi che furono teatro di guerra.

Credo che sia consenziente anche il ministro competente...

RUBILLI, *sottosegretario di Stato per l'industria e commercio*. Non mi oppongo.

PRESIDENTE. Sta bene.

VOLPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VOLPI. Io avevo presentato fin da questa mattina un'interpellanza sulle agitazioni agrarie e sulla occupazione delle terre. Chiedo se non sia il caso di abbinare questa mia interpellanza alle altre sullo stesso argomento.

MICHELI, *ministro d'agricoltura*. Io non ho alcuna difficoltà che l'interpellanza dell'onorevole Volpi sia abbinata con quella dell'onorevole Giuffrida...

PRESIDENTE. Ma l'onorevole Giuffrida non lo ha chiesto.

MICHELI, *ministro d'agricoltura*. Lo chiedo io per lui... (*ilarità*) e alle altre degli onorevoli Fulci, Fronda, Colajanni, Vacirca, Abisso.

PRESIDENTE. Allora, così resta stabilito.

BERETTA. Ho presentato un'interpellanza relativamente ai fertilizzanti. Chiedo di poterla svolgere lunedì.

MICHELI, *ministro d'agricoltura*. Debbo osservare all'onorevole Beretta che la sua interpellanza si riferisce sì alla questione agraria, ma non ha niente a che fare col problema della terra in riguardo alla Sicilia e in riguardo al Lazio, sopra il quale si deve discutere.

Quindi io lo prego di non insistere.

BERETTA. Non insisto. Ma desidererei che fosse almeno iscritta all'ordine del giorno la mia interpellanza relativa ai combustibili.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Allora, resta così stabilito.

Passiamo ora all'ordine del giorno per la seduta di martedì.

TURATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURATI. Faccio vivissima istanza alla Camera ed al Governo perchè, subito dopo la discussione sulla proporzionale amministrativa, siano iscritte all'ordine del giorno le tre proposte di legge elettorali che portano i numeri 158, 319, 320.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare

LEGISLATURA XXV - 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1920

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* Pregherei l'onorevole Turati di consentire che sia iscritto prima il disegno di legge sulla questione granaria. *Primum vivere deinde philosophari. (ilarità).*

PRESIDENTE. Allora resta così stabilito.

FEDERZONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI. Domanderei che fosse iscritto nell'ordine del giorno, con una certa sollecitudine, il disegno di legge per la sistemazione economica dei sottufficiali. Faccio notare che si tratta di un disegno di legge d'iniziativa parlamentare.

BONOMI, *ministro della guerra.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *ministro della guerra.* Non è possibile aderire senz'altro alla richiesta dell'onorevole Federzoni, perchè mi occorre prima prendere i necessari accordi col ministro del tesoro. Prego quindi di soprassedere. Se ne potrà riparlare martedì.

GRASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI. Domanderei al Presidente di fissare subito dopo la discussione sui provvedimenti granari, il disegno di legge n. 815: Disposizioni relative ai canoni nei contratti di locazione dei fondi rustici.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* Proporrei di iscrivere questo disegno di legge dopo le proposte dell'onorevole Turati, che già abbiamo preso impegno di iscrivere subito dopo i provvedimenti granari.

GRASSI. Ma si tratta di cosa urgente e mi appello per questo alle stesse parole del presidente del Consiglio, quando ha detto che è necessario prima vivere e poi filosofare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* Ciò non toglie che il disegno di legge di cui trattasi possa essere iscritto dopo le proposte di legge dell'onorevole Turati.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contrario resterà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Risultamento di votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta sul disegno di legge relativo al Trattato di Rapallo, ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione segreta sul disegno di legge: « Approvazione del Trattato di Rapallo concluso tra l'Italia ed il Regno Serbo-Croato-Sloveno ed annessione dei territori e delle isole attribuiti all'Italia.

Presenti	267
Votanti	227
Maggioranza	114
Voti favorevoli	212
Voti contrari	15
Astenuti	40

(La Camera approva). (Vivi applausi).

Hanno preso parte alla votazione:

Abisso — Agnelli — Agnesi — Alice — Amato — Amendola — Amici — Anile.

Baglioni Silvestro — Baldassarre — Balsamo — Baracco — Baratta — Baviera — Benedetti — Benéduce Alberto — Benéduce Giuseppe — Benelli — Berardelli — Beretta — Bertini Giovanni — Bertone — Besana — Bianchi Vincenzo — Bignami — Boccieri — Bonardi — Boncompagni-Ludovisi — Bonomi Ivanoe — Bonomi Paolo — Borromeo — Bosco-Lucarelli — Brancoli — Brezzi — Brusasca — Buonocore.

Calò — Camera Giovanni — Camerini — Caminiti — Cancellieri — Capasso — Caporali — Cappa — Cappelleri — Cappellotto — Caputi — Carboni Vincenzo — Carusi — Casaretto — Cascino — Casertano — Castellino — Cavalli — Cavazzoni — Celesia — Celli — Cerabona — Cerpelli — Chianese — Chimienti — Ciappi — Ciccolungo — Cicogna — Cimorelli — Cingolani — Ciocchi — Ciriani — Cocuzza — Colajanni — Colella — Colonna di Cesarò — Congiu — Conti — Corradini — Costa — Curti — Cutrufelli.

D'Alessio Francesco — De Andreis — De Benedictis — De Capitani — De Caro — Degni — Dello Sbarba — De Martino — De Michele Giuseppe — De Nava — De Ruggieri — De Vito Roberto — Di Fausto — Di Marzo — Donati Guido — Drago.

Facta — Falbo — Fantoni — Faranda — Farina Mattia — Farioli — Federzoni — Fera — Fiamingo — Filesi — Finocchiaro-

Aprile Andrea — Finocchiaro-Aprile Emanuele — Fontana — Fronda — Frova Ottavio — Fulci.

Gentile — Giaracà — Gioia — Giolitti Girardi — Grandi Achille — Grimaldi — Guaccero — Guarienti — Guglielmi.

Improta.

Jacini — Janfolla — Janni.

Labriola — La Loggia — Lanza di Trabia — Lanzara — La Pegna — Lissia — Lombardi Giovanni — Lombardi Nicola — Lo Monte — Longinotti — Lo Piano — Lo Presti — Luciani — Luzzatti Luigi — Luzzatto Arturo.

Mancini — Manes — Marracino — Martini — Masciantonio — Mastino — Maury — Mecheri — Mendaja — Meschiari — Mezzanotte — Miceli-Picardi — Micheli — Miliani G. Battista — Morisani.

Nitti — Nunziante.

Padulli — Pallastrelli — Paparo — Paratore — Pascale — Pasqualino-Vassallo — Peano — Pecoraro Lombardo — Pennisi — Perrone — Pezzullo — Philipson — Pietravalle — Pietriboni — Piva — Poggi — Porzio — Preda.

Raineri — Reale — Riccio — Rindone — Rocco — Rodinò — Rosadi Giovanni — Rossi Cesare — Rossi Luigi — Rossini — Rubilli — Ruini — Russo.

Sacchi — Salvemini — Sandrini — Sandroni — Sandulli — Sanjust — Sarrocchi — Satta-Branca — Schiavón — Scialabba — Sgobbo — Siciliani — Sifola — Sitta — Soleri — Spada — Squitti — Stefini — Stucchi-Prinetti.

Tamborino — Tangorra — Tedesco Ettore — Tedesco Francesco — Tescione — Teso — Tofani — Tono — Torre — Tortorici — Troilo — Tupini — Turano.

Vacca — Vallone — Vecchio Verderame — Venditti.

Zegretti — Zerboglio — Zileri Dal Verme — Zito.

Si sono astenuti:

Abbo — Alessandri.

Baldini — Bellagarda — Beltrami — Bentini — Bisogni — Bocconi — Bosi — Brunelli.

Carazzolo — Cavallera — Cazzamalli — Ciccotti-Scozzese.

De Giovanni Alessandro — Del Bello — Della Seta — De Michelis Paolo.

Filippini — Fora.

Lazzari — Lollini.

Marchioro — Morgari — Musatti.

Pacchi.

Rabazzana — Radi — Riboldi.

Scagliotti.

Todeschini — Treves — Trevisani —

Trozzi — Turati.

Vacirca — Vella — Volpi.

Zanardi — Zibordi.

Sono in congedo:

Arnoni.

Berenini.

Crispolti.

Dell'Abate.

Gasparotto.

Lombardo Paolo.

Merloni — Murgia.

Nava.

Pestalozza.

Santin — Siparì.

Vigna.

Sono ammalati:

Bacelli.

Ciuffelli — Cocco-Ortu — Coris — Cuomo.

De Vito de Marco — Di Francia.

Gallenga.

Marcora — Merizzi.

Nasi.

Quaglino.

Reina.

Tovini.

Assenti per ufficio pubblico:

Albanese — Albertelli — Alessio.

Belotti — Boselli.

Corazzin.

Orlando.

Sanna-Randaccio.

La seduta termina alle 20.50.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di interpellanze.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI